Germinal

FEDERAZIONE ANARCHICA GIULIANA

F. A. I.

TRIESTE SETTEMBRE 1945

Ai popoli di ogni lingua

oggi riversati nelle strade e nelle piazze non per manifestare la loro volontà e il loro desiderio di maggiore giustizia sociale,
non per proclamare alta la loro avversione per la guerra, che tante vittime ha mietuto,
non per gridare **„abbasso il militarismo", „abbasso le frontiere"** e **„abbasso la borghesia capitalistica"**,
non per gridare **„libertà, pane e lavoro"**,

Fondato nel 1907, numero 135 (nuova serie), maggio 2025
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...
a offerta libera e responsabile

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Alessandro Parlante
Stampa Centro Stampa Veneto-PD

NUMERO 135

la diserzione israeliana

Da sempre la società israeliana è profondamente militarista e militarizzata. Tutta la popolazione è chiamata al servizio militare in qualche forma, il settore militare (della difesa e della sorveglianza) è uno dei principali export, e nel *cursus honorum* di numerosi politici la carriera nell'esercito è stata fondamentale, da David Ben-Gurion a Benjamin Netanyahu. Attualmente, la durata minima del servizio militare è di due anni e otto mesi per gli uomini e due anni le donne, sono chiamati alle armi anche maschi drusi e circassi, e possono servire come volontari cristiani e arabi; una volta completato il periodo di servizio obbligatorio, tutti i cittadini rimangono idonei ad essere richiamati come riservisti fino all'età di 40 anni. In realtà, l'esercito sta andando nella direzione di una composizione esclusivamente volontaria, soprattutto per ridurre i costi, ma anche per contenere il malcontento che la leva obbligatoria incontra nella società. La legge prevede dei motivi di esenzione, e sempre più cittadini ricorrono a delle commissioni mediche più o meno assecondanti per farsi riformare, alimentando i numeri dei renitenti di fatto, anche se molti decidono di non rivendicare pubblicamente questa scelta. Recentemente sono stati rimossi i privilegi degli *haredim*, che potevano differire il servizio militare per completare gli studi religiosi, cosa che creava forte scontento.
Dotato di armi e di tecniche modernissime e considerato uno dei più letali al mondo, l'esercito israeliano (detto Forza di Difesa di Israele, IDF), viene frequentemente rappresentato come particolarmente inclusivo verso le persone LGBT, ed è addirittura considerato "l'esercito più vegano del mondo". Queste insidiose operazioni propagandistiche fanno parte della campagna di pubbliche relazioni detta "Hasbara", volta a rappresentare Israele come positivo, moderno, progressista, per differenziarlo dalla presunta barbarie araba. È particolarmente macabro che un esercito usato come forza di occupazione e sterminio, accusato innumerevoli volte di commettere gravi atrocità, rivendichi l'astensione dalla crudeltà verso gli animali, proprio mentre i governanti di Israele animalizzano le persone umane residenti a Gaza per giustificarne il genocidio[1]. E va da sé che una forza militare al servizio di uno Stato intento a realizzare un progetto di nazione etnicamente e religiosamente omogenea, abbia poco da vantarsi nel mostrare rispetto per le minoranze di genere al suo interno.
La società israeliana, pur estremamente atomizzata e percorsa da correnti contraddittorie, ha un rapporto ambivalente con l'esercito. Da un lato questo viene propagandato come punta massima del patriottismo dal discorso e dai media mainstream, fondamentalmente allineati, ma allo stesso tempo è qualcosa di estremamente invadente delle vite private delle persone, ed un enorme costo. Molte persone evitano di prestare servizio militare, creando un problema per le istituzioni militari, ma anche un imbarazzo per le parti politiche che puntano tutto sul patriottismo e sulla militarizzazione della società intera.
Inoltre, la percezione dell'esercito è strettamente legata all'opinione sull'occupazione di Gaza e della Cisgiordania, e sui tesissimi rapporti con gli Stati confinanti. Anche se nell'opinione pubblica la contrarietà a Netanyahu ed al suo governo è maggioritaria, le posizioni contro l'occupazione e l'antimilitarismo continuano ad essere frequentate solo da un'esigua minoranza.
Ma fortunatamente all'interno di Israele, e pure nella diaspora, esiste anche un'opposizione radicale, che mette in pratica la contrarietà all'occupazione tramite la diserzione alla leva (punita regolarmente con il carcere), le proteste di piazza, le interposizioni e gli accompagnamenti in Cisgiordania, raccogliendo fondi e facendo controinformazione. Di questo si occupa il Refuser solidarity Network (Rete di solidarietà a* disertori, RSN). Oltre a dare supporto e voce a coloro che fanno del rifiuto della leva un fatto pubblico, rivendicandolo e rimarcandone le motivazioni politiche, RSN si oppone attivamente all'occupazione in Cisgiordania e allo sterminio a Gaza, anche in stretta collaborazione con arabi, palestinesi e non-ebrei.
In un ambiente in cui secondo un sondaggio meno del 10% de* residenti israeliani si colloca nella "sinistra" dello spettro politico, RSN è presente dentro le massicce manifestazioni contro il governo e la sua politica, ha saputo crearsi uno spazio ed essere accettata, anche grazie alle loro capacità di stare in piazza, di resistere alle cariche, di animare una manifestazione anche con tamburi e coreografie, anche se ci è voluto del tempo. È stato difficile creare rapporti con gli altri manifestanti e ricorrono ancora le accuse di essere troppo radicali e respingenti. Ma RSN non è da sola: ricordiamo i gruppi *Breaking the silence, B'Tselem* e *Addameer,* che monitorano e denunciano le condizioni dei detenuti in Cisgiordania, e *Parents Circle Families,* associazione che riunisce parenti di vittime israeliane e palestinesi.
Le ragioni che spingono le persone a rifiutarsi di prestare servizio restano comunque una galassia variegata e anche all'interno dell'esercito esiste per quanto possibile una "dissidenza" o comunque un dissenso, proprio a causa della variegata natura culturale e religiosa della società israeliana e della sua natura "di massa". Addirittura, c'è chi critica la diserzione, affermando che un oppositore dell'occupazione chiamato alle armi potrebbe fare la differenza all'interno dell'esercito, comportandosi in modo più umano ai posti di blocco o nelle altre operazioni. Il problema non è tanto la condotta dei singoli soldati, ma l'esistenza stessa di una macchina smisurata volta alla repressione di intere aree. Come afferma Matt Helman di RSN, «[...] non esiste una forma morale di oppressione. Non si tratta di singoli soldati o unità in Cisgiordania o a Gaza e del modo in cui trattano i palestinesi, ma del fatto che ci sono dei soldati. L'intero esercito israeliano è responsabile dell'oppressione sistematica, dell'occupazione, del massacro a Gaza e della pulizia etnica».
Opposizione al genocidio, alla pulizia etnica, all'occupazione coloniale e all'apartheid, sono i cardini dell'azione di RSN, che non dimentica di denunciare l'uso strumentale dell'antisemitismo per mettere a tacere ogni voce di critica al comportamento dello Stato di Israele; non a caso, i gruppi che compongono questa associazione sono stati tacciati di antisemitismo. Significativa è anche la critica che viene sviluppata nei confronti delle dirigenze delle comunità ebraiche europee, da sempre allineate, senza se e senza ma, con lo Stato di Israele e che pretendono di parlare a nome di tutti gli ebrei, ignorando ed oscurando ogni forma di dissenso. Così com'è particolarmente significativo il rifiuto di intendere lo Stato di Israele come unico centro possibile del mondo e della vita ebraica, per cui si cerca di creare comunità ovunque, al di là dei confini e delle tradizioni.
Il nazionalismo è sicuramente una delle radici di questo conflitto, mentre viene spesso proposto come soluzione. Non sappiamo verso quale soluzione possibile spingerà l'azione di RSN e degli altri gruppi citati, sicuramente intanto stanno compiendo il fondamentale lavoro di costruire ponti tra chi lotta in Palestina e chi si oppone alla guerra in Israele. Valorizzare l'opposizione interna allo Stato di Israele è rendere giustizia a chi sta pagando un alto prezzo personale per le proprie idee e significa smontare un pezzetto di quella narrazione nociva che interpreta la realtà in termini di blocchi contrapposti omogenei, senza distinguervi all'interno i diversi posizionamenti, anche di classe.

NOTE

1 - "We are fighting human animals and we are acting accordingly," Yoav Gallant, 9/10/23 https://www.timesofisrael.com/liveblog_entry/defense-minister-announces-complete-siege-of-gaza-no-power-food-or-fuel/

Julissa

●●● tramandare il fuoco

Sul canale YouTube del gruppo anarchico Germinal è disponibile il video dell'iniziativa a Trieste con compagnx dell'Assemblea Antimilitarista Torinese e della Federazione Anarchica Torinese per la presentazione dell'opuscolo *Tramandare il fuoco. Per un approccio libertario alla questione palestinese. Una critica a essenzialismo e nazionalismo.*
«Siamo antimilitaristi ed anarchici ed è interrogando il nostro posizionamento, verificandone costantemente la validità interpretativa, che abbiamo lavorato singolarmente e collettivamente. Quest'opuscolo nasce dalla necessità di immaginare e praticare una diversa prospettiva politica alla lotta contro il genocidio a Gaza e, più in generale, a tutte le guerre e ad ogni dinamica escludente».

Link: youtu.be/0KfZmmeIFlU (QR code per accesso diretto)

quale futuro per il kurdistan?

Il 27 febbraio 2025, Abdullah Öcalan, il leader storico del PKK (Partito curdo dei lavoratori), imprigionato dal 1999 nel carcere di Imrali in regime di isolamento, ha emesso un comunicato dal titolo *Chiamata alla pace e per una Società Democratica*. Nel comunicato, dopo aver definito uno Stato nazionale separato, una federazione, un'autonomia amministrativa o soluzioni culturaliste come "deviazioni nazionaliste estreme" non rispondenti alla "sociologia storica" della società, egli chiama tutti i gruppi a deporre le armi e il PKK a sciogliersi, previa la convocazione di un congresso.
Questo comunicato è estremamente rilevante ed ha causato una grande eco globale. Tuttavia non è necessariamente sorprendente, visto che già nel 2013 il PKK aveva cessato le ostilità in occasione del processo di pace di Oslo, e in congressi precedenti si era scisso e addirittura già sciolto una volta (nel 2002).
Quello che è certo è che è pressoché impossibile prevedere i prossimi sviluppi, che comunque arriveranno nel corso dei mesi e degli anni, e che le alleanze e la situazione sul campo si spostano con una velocità difficile da seguire. Una sola cosa sembra accomunare tutte le fazioni coinvolte, da quelle al governo alle popolazioni civili siriane: la priorità per tutti è quella di cessare le ostilità e portare almeno una parvenza di pace in una regione in guerra dal 2011, e prima soggetta a 50 anni di regime Ba'athista.
Prima di cercare di analizzare la situazione attuale, è importante ammettere che il popolo curdo, come anche quello palestinese e molti altri, purtroppo in questo momento sono pedine all'interno di dinamiche di potere che vanno ben oltre i singoli conflitti regionali.
Secondo l'analisi di UIKI Italia, l'appello è rivolto a spostare il conflitto, in special modo in Turchia, dal campo militare a quello politico, in controtendenza assoluta rispetto all'agire dominante al momento, che è quello di una corsa agli armamenti generalizzata. Se si confrontano le condizioni in cui è nato il PKK con quelle attuali, risulta che il partito ha ottenuto di far ammettere l'esistenza dell'etnia curda allo stato turco, che la negava, ed è diventato una forza politica con un certo peso, e un margine di manovra con cui bisogna fare i conti, anche al di fuori della Turchia. Se quindi il partito e il suo metodo di lotta armata hanno raggiunto il loro scopo, possono essere abbandonati, e le lotte dei curdi possono continuare tramite le innumerevoli organizzazioni esistenti.
Erdogan e il suo governo non sono cambiati, tuttavia la Turchia in questo momento si trova in un momento di difficoltà, non ha più il peso che aveva nell'area, è alle prese con un'economia in crisi, ha molti fronti interni ed esterni aperti e rischia di trasformarsi essa stessa in una nuova Siria se continuerà con la sua politica repressiva.
D'altronde il progetto portato avanti dall'amministrazione autonoma nel Nord-est della Siria, quel progetto rivoluzionario di democrazia, di liberazione della donna, di ecologia che abbiamo conosciuto e sostenuto negli anni, non può restare un'enclave sotto assedio, circondata da vicini ostili. L'obiettivo dovrebbe essere quello di creare una nuova Siria in cui tutte le minoranze possano convivere trovando piena espressione, in un paese decentrato, amministrato dal basso e soprattutto costruito su dei pilastri basilari quali appunto la liberazione della donna ma anche la convivenza tra tutti i popoli e le religioni.
Va sottolineato che non si parla di resa unilaterale delle formazioni curde, cosa questa che nella situazione attuale rappresenterebbe un massacro, ma si tratterebbe di progettare un disarmo progressivo, garantito da solide concessioni. Di questo ed altro dovrà discutere il prossimo congresso del PKK.
Il comunicato di Öcalan e la situazione sul campo vanno letti soprattutto nella chiave della necessità, ovvero di una situazione in cui le opzioni sono estremamente limitate, e lo stallo – che ha un costo insostenibile in risorse e vite umane – non apre alcuno spiraglio praticabile di società futura. Sarà anche nell'ottica di *ciò che è possibile fare* che andranno letti i prossimi sviluppi.

Julissa

intervista a tiziano saccucci – uiki italia

Cosa ne pensi della nuova costituzione promulgata pochi giorni fa da Al Jolani?
La nuova costituzione siriana appare come un documento che, pur facendo riferimento a principi democratici e diritti fondamentali, di fatto rafforza una struttura fortemente accentratrice, consolidando il potere nelle mani del presidente ad interim Ahmed al-Sharaa.
Il testo prevede che il presidente abbia un controllo diretto sulla legislatura, sulla magistratura e sulle istituzioni di sicurezza nazionale, con la possibilità di emanare decreti con forza di legge, nominare personalmente ministri e membri chiave delle istituzioni e porre il veto sulle decisioni legislative, rendendo improbabile qualsiasi reale separazione dei poteri.
Uno degli aspetti più controversi riguarda il processo con cui la costituzione è stata redatta. Il comitato di redazione, composto da soli sette membri, era formato esclusivamente da arabi sunniti e includeva un solo esperto di diritto costituzionale. Il fatto che la bozza sia stata approvata rapidamente dal governo di transizione, senza una reale consultazione delle diverse componenti della società siriana, non può che sollevare dubbi riguardo alla sua legittimità e rappresentatività. La mancata inclusione di curdi, assiri, siriaci e altre minoranze ha portato diverse organizzazioni, tra cui il DAANES e il Consiglio nazionale curdo, a denunciare la costituzione come uno strumento di esclusione etnica e politica.
Sul piano giuridico, sebbene il testo dichiari il principio di indipendenza della magistratura, essa viene di fatto subordinata al potere esecutivo, dato che il presidente nomina tutti i giudici della Corte costituzionale suprema. Inoltre, la legge islamica viene indicata come «la principale fonte di legislazione», un cambiamento sottile ma significativo rispetto alla precedente formulazione, che la definiva solo «una delle principali fonti». Questo elemento, unito all'obbligo per il presidente di essere musulmano, ha sollevato preoccupazioni sul rischio di una deriva teocratica e settaria dello Stato.
La costituzione prevede un periodo di transizione di cinque anni, al termine del quale dovrebbero essere adottate una nuova costituzione permanente e indette le elezioni. Tuttavia, non vengono definiti con chiarezza i meccanismi con cui verrà elaborata la futura carta costituzionale, né è garantita la partecipazione di tutte le componenti della società siriana al processo. Inoltre, il fatto che il presidente abbia il potere di nominare una parte significativa dei membri del parlamento fino alla stesura della nuova costituzione lascia aperta la possibilità che questa transizione venga prolungata indefinitamente, consolidando il potere dell'attuale leadership.
Sul fronte dei diritti civili e politici, il testo costituzionale menziona la libertà di espressione, di stampa e di associazione, ma tutte queste garanzie risultano subordinate a concetti vaghi come "ordine pubblico" e "unità nazionale", termini che storicamente sono stati utilizzati per giustificare la repressione politica. La costituzione non riconosce l'uguaglianza di genere e dedica solo un riferimento marginale ai diritti delle donne e dei bambini. Questo aspetto è stato fortemente criticato dal Consiglio delle donne siriane, che ha sottolineato come la leadership attuale, composta da ex membri di gruppi come Jabhat al-Nusra, abbia una visione fortemente conservatrice sul ruolo delle donne nella società.
Sul piano della giustizia transitoria, la costituzione afferma l'impegno dello Stato per la responsabilità dei crimini commessi, ma fino ad ora il governo ha perseguito esclusivamente individui e gruppi legati al regime di Assad, senza affrontare le violazioni compiute da Hay'at Tahrir al-Sham, Syrian National Army e altre fazioni attualmente al potere. L'assenza di un quadro giuridico chiaro per distinguere tra civili, soldati arruolati con la forza e

segue in pag. 4

veri responsabili dei crimini di guerra indica una visione della giustizia orientata alla punizione collettiva, di cui abbiamo purtroppo avuto prova nel massacro di civili alawiti avvenuto sulla costa.
Infine, il mancato riconoscimento di lingue come il curdo e il siriaco e il mantenimento del nome "Repubblica Araba Siriana" dimostrano un rifiuto di riconoscere la diversità etnica e culturale del paese. Questo è in netto contrasto con le proposte avanzate nel "Contratto sociale" della Siria del Nord-Est.
In sintesi, la nuova costituzione non rappresenta una vera apertura democratica per la Siria, ma piuttosto una riorganizzazione dell'autoritarismo sotto nuove forme. L'accentramento del potere, l'esclusione delle minoranze, la debolezza delle garanzie sui diritti umani e la mancanza di trasparenza nel processo decisionale fanno temere che questa transizione possa trasformarsi in una nuova fase di governo autocratico, piuttosto che un percorso verso una Siria più inclusiva e democratica.

Per quel che hai potuto vedere in Rojava, quanto i concetti di "femminismo" ed "ecologismo" sono sentiti e praticati dalle persone?

Femminismo ed ecologismo sono concetti strettamente legati nell'ideologia del Confederalismo Democratico e nelle pratiche politiche del Rojava. In quanto uomo, non sta certo a me spiegare l'ideologia di liberazione delle donne, ma come "testimone" posso affermare tranquillamente che il femminismo, la liberazione delle donne, è oggettivamente la forza trainante della rivoluzione del Rojava e la sua punta di diamante. Pratiche come la co-presidenza e la formazione di istituzioni separate in ogni settore dell'amministrazione, di cui le YPJ in campo militare sono un esempio sicuramente rappresentativo per quanto riduttivo, hanno incoraggiato enormemente la partecipazione attiva delle donne del Nord-Est nella vita sociale e politica della regione.
Alcune figure possono rappresentare il ruolo delle donne nel Rojava; penso ad esempio a Ilham Ehmed, co-presidente delle Relazioni estere della DAANES, praticamente la persona sulle cui spalle ricade il peso della diplomazia della DAANES, o Evrin Khalef, segretaria del Partito per il Futuro della Siria, assassinata dalla Turchia nel 2019. Le conquiste più incredibili in questo ambito, tuttavia, si vedono nel lavoro quotidiano delle migliaia di donne che si organizzano nel Kongra Star, organizzazione ombrello delle donne della DAANES, in Zenobia, organizzazione delle donne arabe nel Nord-Est, o nel Consiglio delle donne siriane, che porta avanti una diplomazia parallela a quella dell'amministrazione, volta a tessere relazioni con attiviste o organizzazioni di donne siriane al di fuori della regione. Nel lavoro quotidiano delle Mala Jin, case delle donne diffuse in ogni città e villaggio, che fungono da strutture di supporto.
Anche per quanto riguarda l'ecologia, il ruolo delle donne è determinante. La Piattaforma delle Donne per l'Ecologia è in prima linea nei progetti di riforestazione e sviluppo ecologico del Rojava. In generale, c'è uno sforzo considerevole verso un cambiamento in chiave ecologica, sia nella mentalità della società sia nel modello di sviluppo. Una strada in salita, considerando che parliamo di una regione con risorse limitate, in cui non è mai esistito neanche un sistema di smaltimento dei rifiuti, che ha attraversato più di un decennio di guerra e mezzo secolo di monocoltura imposta e di estrazione selvaggia delle risorse naturali.

Puoi raccontarci qualcosa sull'organizzazione concreta della giustizia, sempre in Rojava? Proseguono gli esperimenti sul superamento del carcere? E sul superamento delle violenze sulle donne e sulle spose bambine?

Il sistema di giustizia è stato rinnovato con il contratto sociale approvato nel 2023. Attualmente, è costituito da comitati di riconciliazione, uffici della giustizia, Consiglio della Giustizia, Consiglio delle Donne per la Giustizia Sociale e Mala Jin, che si occupano principalmente di casi di violenza contro le donne, inclusi casi di matrimonio forzato o precoce, già aboliti dalla legge delle donne.
Ci sono alcuni spunti interessanti in prospettiva del superamento del carcere e, in generale, di un sistema di giustizia basato sul concetto di punizione, primi fra tutti i comitati di riconciliazione. Tuttavia, è un sistema ancora assolutamente imperfetto, che soffre di contraddizioni legate soprattutto allo stato di guerra. Un esempio lampante è la situazione delle strutture detentive per i membri di ISIS o di campi come al-Hol, in cui miliziani e famiglie, tra cui decine di migliaia di non siriani, sono in un limbo dal punto di vista "giuridico".
La DAANES chiede ai governi di rimpatriare i propri cittadini e collaborare nell'istituzione di un tribunale internazionale che giudichi ISIS come fenomeno, riconosca le responsabilità individuali nei crimini contro l'umanità commessi ed elabori, dove possibile, un processo di reinserimento in società, così da poter chiudere il capitolo ISIS. Tuttavia, questi appelli sono ad oggi caduti nel vuoto.
In generale, la guerra è di per sé un concetto diametralmente opposto alla giustizia e non può che creare contraddizioni in un progetto che tenta di superare le dinamiche di potere tipiche dello stato-nazione. Tuttavia, lo sforzo in questo senso è innegabile. Per fare un esempio, sono state proclamate diverse amnistie: solo nell'ultima, proclamata a novembre 2024, sono state rilasciate 1.520 persone.

Com'è oggi la situazione a Kobane?

A 10 anni dalla sua liberazione, Kobane è di fatto nuovamente in stato di assedio. L'occupazione turca di Jarabulus nel 2016 e di Gire Spi nel 2019 ha stretto la città in un accerchiamento su tre lati, complicando enormemente gli spostamenti per la popolazione e sottoponendola a continui bombardamenti di artiglieria da parte delle milizie del Syrian National Army, controllato dalla Turchia. A questi si sommano gli attacchi con droni e aerei operati direttamente dall'esercito di Ankara.
I recenti attacchi turchi alla diga di Tishreen, inoltre, hanno interrotto completamente le forniture di acqua ed elettricità alla città, già compromesse dalla campagna di bombardamenti turchi contro le infrastrutture civili del 2024. Tuttavia, il legame della popolazione di Kobane con il movimento di liberazione del Kurdistan rimane saldo: la città che ha sconfitto l'ISIS non si lascia piegare facilmente. Dopo dieci anni, Kobane resiste ancora.

Nel 2022 le rivolte in Iran sono partite dalla morte di Jina Amini, anche nota come Mahsa Amini, una donna curda. Gli scontri più violenti si sono verificati proprio nella parte a maggioranza curda. Lo slogan Donna-vita-libertà ha riecheggiato e riecheggia nelle manifestazioni. Cosa ne pensate di quel che è successo e sta succedendo in Iran?

La repressione dell'identità curda, il movimento di liberazione del Kurdistan e il paradigma ideato da Öcalan, in particolare le teorie sviluppate dal movimento delle donne curde, sono tasselli fondamentali del movimento che ha scosso la Repubblica Islamica negli ultimi anni.
La rivoluzione delle donne in Rojava ha creato un precedente fondamentale nella storia della regione, in particolare negli stati-nazione in cui cade una parte del Kurdistan, tra cui chiaramente l'Iran. Nelle piazze di Saqiz, Mahabad, Sanandaj e Teheran, viene scandito lo slogan simbolo del movimento delle donne curde: «Jin, Jiyan, Azadî» (Donna, Vita, Libertà).
Per chi ha seguito da vicino gli eventi degli ultimi 10 anni nelle quattro parti del Kurdistan, questa non dovrebbe essere una sorpresa. In questi anni, centinaia di curdi dal Rojhelat (il Kurdistan dell'est, occupato della Repubblica Islamica dell'Iran), sono arrivati in Rojava per combattere al fianco della rivoluzione, assimilandone i principi. Molti altri si trovano tuttora sulle montagne del Kurdistan, al confine tra Turchia e Iraq, impegnati nella resistenza contro l'invasione turca. Alcuni dei primi martiri internazionali in Rojava provenivano dall'Iran, penso a Emir Qubadi e Mihemed Hisen Kerim, originari di Teheran.
L'Iran è consapevole del peso della questione curda negli eventi che hanno seguito la morte di Jina Amini e ha risposto con forza, prima bombardando le basi dei partiti del Rojhelat in esilio nella Regione del Kurdistan in Iraq, poi costringendo il governo regionale guidato dalla famiglia Barzani a imporre loro la smobilitazione e la ricollocazione nell'entroterra. L'unico gruppo a cui né l'Iran né Barzani sono riusciti a imporre condizioni, oltre a piccole frazioni del partito marxista Komala, che non hanno accettato il disarmo, è il PJAK, partito attivo in territorio iraniano che segue la linea del Confederalismo Democratico.
Anche sulle organizzazioni della società civile curde legate al movimento di liberazione del Kurdistan c'è stata una violenta repressione. Due attiviste politiche curde, Warishe Moradi e Pakshan Azizi, sono state rapite dall'intelligence iraniana, che ne ha confermato l'arresto mesi dopo. Entrambe oggi si trovano in carcere, insieme a molte e molti altri, con un'accusa di ribellione che è valsa loro una condanna a morte ancora pendente. Entrambe sono state in Rojava per sostenere la rivoluzione delle donne e la lotta contro l'ISIS.
In una lettera dal carcere, Warishe Moradi racconta di come, già dalle trincee di Kobane, agli «Allahu Akbar» dei miliziani del califfato, le donne curde rispondevano: «Jin, Jiyan, Azadî!».
In definitiva, le rivolte in Iran ci dimostrano due fatti: il movimento curdo è parte fondamentale dei processi di trasformazione della regione. Inoltre, i movimenti politici che puntano alla soluzione delle questioni sociali e politiche in Medio Oriente da una prospettiva nazionalista o religiosa hanno esaurito ogni potenziale trasformativo. Se c'è un movimento in grado di sviluppare in questo secolo una rivoluzione in Medio Oriente, è senza dubbio un movimento di donne.

a cura di Circolo E. Zapata e Gruppo anarchico Germinal

strategie di salvataggio fra finanza e conflitti bellici

Nella storia, i conflitti bellici hanno spesso rappresentato non tanto la frequentemente citata *estrema ratio* per dirimere delle controversie fra Stati, quanto azioni necessarie ad alcuni paesi, nazioni o regni per ripristinare equilibri tra interessi interni contrastanti, per legittimare una *governance* o per stabilire aree di influenza specifiche su territori di particolare interesse strategico, commerciale, estrattivo o politico. In epoca moderna la cosiddetta guerra fredda tendeva a scaldarsi parecchio in alcune aree del pianeta, nelle quali le due storiche superpotenze cercavano di estendere ognuna la propria area di influenza a scapito dell'altra, e tra Vietnam, Afghanistan e Corea, il conflitto fu tutt'altro che freddo.
Ma se prima sussisteva almeno l'alibi del "mondo libero" contro il "terrore rosso", oggi lo sforzo bellico si palesa per quello che è, ossia lo strumento più potente per il "riequilibrio" di flussi economici, tanto interni ad un paese quanto di determinate regioni continentali. Ma è anche uno dei modi nei quali si inietta, senza pudore, denaro pubblico negli ingranaggi della produzione industriale e della riproduzione finanziaria, ammantando l'operazione con la retorica patriottica della difesa delle nazioni, l'esportazione della democrazia e la liberazione dei popoli.
In estrema sintesi il consolidamento dei sistemi di difesa e i conflitti (ad alta o bassa intensità che siano) sono volani economici di incredibile potenza ed espedienti politici molto persuasivi, in quanto intimamente incardinati all'interno di tematiche propagandiste che fanno leva sulla paura. Lo spettro della guerra è l'essenza primaria di quella che Naomi Klein definì *shock economy*, ossia rendere politicamente inevitabile ciò che è socialmente inaccettabile. Per dirla con il linguaggio di Milton Friedman: «Solo una crisi, reale o percepita, produce vero cambiamento. Quando quella crisi si manifesta, le azioni intraprese dipendono dalle idee che sono in circolo. Questa, io credo, è la nostra funzione basilare: sviluppare alternative a politiche esistenti, tenerle in vita e a disposizione finché il politicamente impossibile diventa politicamente inevitabile».
La cosiddetta "ripresa dei conflitti" dovrebbe essere letta quindi fuori dalla narrazione buoni o cattivi, che fin troppo facilmente ha giustificato azioni e reazioni belliche nella storia. Dovrebbe invece essere inserita in un'analisi della fase economica, nella quale il processo di integrazione verticale globale (detto globalizzazione) mostra il conto. Quindi in una di quelle fasi nella quale è necessaria una crisi. E quale migliore crisi della minaccia di una Terza guerra mondiale?
Qui si innesta la retorica propagandistica e le parole non sono mai casuali; la "ripresa dei conflitti" ha un senso forse solo per quelli nati negli ultimi cinque lustri. Partiamo dal fatto che i conflitti in giro per il globo non sono mai cessati, solo che non li avevamo più avuti all'uscio di casa dagli anni '90. Cade anche la retorica di chi oggi chiede la difesa europea dopo 40 anni di tranquillità, forse ha dimenticato che i bombardamenti sulla Serbia sono del 1999. Ma siccome erano made in NATO forse non contano. Ovviamente le cose accadono sempre perché qualcuno o qualcosa le fa accadere, soprattutto le guerre non sono eventi spontanei come i terremoti, ma sortiscono lo stesso effetto, in termini economici e politici.
Cerchiamo quindi, alla luce di queste prime considerazioni, di delineare un quadro storico nel quale inserire questa corsa al riarmo.
Dagli anni '80 del 1900 abbiamo assistito ad una completa trasformazione dell'economia basata sull'esternalizzazione massiva dei comparti produttivi a più basso valore aggiunto e un continuo investimento nei servizi all'industria, al commercio e alla finanza. In buona sostanza ci si è dotati di controlli remoti per gestire fasi produttive all'estero e di un corpus normativo per estendere un certo tipo di filosofia commerciale sul resto del globo. Logistica e telecomunicazioni hanno di fatto creato la rete infrastrutturale globale per come la conosciamo oggi.
L'attuale situazione nasce da una scelta strategica inserita nella spasmodica ricerca della massimizzazione dei profitti e la competitività intesa solo come riduzione dei costi di produzione, da quelli umani a quelli ambientali, ossia salari bassi e possibilità di inquinare senza troppi pensieri.
Ma quella che sembrava un'inesauribile fonte di guadagni ha mostrato la corda. La migrazione continua delle fasi di produzione che prendevano la via dell'oriente, ha reso il comparto industriale occidentale (Nord America ed Europa) non più in grado di assorbire forza lavoro a bassa qualifica. L'inserimento della precarizzazione per ottenere la flessibilità "necessaria" al dinamismo economico del nuovo millennio ha avuto come esito l'assottigliamento del reddito da lavoro, la difficoltà di accesso al credito e, in pratica, si è smesso di creare la domanda necessaria a sostenere la crescita. Un autentico circolo vizioso che, incrementando la compressione dei salari, riduce di conseguenza la domanda, conducendo come "soluzione" all'ulteriore precarizzazione e relativa riduzione di accesso al credito in una spirale che ci ha condotti all'attuale stagnazione.
Il dato anomalo è che da un lato abbiamo il mantra del libero mercato che (in teoria) regola tutte le problematiche in maniera automatica, dall'altro abbiamo il dogma della crescita. Due elementi cardine della teoria economica mai messi in discussione. Per quanto concerne la crescita i teorici del liberismo considerano come dato limite il 3% annuo. Cioè secondo la teoria economica in auge (Romer, Lucas e Schumpeter), una crescita di PIL attorno al 3% può rappresentare un punto di equilibrio ideale. Questo tasso consente di mantenere un'espansione economica "sostenibile", forse solo in termini di equilibrio sociale, promuovendo l'innovazione e garantendo al contempo stabilità macroeconomica e sostenibilità fiscale.
Dagli anni '90 però la crescita occidentale si è assestata a livelli assai più bassi del 3%, secondo l'US BEA e l'Eurostat tra il 1999–2024 la crescita degli USA come PIL reale è stata del 2,3% mentre per l'UE è stata 1,4%, quindi alquanto distanti dal concetto di crescita dettato dall'ortodossia del libero mercato. 25 anni di crescita lenta o per dirla come Robert Gordon «stagnazione secolare».
Una contraddizione che definire macroscopica sarebbe un eufemismo. La dottrina neoliberista sbandiera opportunità di arricchimento per tutti grazie alla democrazia intrinseca del mercato, ma in realtà sta creando un divario sociale sempre più simile al XIX secolo, che si cerca di mascherare dando sempre la colpa ad altri: ai migranti che rubano il lavoro, alla "concorrenza sleale" dell'Est del mondo, alle nazioni canaglia che alzano il costo delle materie prime ecc. Mai pensando anche solo per un attimo che forse è il sistema nel quale viviamo che funziona così, implementando le differenze sociali con un impoverimento progressivo della popolazione. Ad ogni modo per sbloccare la situazione di stagnazione economica nella contemporaneità dell'innovazione digitale, dell'intelligenza artificiale e della rivoluzione industriale 4.0 si è ben pensato di ricorrere al mezzo più antico che l'essere umano conosce per uscire dai pantani nei quali si è infilato da solo: svuotare gli arsenali scaricandoli addosso a qualcuno e fare spazio per nuovi armamenti.
Questa scelta "strategica" per l'UE si concretizza all'interno di una tendenza assai più ampia a livello globale. Ossia la spinta sull'industria bellica diventa l'elemento capace di ripristinare (e senza il rischio di cadere nell'onta degli aiuti di Stato tanto odiata dall'ortodossia ultraliberista) l'industria da decenni depotenziata e con una domanda in contrazione.
In realtà lo sforzo bellico fa il paio con le strategie green, altro capitolo di spesa pubblica per garantire il *revamping* e il *refurbishing*[1] industriale). Due elementi che messi a sistema costituiscono un programma di spesa per l'industria di non poco conto, in barba al libero mercato il *laissez faire* e a limitare le "ingerenze statali" nell'economia.
Fra *greenwashing* e riarmo si parla di una spesa di 1800 miliardi di debito pubblico per risollevare l'industria, cioè convincere chi produce all'estero a riportare qualcosa a casa.
In Europa abbiamo assistito negli anni '80 ad una vera e propria spoliazione del sistema produttivo, dismettendo e smembrando interi distretti industriali (in Italia rammentiamo tessile, ceramico, mobiliero ecc.) fino a intaccare gli storici centri di produzione automobilistica. Un processo di "disarmo" industriale che ora si vorrebbe controbilanciare con il riarmo, per pudore poi ribattezzato in termini di difesa. Ma la faccenda non è un fulmine a ciel sereno, dal momento che nel documento redatto da Mario Draghi e Enrico Letta, le strategie *green* e di *warfare* sono state chiarite e sistematizzate per stabilire un percorso organico di investimenti. A trarre giovamento da questa stagione di spese pubbliche sono essenzialmente quei soggetti che di base hanno continuato a trarre giovamento nonostante le crisi finanziarie e sanitarie.
La scommessa dell'*automotive* (il settore automobilistico) come uno dei principali *drivers* industriali europei è stata vinta dalle aziende fintanto che la loro stessa logica dei costi bassi di produzione e degli incentivi si è scontrata con una concorrenza capace di produrre di più e a costi ancora inferiori. Questa, combinata con la compressione salariale e l'impoverimento della *middle class* ha creato la crisi dell'*automotive*, malamente rattoppata con le strategie *green*, le quali richiedono materie prime che l'Europa non ha a disposizione sul suo territorio in quantità concorrenziale con quella a disposizione di USA e Cina.
Da qui la configurazione di aziende che dell'*automotive*, e dai trasporti in genere, si sono da tempo orientate verso la produzione per la difesa, sistemi d'arma, mezzi, tecnologie, software, comunicazioni ecc.
Il capitale nella "sua" dinamica capacità adattiva fa spesso incetta di soldi pubblici per trarsi dagli impacci e qui non sembrano esserci eccezioni alla regola, anzi negli ultimi vent'anni sembra che in Occidente, il capitalismo possa riprodursi quasi solo a spese delle finanze statali.
Certo la militarizzazione ha il doppio vantaggio di pescare senza economie dalle casse pubbliche, ma riesce anche nell'opera di indottrinamento sociale, fra paure e patriottume vario la carriera militare si impone come alternativa al precariato. Le spese militari, attivando alcune piccole economie locali o ripristinando un patrimonio immobiliare in abbandono, si pone come cura economica alla stagnazione, all'interno di un'imponente opera di propaganda a tutto tondo.
L'ennesimo salvataggio del sistema a scapito di categorie sociali più deboli, ma che nell'ottica bellica non è solo macelleria sociale all'interno di uno stato, ma una mattanza lì dove si concentrano i maggiori interessi, com'è il caso dell'Ucraina, un conflitto fra due visioni imperialiste distinte, quella a stelle e strisce e quella russa, dalle quali sono escluse le visioni europee.

Note:

1 - Con i termini r*evamping* e *refurbishing* si intende il ricondizionamento degli impianti industriali, provvedendo al loro rinnovo e potenziamento (r*evamping*) e/o al ripristino delle componenti logorate (*refurbishing*)

JR

guerre in classe

Come si affrontano le guerre in classe? Intendo nelle classi della scuola primaria. Come si discute delle guerre calde, quelle che accadono mentre la scuola è aperta e che colpiscono per varie ragioni in maniera molto forte i bambini e le bambine? Ci si muove con molta cautela, cercando di dare strumenti e suggestioni utili a contrastare le ansie, di cogliere le occasioni per dare informazioni, per aprire discussioni, per raccogliere notizie e pareri, accettando le diverse opinioni pur provando sempre a metterle in discussione. Tutto ciò, un paio di anni fa, mi sembrava abbastanza chiaro; però poi quando capita di nuovo di passarci attraverso, tutto torna ad essere difficile.

Prima guerra

Questa volta il discorso era particolarmente caldo perché nella quarta classe di scuola primaria, due anni fa, è arrivato un bambino dall'Ucraina. In questa prima fase il percorso è stato abbastanza lineare. Non è stato difficile organizzare l'accoglienza e il sostegno solidale da parte degli altri bambini della classe, dare qualche informazione sul conflitto in corso, esaminare solo in casi particolari la violenza connessa alla guerra, e solo quando diventava necessario perché dagli stessi bambini nasceva la richiesta di informazioni, di dettagli, di spiegazioni rispetto a ciò che arrivava loro da tv e social.

Il tema della guerra ci ha accompagnato quindi per l'intero anno scolastico così come il processo di integrazione del nuovo compagno nella classe. Quando abbiamo affrontato un lavoro sulla Resistenza italiana e sulla privazione della libertà di una staffetta partigiana sono emerse domande e riflessioni sulla guerra in corso in Ucraina con analogie e differenze rispetto alla Seconda guerra mondiale; attraverso questi confronti, sempre originati da domande delle bambine e dei bambini, era possibile fornire piccole conoscenze sulle contingenze di questa guerra (parti in causa, capi, differenze delle armi rispetto al passato, difficoltà di avere informazioni sicure...) e al contempo aprire grandi tematiche (disumanità, impotenza nostra e della popolazione, coinvolgimento passivo dei civili, impegno ideale per la pace). Nella discussione entravano, portati da casa, i diversi posizionamenti rispetto alle parti in causa, che nel corso della discussione in classe si confermavano o si modificavano, evidentemente in virtù della presenza del compagno di classe che era dovuto allontanarsi da casa, cosicché progressivamente ha messo radici una interpretazione condivisa a sostegno dell'Ucraina, contro l'invasione russa.

Non sono mancati i momenti di crisi: nell'ambito dei travestimenti che nascevano nel gioco libero, il nome di Putin solitamente veniva scelto dai bambini per rappresentare i personaggi negativi, ma a fronte dei conflitti veniva anche tirato fuori per fare dispetto, usato per colpire. Per quel che siamo riusciti a monitorare, anche se non è sempre facile perché buona parte delle relazioni tra i pari non emergono o non sempre arrivano agli insegnanti, il tutto si è mantenuto sui binari di una dialettica sostanzialmente comprensibile e fisiologica.

Ma la guerra non è finita con il termine delle lezioni e poco dopo l'inizio dell'anno scolastico successivo un nuovo conflitto caldo si è aperto, sovrapponendosi al primo: l'attacco di Hamas del 7 ottobre e la lunga ritorsione di Israele che è continuata per l'intero anno scolastico e solo oggi si è momentaneamente interrotta.

Seconda guerra

Questa volta i bambini della classe maggiormente coinvolti erano altri, bambini nati in Italia ma con nonne e nonni in molte parti del mondo. Si sentivano coinvolti non direttamente come profughi dalla terra del conflitto ma come sostenitori del popolo palestinese. La causa palestinese è sentita particolarmente vicina dalle popolazioni del Magreb e dalle popolazioni asiatiche di religione islamica, ma anche da popolazioni del sud del mondo che solidarizzano in senso anticoloniale con il diritto sempre negato ad uno stato palestinese.

In classe l'anno precedente, in relazione al lavoro sulla Resistenza, avevo raccontato del razzismo nazista e fascista e della persecuzione degli ebrei; in quel contesto c'era stata l'occasione di accennare alla Shoah collocandola nel contesto della Seconda guerra mondiale e delle deportazioni nei campi, cioè cercando di dare uno sfondo storico alla persecuzione degli ebrei d'Europa. Ma ovviamente si era trattato solo di poco più di un accenno. Da novembre del 2023, la discussione sulle guerre si è aperta diverse volte e ho provato a riprendere il discorso dell'anno precedente per fornire almeno alcuni elementi di spiegazione della nascita dello Stato di Israele dopo la Seconda guerra mondiale, avvenuta a spese della popolazione araba che in maggioranza abitava quel territorio e quindi della contestuale nascita della "questione palestinese".

Iniziando queste discussioni non speravo di far nascere un'opinione condivisa nella classe, ma piuttosto di creare uno spazio pubblico protetto per fare uscire i pensieri su un tema tanto delicato quanto potente. Infatti la maggior parte di alunni e alunne avevano opinioni, tratte da casa e orecchiate dai media, e la classe era lo spazio, il più possibile non giudicante, nel quale metterle alla prova, confrontarle con opinioni diverse e con alcuni principi (difesa della pace, condanna delle armi, diritto alla libertà) che in parte erano stati assunti dal gruppo classe.

Inizialmente sono risultate praticabili proposte di mediazione che tenessero conto da una parte della posizione emotiva che gran parte dei bambini sosteneva (a favore della Palestina, vista come vittima di negazione dello stato e vittima dei bombardamenti) e dall'altra della necessità di uscire dal conflitto chiedendo pace e diritti per i due Stati. In questo periodo, tra novembre e gennaio, nei disegni liberi sono comparse le bandiere, dapprima anche qualche tentativo di affiancare bandiera palestinese e israeliana, ma poi presto, man mano che passava il tempo e continuavano i bombardamenti, solamente bandiere palestinesi. A quel punto è stato chiesto in una di queste discussioni di appendere ufficialmente una bandiera palestinese e la mia proposta di mediare appendendo la bandiera della pace non è stata accettata. La bandiera arcobaleno ci ha poi accompagnato nelle due gite scolastiche, quasi come una dimensione simbolica pienamente condivisa della classe, ma non è mai stata considerata da una parte dei bambini sufficiente a rappresentare la loro opinione sul conflitto in corso a Gaza.

In primavera quindi la situazione si era andata irrigidendo. Saltuariamente aprivamo il confronto a partire dalla segnalazione di elementi di cronaca, ma era difficile andare oltre l'angoscia per il dramma delle popolazioni bombardate e anche l'atteggiamento da "tifosi" che ne derivava non lasciava tanto spazio all'analisi. D'altronde l'ottica del tifoso governa anche l'attuale dibattito pubblico, ormai è difficilissimo nei social e in tv sentire interventi che propongono rassegne di dati e punti di vista diversi, così come è quasi impossibile vedere ospiti televisivi che si pongono in atteggiamento di ascolto verso i loro interlocutori. L'ottica del tifoso viene perciò assorbita e introiettata dai tele o social ascoltatori e arriva direttamente in classe, estremamente difficile da smontare. In più bisogna aggiungere il coinvolgimento emotivo che l'assedio di Gaza provocava in molti bambini della classe, per nulla facile da gestire a scuola.

Tensioni sotterranee

Un episodio significativo di queste tensioni è emerso per caso, attraverso uno dei "rilevatori indiretti" della vita scolastica che è il "diario dei pensieri" (un quaderno individuale in cui registrare una o due volte la settimana i pensieri liberi). Una bambina un giorno ha raccontato un avvenimento più o meno con queste parole: "A scuola tutti tifiamo Palestina e non Israele, perché c'è una guerra tra loro due. C'è solo un bambino che tifa Israele, e noi gli abbiamo detto: 'Russia, Russia, Russia' perché c'è una guerra tra Ucraina e Russia. Prima avevamo detto: 'povera Ucraina', ma adesso 'povera Russia'. Anche mia sorella ha detto così". Anche se queste tensioni si erano sviluppate a scuola, io non avevo percepito nulla. In quella cronaca emergeva il mondo, difficile da sondare, della vita tra pari: uno scontro forte di posizioni. Evidentemente gli schieramenti internazionali delle potenze (Usa e Europa con Ucraina e Israele) aveva creato cortocircuiti nei bambini producendo due posizioni contrapposte.

Intervenire su questo conflitto era difficilissimo. Ci ho provato, ma da insegnanti si capisce subito quando si apre il dibattito su un tema e la freddezza degli interventi attesta due registri, quello ufficiale e quello intimo, il primo conformista verso il docente, il secondo sincero e nascosto. Per sbloccare la situazione serviva un fatto nuovo, che si è presto verificato con l'arrivo a Bologna da Gaza di alcuni bambini palestinesi feriti che si dovevano operare all'ospedale Rizzoli. Questo episodio ci ha dato l'occasione

di riaprire il discorso spostandoci leggermente dalla contrapposizione, perché una maestra ci ha chiesto se volevamo preparare disegni da mandare a questi bambini. Abbiamo aperto il dibattito, la maggioranza non aveva dubbi, ma il bambino ucraino questa volta non ci stava. Dopo l'irrigidimento di posizioni raccontato nel "quaderno dei pensieri" faceva valere il suo risentimento. In questo caso però, in quanto regolatore della discussione, avevo degli argomenti forti da usare che potevano sbloccare la situazione. Quelli ricoverati al Rizzoli erano bambini, vittime di bombardamenti, senza nessuna colpa. Senza colpe erano anche i bambini che non potevano più vivere in Ucraina per sfuggire anche loro alle bombe. L'argomentazione era stringente per il bambino ucraino, perché mostrava che quei bambini palestinesi avevano il suo viso, ed era stringente anche per gli altri, perché ricordava loro che quel compagno, pienamente integrato in classe da quasi due anni, in realtà rimaneva un profugo di una guerra, in fuga dalle bombe (ormai forse non ci pensavano più). Il bambino ucraino allora ha detto che ci avrebbe pensato su. Il giorno dopo, in classe, ha affermato che ci aveva pensato ed era d'accordo anche lui. Così ci siamo messi a preparare insieme i disegni per i bambini palestinesi ricoverati in ospedale. Le guerre c'erano ancora, ma noi avevamo raggiunto un fragile equilibrio momentaneo, un piccolo momento di soddisfazione nel difficile lavoro di riorganizzazione delle spinte emotive che arrivano all'interno del gruppo classe dalla società e dai contesti familiari dei bambini. L'unica strada rimaneva quella di parlare, perché i bambini hanno necessità di far uscire i loro pensieri senza temere che non siano accolti, senza tabù, perché se escono "ci si può lavorare". È necessario lavorarci giorno per giorno, il piccolo risultato che emerge oggi, probabilmente domani è superato e occorre ricominciare da capo, da ieri.

Senza fine

Finisce anche la quinta classe senza che le due guerre accennino a chiudersi. Salutati i ragazzi e le ragazze pronti a passare nella nuova scuola, è tempo di smontare i cartelloni e i lavori sedimentati sulle pareti e negli armadi negli ultimi anni. Sotto un cartellone emergono, temporaneamente dimenticate tra i mille disegni liberi appesi, due tracce di questo percorso: un disegno di Putin morto e sepolto e una bandiera della Palestina. Espressioni di sentimenti nati nella storia e entrati nella classe, discussi, catalizzatori di conflitti ma anche di crescita sia dei ragazzi e delle ragazze, nonché di chi come noi maestre provava ad allestire tra loro un confronto. Di fronte alla storica sconfitta delle diplomazie internazionali che hanno trascinato nel loro fallimento anche quella fiducia nel diritto che ancora attribuivamo all'Organizzazione delle Nazioni Unite, il percorso compiuto nella classe mi pare almeno un tentativo dignitoso, in basso, di non cedere alla sola logica dei rapporti di forza e degli interessi identitari. Un pro memoria per chi in futuro troverà ancora la forza di lottare, dentro e fuori dalla scuola, per un mondo giusto e senza guerre.

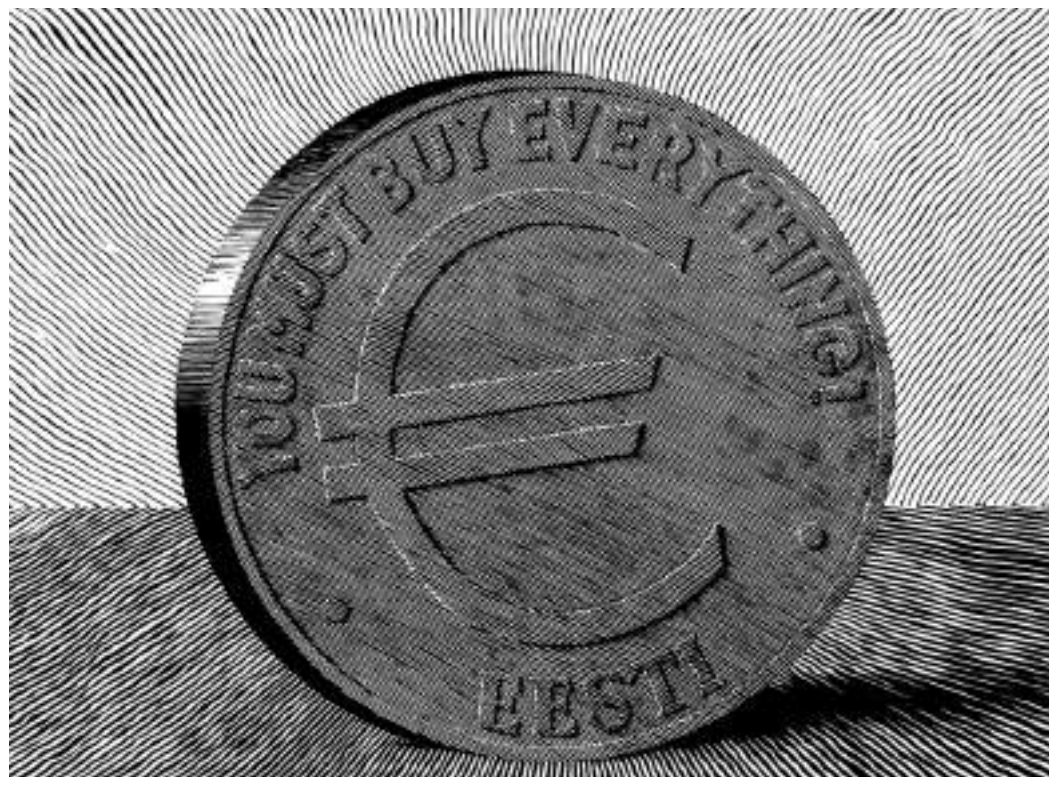
Gianluca Gabrielli
questo testo è stato pubblicato su: quandosuonalacampanella.it

contro la militarizzazione del sapere

Soffiano venti di guerra.
Lambiscono ormai sempre più l'Occidente e in particolare l'Europa, accerchiati anche dalle conseguenze di guerre portate ovunque da quelle organizzazioni internazionali che avrebbero dovuto "servire" a mantenere la pace ma che dopo l'ecatombe della seconda guerra mondiale altro non hanno fatto che gestire la spartizione del mondo attraverso un riarmo esponenziale, soprattutto atomico, favorendo l'espansionismo delle rispettive aree d'influenza anche attraverso guerre asimmetriche, sottotraccia o, dopo la caduta del muro di Berlino, apertamente d'invasione.
Dalle famigerate Missioni Umanitarie e operazioni di Polizia Internazionale, maschere all'uopo di quel militarismo post atomico necessario a giustificare i rispettivi imperialismi, gli stati si sono ormai sbarazzati anche della finta semantica pacifista per spacciare le guerre come inevitabili e necessarie.
L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (dal 1992 aveva già attaccato militarmente Transnistria, Nagorno-Karabakh, Donetsk, Luhansk, Abkhazia e Ossezia del Sud, Cecenia e Crimea), le guerre del Golfo e in Afghanistan e nel medio-oriente, sia storiche che più recenti, da parte degli Stati Uniti e alleati e tutte le operazioni condotte dai singoli stati europei nelle loro mire coloniali oggi assumono il loro significato più genuino: si fanno chiamare guerra, servono a ridefinire il mondo e a ridisegnare alleanze che fino a poco tempo fa sembravano improbabili.
Ma il capitalismo ci ha ormai abituati a comprendere la sua essenza, quella di una vera e propria "Internazionale del profitto e del privilegio" da perseguire con ogni mezzo e a qualunque condizione, sulla pelle di intere popolazioni umane e non e a scapito di qualsivoglia ecosistema e ambiente naturale.
Così si inserisce in questi ultimi anni anche in Italia la crescente presenza delle forze armate nelle scuole e università italiane, che ha ormai assunto una visibilità e soprattutto rivendicazione di rilievo.
Mentre il governo promuove tali iniziative come strumenti per diffondere "valori di legalità e responsabilità civica", sappiamo che l'unica conseguenza voluta è una deriva militarista del sistema educativo, per sostenere un riarmo a cui l'Europa ha deciso di puntare.

Le politiche governative e la presenza militare nelle scuole

Diversi governi hanno incentivato collaborazioni tra istituti scolastici e forze armate. Dal 2021, accordi tra il Ministero della Difesa e il Ministero dell'Istruzione hanno introdotto percorsi di formazione sulla sicurezza e la difesa nazionale nelle scuole superiori. Il numero di studenti coinvolti in queste attività è aumentato del 30% negli ultimi cinque anni.
Un esempio significativo è il concorso nazionale che invita gli studenti a riflettere sul ruolo delle forze armate.
Parallelamente le università ricevono da tempo finanziamenti crescenti per la ricerca in ambito militare, con almeno 15 atenei italiani coinvolti in progetti con aziende del settore bellico, come Leonardo S.p.A. e Fincantieri.
Pensiamo al Politecnico di Torino, coinvolto in progetti con Leonardo S.p.A. per lo sviluppo di droni autonomi da ricognizione e sistemi di sorveglianza avanzati; all'Università di Pisa, partner in programmi finanziati da Fincantieri per l'ottimizzazione della sensoristica navale militare o all'Università di Roma "La Sapienza" che ha ricevuto finanziamenti dal Ministero della Difesa per lo studio di algoritmi di intelligenza artificiale applicati alla strategia militare.
Un'inchiesta pubblicata da Rete Disarmo ha rivelato che nel solo 2022 sono stati investiti oltre 50 milioni di euro in ricerca accademica con finalità militari.
L'uso dell'intelligenza artificiale nel settore militare sta cambiando radicalmente le strategie belliche e di sicurezza; non da meno le Università italiane collaborano con l'industria della difesa per sviluppare droni autonomi e sistemi di sorveglianza avanzati.



Chi controlla queste tecnologie?
Se la corsa tecnologica tra stati serve ad alimentare le mira geopolitiche, l'integrazione dell'IA nella sicurezza interna porterà certamente ad un aumento della sorveglianza e della repressione sociale, intensificando quella strategia di guerra interna/guerra esterna su cui si basa il militarismo.
Secondo il rapporto *Militarization in Schools: A Critical Analysis* di Graham McGowan pubblicato nel 2020, la militarizzazione dell'educazione implica non soltanto la presenza fisica di elementi militari all'interno delle scuole, ma anche l'adozione di metodologie e valori propri delle forze armate. Questo fenomeno è spesso accompagnato da politiche governative che enfatizzano il ruolo del "patriottismo" e della "sicurezza nazionale" nel contesto educativo.
Il fenomeno della militarizzazione scolastica ovviamente non è solo italiano. Secondo un'indagine dell'American Civil Liberties Union, il 45% delle scuole secondarie statunitensi ha contatti regolari con le forze armate.
Nel Regno Unito il 60% degli studenti ha partecipato a eventi organizzati dai militari. Ci sono decine di Studi accademici che evidenziano come la militarizzazione dell'educazione restringa lo spazio per il pensiero critico e favorisca una cultura della guerra.
In Italia, Amnesty International e altre organizzazioni denunciano la crescente influenza delle forze armate nelle scuole, così i sindacati sottolineano come la recente Legge di Bilancio si inserisca nella ormai collaudata routine governativa di drenare sempre più fondi alla difesa a scapito dell'istruzione pubblica. In particolare il crescente divario tra spese militari (32 miliardi di euro previsti per il 2025, oltre 13 miliardi destinati all'acquisto di nuove armi) e investimenti nell'istruzione è scandaloso, prevedendo per quest'ultima quasi 5 miliardi di euro di risparmi attraverso tagli al personale e agli stipendi.
Gli aumenti delle spese militari rappresentano un incremento netto di oltre 2,1 miliardi di euro rispetto all'anno precedente.
La scelta di utilizzare l'alternanza scuola-lavoro in caserme e aziende belliche ha ormai diversi precedenti.
Negli ultimi anni è nato l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, un gruppo di ricerca che monitora e analizza le interazioni tra forze militari e il sistema educativo in Italia, pubblicando rapporti e guide per denunciare e resistere alla militarizzazione del sapere.
In quanto anarchic* e libertar* dobbiamo riuscire a portare l'antimilitarismo in ogni ambito sociale con un occhio di riguardo per le nuove generazioni quindi in quei luoghi dove la cultura è più facilmente succube delle ingerenze governative che, sotto le mentite spoglie del patriottismo, nasconde sempre il vecchio caro nazionalismo.

An Arres

lezioni dalla serbia

Ralph Waldo Emerson trovò il suo amico Henry David Thoreau nel carcere di Concord, Massachusetts. Stupefatto gli chiese: «Henry, che ci fai in galera?» Thoreau rispose: «E tu che ci fai fuori, Ralph?»
Il 1° novembre 2024, alle 11:52 del mattino, una tettoia di recente costruzione è crollata di fronte alla stazione centrale di Novi Sad. Quindici persone hanno perso la vita e due sono rimaste gravemente ferite. Questa tragedia rappresenta un potente simbolo di una condizione di corruzione, inettitudine, affarismo e criminalità.
Il motto della rivolta studentesca in Serbia è diventato: «Avete le mani insanguinate».
Sotto il presidente Aleksandar Vučić e il suo Partito Progressista Serbo (SNS), che ha governato il paese per oltre 12 anni, la democrazia serba è evidentemente crollata. Ciononostante, Vučić ha seguaci nel paese e pseudo-alleati in tutto il mondo con le loro rispettive agende. Mosca vuole mantenere un piede in quella parte d'Europa. L'Unione Europea conta sul litio serbo e vorrebbe diminuire l'influenza di Putin in quella parte dei Balcani. I cinesi sono già partner d'affari (anche nella costruzione della tettoia che è crollata). Anche gli Stati Uniti hanno interessi nel paese: Jared Kushner, cognato del presidente Donald Trump, ha posato allegramente per le macchine fotografiche a Belgrado, dove si dice stia lavorando a un accordo per costruire un hotel a marchio Trump. Ironicamente, il sito per il futuro hotel è quello del Comando Generale di Belgrado, che fu bombardato dalla NATO nel 1999. Diversi stati del Golfo dovrebbero fornire il capitale necessario. Molti studenti serbi e molti cittadini sono scettici su questo progetto.
Negli ultimi quattro mesi gli studenti serbi si sono impegnat* in proteste crescenti, blocchi stradali, e c'è stato uno sciopero generale che ha coinvolto decine di migliaia di persone, arrivando anche a 200.000 persone, quando anche altr* cittadin* si sono unit*.
Ogni giorno alle 11:52 i dimostranti si fermano per 15 minuti di silenzio per le vittime. Questa azione senza dubbio ha una potente risonanza, perché non deriva dalla rassegnazione, ma da una ben articolata rivolta. Prima e dopo il silenzio, i manifestanti usano la loro unica arma: i loro fischietti. La rivolta si sta diffondendo.
Per pacificare gli studenti la magistratura serba ha indagato 13 persone per il loro ruolo nel disastro, compreso l'ex ministro delle costruzioni, trasporti e infrastrutture. Il primo ministro Miloš Vučević e il sindaco di Novi Sad hanno dato le dimissioni, ma questo ha soddisfatto poco i manifestanti. Aleksandar Vučić sta cercando di riprendere il controllo e di approfittarsi della natura decentralizzata delle proteste e della mancanza di una struttura politica forte e unitaria o di un potenziale leader carismatico. Vučić ha difeso la risposta del suo governo al disastro di Novi Sad, promettendo un dialogo con i manifestanti, anche se li definisce regolarmente "agenti esteri".
Il movimento in Serbia continua a crescere. Il 27 gennaio, gli studenti, supportati dai loro professori, personaggi pubblici, giudici, coltivatori, giuristi, giornalisti, personale medico, guidatori di taxi e dipendenti dell'azienda elettrica di stato, hanno bloccato uno dei principali incroci stradali di Belgrado. Questa azione è seguita a una chiamata allo sciopero generale, durante il quale molte persone hanno smesso di lavorare e scuole e piccole aziende hanno chiuso. Si stima che 100.000 persone abbiano partecipato a una manifestazione a Belgrado, e che iniziative antigovernative si siano diffuse a più di 100 città e villaggi della provincia.
I contadini formano dei cordoni con i loro trattori attorno agli studenti per proteggerli dagli squadristi governativi che si schiantano con le auto sulla folla, o manganellano a caso i manifestanti. Genitori, vicini e sconosciuti dimostrano solidarietà portando caffè, cibo e coperte ai partecipanti. Il 1° febbraio, circa 900 persone a piedi e altre 400 in bici hanno percorso gli 80 chilometri da Belgrado a Novi Sad aiutando a bloccare i ponti. Li seguiva un enorme numero di motociclette. Il blocco del Novi Most è durato 27 ore ed è finito quando i partecipanti hanno ripulito completamente ponte e dintorni. Più tardi, lo stesso giorno, i taxi di Belgrado sono arrivati in forze per portare a casa gratis coloro che erano arrivati lì a piedi nei due giorni precedenti.
Il 15 febbraio si è tenuto un altro raduno di massa a Kragujevac e nei giorni seguenti azioni simili si sono tenute in diverse città. A Belgrado, gli studenti hanno liberato il SKC (Centro culturale studentesco), che negli anni '80 era stato un luogo per incontri alternativi, discussioni e spettacoli teatrali, e che in seguito era stato sottratto agli studenti.
Vučić è sempre più teso, difende continuamente il governo e attacca le cosiddette forze oscure che vogliono destabilizzare il paese.
Il 1° marzo, un'altra manifestazione si è tenuta a Niš, città nella Serbia orientale con una popolazione di 183.000 persone. Gli studenti provenivano da tutto il paese e alcuni hanno camminato per quattro o cinque giorni giungendo in città con ferite alle gambe, alcuni con le stampelle ma ancora pieni di entusiasmo. I cittadini li hanno accolti come liberatori, si sono presi cura dei feriti e hanno preparato migliaia di pasti e alloggi per i loro ospiti. Secondo le stime erano presenti oltre 250.000 persone. Dopo 18 ore di azione, nel cuore della notte, la piazza principale e le strade circostanti sono state accuratamente pulite.
E le azioni sono continuate con una grande manifestazione a Belgrado il 15 marzo. E' stata la più grande manifestazione di protesta che si sia mai vista in Serbia. Fonti indipendenti riferiscono di più di 300.000 persone confluite nel centro della città. Molti non riuscivano ad accedervi e quindi si sono svolte manifestazioni parallele a Novi Beograd e in altri centri suburbani; si può quindi tranquillamente affermare che più di mezzo milione di persone ha risposto all'appello degli studenti.
Contemporaneamente i sostenitori di Vučić (che lui ha gentilmente chiamato "gli studenti che hanno solo voglia di imparare") si sono accampati in un parco vicino al parlamento. Questi "veri studenti" erano piuttosto pochi, circa 200, ma fra di loro si muovevano liberamente noti criminali. L'unico motivo della loro presenza era garantire una possibilità di conflitto.
La manifestazione di proporzioni impressionanti, ben sorvegliata dagli studenti, è stata interrotta un'ora prima del previsto, quando una forte esplosione ha spaventato la folla durante i 15 minuti di silenzio. I testimoni sostengono che l'arma usata fosse il "cannone sonico" (LRAD); coloro che

sono ricorsi a cure mediche mostrano segni compatibili con l'uso di tale arma (proibita anche se la polizia ne è in possesso). Se è vero che l'ha usata la polizia, si tratterebbe di una grave violazione della legge, intesa a diffondere il caos. Se invece è stata usata da altri, probabilmente con lo stesso intento, lo si dovrebbe svelare pubblicamente.
In tarda serata Vučić ha tenuto una conferenza stampa ed ancora una volta ha parlato di misterioso denaro straniero, usato per mettere in pericolo la Serbia. Ha escluso con veemenza che sia stato usato il LRAD, mentre molti video disponibili confermano l'uso di un qualche congegno violento contro la popolazione.
Mentre parlava, gli studenti ripulivano vaste aree della città, come hanno sempre fatto; nel frattempo i suoi sostenitori, gli "studenti che vogliono solo imparare", continuavano ad accumulare rifiuti nel parco protetto dove erano accampati. Nei giorni successivi, circa 600.000 persone hanno firmato una petizione per chiedere risposte. Intanto un altro giovane è morto all'ospedale, dopo 4 mesi, in seguito alle ferite riportate nel crollo di Novi Sad, facendo così salire a 16 il numero delle vittime. La situazione si sta facendo più tesa di ora in ora...

Movimento popolare
L'opposizione serba è attiva da decenni. Ma questa volta la rivolta degli studenti ha un suo profilo specifico. In passato, l'"autogestione socialista" era prevista per legge. Il Partito Comunista della Jugoslavia la impose "dall'alto", celando le sue origini nella dottrina anarchica. Rimase così, controllata dall'ideologia del partito e non ebbe mai la meglio in quanto alternativa al controllo dello Stato.
Ciò che sta accadendo in Serbia oggi è una reinvenzione del concetto con una differenza vitale: opera come un movimento di base. È stato avviato dagli studenti della Facoltà di Arti Drammatiche di Belgrado che ha creato un "protocollo" sul processo decisionale prima e durante i blocchi. Sono stati rapidamente contattati dagli studenti di altre facoltà. La strategia di base è stata accettata e si sono formati gruppi di lavoro – per le relazioni con i media, l'agitazione, le questioni legali, i social network, la sicurezza, i contatti con i sindacati dei lavoratori, il coordinamento con altre università – a cui tutti possono partecipare in base ai desideri e alle capacità. Non ci sono leader e le decisioni vengono prese in assemblee plenarie (plenum), che sono un modello orizzontale e non gerarchico di processo decisionale. Ogni studente ha il diritto di esprimere la sua opinione o fare una proposta che può essere accettata o meno da una semplice maggioranza dei voti. Le persone che conducono sessioni plenarie supervisionano la facilitazione e redigono verbali. Alla fine di ogni sessione, viene eletto un nuovo gruppo di moderatori, che preparano e guidano il prossimo incontro. In parole semplici, è la democrazia diretta al meglio. È anche un'espressione politica autentica che trascende l'impotenza di opzioni sistemiche obsolete.
Sarebbe inverosimile affermare che molti degli studenti serbi siano esperti di letteratura anarchica, che abbiano familiarità con le idee di Kropotkin o il "principio della federazione" di Proudhon. Tuttavia, al centro della loro rivolta c'è un'azione diretta ben coordinata che include almeno 65 università serbe e numerosi gruppi di azione degli studenti. Durante ogni plenaria, gli studenti si scambiano informazioni, idee, piani per ulteriori azioni collettive e poi li scambiano con altri gruppi. Sono ansiosi di dimostrare la capacità della società di auto-organizzarsi e auto-governarsi. Inoltre, sembra che abbraccino l'idea che il federalismo rappresenti un'alternativa ai sistemi statali nazionali di associazioni di auto-governo. Può essere un modo per erodere il potere degli Stati come monopoli di relazioni di autorità e strumenti di forza, senza la necessità di distruggere lo stato attraverso la violenza. In questo modo si mina la capacità dello stato di dettare i termini.
Gli studenti prendono unanimemente le distanze da qualsiasi partito politico, il che rende la loro lotta più appetibile per una vasta gamma di cittadini che si sente motivata e unita nel dolore e che si oppone alla cultura della violenza e della corruzione onnipresente del paese. Lo spazio per la solidarietà si sta allargando mentre gli studenti continuano a proclamare questo desiderio: le istituzioni serbe devono lavorare nell'interesse dei cittadini e assicurare la giustizia.
Ecco le parole di Aleksej Kišjuhas, professore di sociologia all'Università di Novi Sad, che si è unito ai suoi studenti: «L'organizzazione di blocco era quasi militare (walkie-talkies, regole e liste), ma senza gerarchia e facce torve... Come professore, ho avuto il piacere di entrare in facoltà e vedere dei letti ben preparati, materassi e coperte, cibo sano, caricatori per i cellulari, tutto per i nostri colleghi e ospiti, 160 studenti di Belgrado che hanno trascorso la notte nel mio posto di lavoro, la facoltà di filosofia di Novi Sad. Benvenuti! Non serve togliersi le scarpe... La facoltà di scienza e matematica di Novi Sad, direttamente dal laboratorio per la biochimica, ha preparato fino a 900 pasti... La ribellione è contagiosa... Ideali e slogan utopici sono tornati di moda, contro il vecchio cinismo e il nichilismo. Giustizia? Libertà? Solidarietà? Queste non sono più solo parole accattivanti, slogan o frasi motivazionali, ma una realtà che costruiamo insieme... Gli atti di coraggio e disobbedienza civile non si contano... ».
Attraverso le loro azioni, gli studenti stanno imparando di più ogni giorno. Sostenuti dalla speranza e da un risveglio dell'energia utopica, sono pronti a continuare. Il sostegno nei paesi vicini e in tutto il mondo è in aumento di giorno in giorno, sebbene non ancora abbastanza. Anche i sostenitori stanno ponendosi domande come: per quanto tempo gli studenti possono sopportare, si stancheranno, il governo troverà un modo per fermarli, c'è un partito di opposizione che possa trarre profitto e usare i loro risultati. Il futuro ce lo dirà, ma una cosa è certa: i partecipanti a questo movimento di massa in Serbia stanno imparando le lezioni della lotta per la libertà, la dignità e l'organizzazione antiautoritaria efficace che non dimenticheranno mai. Allo stesso tempo, stanno insegnando alle persone passive che il coraggio e la solidarietà possono fare molto. E quelli al potere dovrebbero capire che se anche le proteste, le azioni, i blocchi dovessero rallentare, potrebbero riprendere in qualsiasi momento.

Mira Oklobdžija

studenti di belgrado

un invito all'azione urgente!

lettera agli studenti di tutto il mondo

Attualmente in Serbia gli studenti hanno il pieno controllo di oltre 62 facoltà su 80. Questa è la più grande protesta studentesca nella nostra regione dal 1968. È stata innescata da una serie di eventi tragici causati da decenni di repressione, corruzione e violenza perpetuate dal regime al potere.
L'opposizione si è finora dimostrata incompetente con i suoi metodi, motivo per cui noi studenti abbiamo preso in mano le cose. Abbiamo sospeso lezioni, sciolto tutti gli enti studenteschi rappresentativi, costituito plenarie auto-organizzate, votato su richieste, formato gruppi di lavoro e abbiamo iniziato a fare pressioni. Ci siamo trasferiti negli edifici della facoltà e li abbiamo adattati alla vita quotidiana. Abbiamo creato cucine, dormitori, farmacie, workshop, cinema e aule per l'autoeducazione. In sole tre settimane, quasi tutti gli edifici universitari in Serbia sono diventati hub per l'auto-organizzazione politica 24 ore su 24. Abbiamo il pieno sostegno dei nostri concittadini, sopravviviamo con le loro donazioni e ogni giorno altri gruppi vulnerabili nella società si uniscono alla nostra lotta.
I blocchi delle facoltà sono la forma più radicale di auto-organizzazione degli studenti. Un blocco prevede la sospensione di lezioni e degli obblighi d'esame e opera indipendentemente dal sostegno di professori e amministrazione. Avete il diritto di auto-organizzarvi in questo modo e, grazie all'autonomia dell'università, siete anche protett* dall'intervento diretto della polizia. La facoltà rimane bloccata fino a quando le vostre richieste non saranno soddisfatte. La sospensione delle operazioni di una facoltà funge da forma di pressione sulle istituzioni statali. L'occupazione di facoltà è per gli studenti ciò che è uno sciopero per i lavoratori. Storicamente, i blocchi delle facoltà hanno avuto successo nella lotta per un'istruzione più accessibile, ma oggi dobbiamo usarli per affrontare problemi sociali più ampi.
Organizziamo i blocchi attraverso gruppi di lavoro. Essi sono aperti a tutti coloro che desiderano partecipare e concentrarsi su strategie, azioni pubbliche, media, sicurezza e attività all'interno della facoltà occupata. I gruppi di lavoro presentano le loro idee e proposte al plenum. Il plenum è un forum aperto a tutti gli studenti della facoltà. Attraverso sessioni plenarie, la democrazia diretta viene messa in pratica. Ognuno ha una voce uguale e il diritto di decidere su questioni relative alla direzione della protesta.
Il mondo è sull'orlo del collasso, la democrazia rappresentativa sta fallendo e il nostro futuro è a rischio. Questo è l'unico modo per prendere il controllo e cambiare il corso del mondo. Ci sono innumerevoli ragioni per un blocco e voi conoscete meglio quali sono le vostre. ...

Auto-organizzatevi e iniziate a praticare la democrazia diretta ora! Studenti di tutto il mondo, unitevi alle occupazioni!

Gennaio 2025

lacrimogeni, psicofarmaci e botte: la tranquilla routine di un lager sotto casa

Il Centro per i Rimpatri (Cpr) di Gradisca d'Isonzo è in funzione nuovamente dal dicembre 2019, dopo che era stato chiuso per ben sei anni in seguito alle rivolte delle persone recluse, che avevano di fatto reso inagibile la struttura. Come tutti i Cpr in Italia è un non-luogo, dove non esistono nemmeno quei labili (e spesso negati) diritti concessi ai detenuti e alle detenute. Dove il termine "detenzione amministrativa" equivale a celle minuscole, gelide d'inverno e bollenti d'estate, senza nessun tipo di assistenza, di svago, di socialità. Dove i reclusi sono non-persone, perché privati della propria identità, separati dagli affetti e giudicati – senza possibilità di difesa – come indesiderati, per cui per lo Stato non conta nulla il tempo (che può arrivare a un anno e mezzo) che intercorre tra la chiusura della cella e l'imbarco coatto su un aereo. Dove i farmaci tranquillanti sono distribuiti in maniera massiccia a chi ne fa richiesta ma anche mescolati ai pasti o somministrati coattivamente, ovviamente senza ricetta e senza tutele da parte di personale medico qualificato. Dove la polizia ha mano libera per pestare brutalmente chiunque osi alzare la testa o tentare di scavalcare quel muro.

Verità per Vakhtang

Pochi mesi dopo la riapertura, il 19 gennaio 2020, Vakhtang Enukidze, un cittadino georgiano di 37 anni, muore all'ospedale di Gorizia dopo aver passato tutta la notte nella sua cella senza il minimo soccorso. I suoi compagni di cella dicono fin da subito che è stato picchiato dalla polizia e poi abbandonato sul pavimento della cella in condizioni gravissime. Viene aperta un'inchiesta che si trascinerà per anni, con vari tentativi di insabbiamento e depistaggio. Ufficialmente Vakhtang viene dichiarato morto in seguito all'ingestione di un mix di farmaci, ma nessuno si preoccupa di indagare su chi abbia procurato quei farmaci, dal momento che non sono riportati nei registri ufficiali della struttura. Inoltre la cella viene ripulita la mattina stessa del ricovero in ospedale e tutti testimoni delle ultime ore di Vakhtang vengono deportati in fretta e furia. Nel gennaio 2023 si apre il processo – non ancora concluso - a carico del capo della cooperativa Ekene e dell'addetto al centralino la notte della morte di Vakhtang. Un processo lungo, contorto e contraddittorio. L'anno scorso, l'ispettore della squadra mobile che coordinava le indagini dichiarò al banco dei testimoni che secondo lui Vahktang era stato picchiato in carcere, dove aveva trascorso 48 ore pochi giorni prima di morire, perché al momento di far rientro nel Cpr il medico aveva riscontrato numerose ecchimosi; mentre fino a quel momento la versione ufficiale negava qualsiasi tipo di intervento fisico da parte della polizia.

A noi non interessa che si arrivi a una verità giudiziaria, perché sappiamo che lo Stato non condannerà mai se stesso e la macchina di detenzione e tortura che da esso dipende; se la memoria di Vahktang è ancora viva lo si deve alla caparbietà dei suoi familiari, ma forse anche all'azione dell'Assemblea No Cpr No Frontiere, che in quei lunghi mesi ha cercato di mantenere sempre i fari accesi su un'ennesima morte di Stato e su tutti i tentativi di insabbiarla.

Dopo Vakhtang nel lager di Gradisca sono morte altre tre persone: Orgest Turia, Ezzedine Annani e Arshd Jahangir. Incalcolabili sono state le persone ferite – a volte in modo grave – nel tentativo di fuggire o per i pestaggi dei poliziotti.

Cosa sta succedendo adesso

Da alcuni mesi il Cpr di Gradisca è teatro di sempre più numerose rivolte e tentativi di fuga, a volte fortunatamente riusciti. Il 2025 si è aperto con la caduta dal tetto di un giovane tunisino, nella notte tra l'8 e il 9 gennaio, che poi è stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Gorizia. Verso fine gennaio l'ennesima rivolta, durata tre giorni, ha reso inagibile una parte del centro, la cosiddetta "area rossa". Sono state tirate giù le pareti di plexiglass, le telecamere e perfino le tegole dei tetti. La polizia ha risposto con manganellate, getti di acqua gelata e lacrimogeni sparati fin dentro le celle. Nei giorni seguenti almeno 35 reclusi vengono deportati, arrestati o trasferiti in altri Cpr.

Nei mesi successivi le rivolte continuano, nonostante la repressione poliziesca. Molto spesso la scintilla è data dal fatto che i reclusi non abbiano alcuna assistenza e anche quando chiedono l'intervento di un medico, il personale di Ekene non chiama i soccorsi o li chiama con molte ore di ritardo, specialmente durante le ore notturne. Nel frattempo la polizia fa anche repressione preventiva: i libri mandati dall'esterno vengono requisiti e rispenditi al mittente, con la scusa che potrebbero essere usati come materiale incendiario. A chi chiede un farmaco o un antidolorifico viene dato un tranquillante, in particolare Valium e Tavor, usati indiscriminatamente per sedare e tenere sotto una "camicia di forza" chimica chi protesta o semplicemente si lamenta per il dolore. Se poi la protesta si alza di tono, ecco arrivare le manganellate e le botte.

Ekene. Una cooperativa (poco) sociale

Ekene ONLUS è il nome della cooperativa sociale che gestisce il Cpr di Gradisca, insieme a quello di Macomer in Sardegna e, da agosto 2024, quello di Via Corelli a Milano, oltre ad alcune strutture per richiedenti asilo in Veneto. Il sito web della cooperativa non riporta nulla di quello che fa, ma solo una grande immagine di due mani – una bianca e una nera – che si stringono. Stupendo esempio di narrazione "antirazzista", mentre la realtà è ben diversa e del tutto capovolta.

A Macomer la situazione non è migliore di quella di Gradisca: è un ex penitenziario riadattato e concepito

(come quello di Gradisca) per essere un carcere di massima sicurezza: mura alte oltre 5 metri, sbarre ovunque, celle punitive e spazi stretti e degradati, spesso senza possibilità di accedere agli spazi aperti per molte ore. Anche a Macomer le persone riferiscono di violenze e pestaggi continui, di atteggiamenti razzisti e discriminatori da parte degli operatori e di pressoché totale mancanza di assistenza medica, legale e psicologica.
La logica degli appalti dei Cpr si basa su due assiomi fondamentali: offrire meno dei possibili gestori rivali e dichiarare più falsità possibili, tanto i controlli – se ci sono – vengono fatti con anni di ritardo. La cooperativa Ekene nel 2019 per aggiudicarsi l'appalto del Cpr di Gradisca aveva dichiarato che si sarebbero fatti laboratori di pittura, bricolage e perfino videogiochi, millantando protocolli inesistenti con altre associazioni del territorio[1]. Anche grazie a questo vinse l'appalto, che poi dalla scadenza nel 2022 è stato prorogato fino a oggi (la proroga scadrà a giugno di quest'anno).
Nella realtà ovviamente nessuna persona può uscire dal Cpr e poche possono entrare, non c'è traccia dei progetti promessi e non c'è alcun tipo di assistenza sociale, medica specialistica o legale.
I Cpr che nel corso degli anni hanno chiuso, lo hanno fatto sempre grazie alle rivolte portate avanti dalle persone recluse e non per decreto legge. Ma anche la solidarietà dal basso, la capacità di far da cassa di risonanza agli stessi reclusi, il sostegno a chi fugge da questi lager non è cosa da poco. L'8 febbraio una manifestazione ha portato a Gradisca dopo diverso tempo un centinaio di voci solidali fuori da quelle mura, mentre c'è chi diffonde all'esterno le foto e i video effettuati dentro il Cpr, per far sì che le testimonianze di chi subisce violenze e di chi a questi soprusi si ribella, non siano perdute ma siano visibili da tutte e tutti.

NOTE

1 - https://altreconomia.it/le-prefetture-non-controllano-i-cpr-inchiesta-su-appalti-e-gestione/

ramingo

cosa sono i cpr

Formalmente sono strutture destinate al trattenimento e reclusione delle persone sottoposte a un provvedimento di espulsione o respingimento, ai fini di accertarne l'identità e pianificare il procedimento di espulsione. Sono stati istituiti nel 1998 dalla Legge Turco-Napolitano (Governo Prodi); allora prendevano il nome di Cpt (Centri di Permanenza Temporanea), poi denominati Cie (Centri di Identificazione ed Espulsione) dalla Legge Bossi-Fini del 2002 e successivamente Cpr (Centri di Permanenza per i Rimpatri) dalla Legge Minniti-Orlando del 2017.
In Italia attualmente ci sono dieci Cpr: Bari, Brindisi, Caltanissetta, Gradisca, Macomer (in Sardegna), Milano, Palazzo San Gervasio (Potenza), Roma, Torino (riaperto il 24 marzo scorso) e Trapani. Recentemente il governo ha emanato un decreto legge che trasforma i due centri di reclusione in Albania (a Shengjin e Gjader) in Cpr a tutti gli effetti.
La durata massima di reclusione attualmente è di 18 mesi.
Il Cpt di Gadisca d'Isonzo ha aperto nel marzo 2006, dopo una lunga lotta per impedirne l'apertura. Dopo essere passato da Cpt a Cie, è stato chiuso nel 2013 dopo fortissime rivolte da parte dei reclusi. Ha riaperto come Cpr nel dicembre 2019.

sanremo – carcere

le sbarre non fermano i sogni

Quando una società ha bisogno di costruire prigioni e gabbie per risolvere i delitti, vuol dire che qualcuno detiene il monopolio della forza per imporre ordini e punizioni.
Sottrarre un essere umano all'orizzonte del cielo, all'affetto dei propri cari, alla possibilità di evolvere liberamente, circondandolo di persone che ragionano solo con il binarismo del "sì" e del "no", si ottiene solo un attrito, uno scontro.
Questo attrito può creare il desiderio di ribellarsi e la coscienza della necessità di una lotta collettiva con alla base la propria volontà individuale, o può portare in rivoli deleteri per la propria persona nella sottomissione o autodistruzione.
Il ruolo del carcere è la frammentazione sociale, crea disgregazione tra individui che subiscono la macchina della giustizia borghese e statale.
Chi decide di investire la propria vita nella lotta rivoluzionaria, sa che la prigione potrà essere un luogo in cui può finire del tempo. La prigione non è la fine della lotta, bensì la sua continuazione assieme ad altri diseredati i quali subiscono in varia forma la morsa repressiva di una società ingiusta e dietro di essi ci sono mani responsabili che fan girare la chiave della serratura. Ecco chi sono i nostri nemici, i mandanti dell'infamità quotidiana che porta uomini a rinchiudere altri uomini e donne.
Tener viva la tensione sovversiva, incrinare gli obiettivi omologanti dello Stato portandolo a fallire nei suoi obiettivi repressivi, portare la comunità umana a far a meno di questi luoghi, è il principio cardine della lotta liberatrice per una società in armonia che si è tolta le zavorre della violenza e del pregiudizio, del dominio dell'uomo sull'uomo.

Luca Dolce (Stecco)

Indirizzo per scrivere a Stecco in carcere è:
Luca Dolce
Casa circondariale di Sanremo
Strada Armea 144
18038 Sanremo

mastigar drento

Distirà sula branda
el varda in direzion de la frontiera,
el sguardo el gira in quela direzion,
ogni sera lo fa su sto pajon.

Veci ricordi e nostalgie,
aventure e altri canoni,
chissà cossa che el porta drento,
chissà che malinconia stasera
ghe vegnirà fora.

Se senti profumo de mar,
e tante colinete, come quela davanti,
bisognerà superar per tornar
ad abraciar, chi quela facia
coruciada ghe fa far.

Sì, qua tuti i se credi omini
duri, tuti de un toco,
senza deboleze lori, né ripensamenti
ma ala sera xe là che se fa i conti.

Xe chi che le scondi,
chi che le nomina,
chi che fa finta de gnente,
e chi che con lore se rovina.

Ma lu' ga una roba che lo fa
mastigar drento,
tre copie de oceti,
de guancete, brazeti,

tre fioi pici che lo atendi
la compagna de una vita che
nele fadighe del dì, la xe impegnada,
ma anca ela ala sera, un gropo
ghe strenzi l'anima.

El più grande ghe domanda:
"Papà perché no te dormi più nel tuo leto?"
Una lagrima la vien respinta,
un susulto vien tasudo.

La prison la xe anca questo,
un picio muleto el meti al muro
un omo grando e forte,
basta una parola, e el cor el trema.

Tropi fioi i se domanda ogi
dove che xe papà, dove che xe la mama,
tropi de lori i speta
de poder strenzer de novo ste creature.

Ogni dolor l'urla in silenzio,
oltre sti muri scrostadi,
mufidi e grisi,
unico color che se sposa ben
con l'indiferenza.

Mentre fora i colori caldi de l'autuno
i porta novi profumi de la natura
che la va a dormir,
e presto el papà poderà tornar
da 'sti fioluzi con un novo morbin.

Otobre 2024
Luca Dolce (Stecco)

pane e rivoluzione. l'anarchia migrante

Nell'estate del 2024 è uscito per i tipi di Elèuthera il testo *Pane e rivoluzione. L'anarchia migrante (1870-1950)* di Antonio Senta, che ha suscitato un interesse da più parti, interne e ancor di più esterne al movimento, che si è concretizzata in numerose recensioni e l'organizzazione di presentazioni e dibattiti.
Questa monografia si rivolge al lettore non necessariamente specialista, interessato alla conoscenza delle principali figure che portarono idee e progetti di rivoluzione libertaria dalla penisola nei vari continenti, suscitando movimenti di rivendicazione e di protesta, in una sfida quotidiana ai poteri costituiti.
Pane e rivoluzione costituisce pertanto un utile punto di partenza per una ricognizione su un mondo da tempo scomparso, ma i cui bagliori rischiarano ancor oggi le tenebre di un orizzonte fosco, dominato dalle pulsioni di potere assoluto contro cui gli anarchici si sono da sempre ribellati.
Antonio Senta segue le tracce della disseminazione anarchica di provenienza italiana tra vecchio e nuovo mondo, a partire dal decennio successivo alla nascita del Regno d'Italia, quegli anni Settanta dell'Ottocento contraddistinti da crisi economiche che determinarono vie di fuga alla ricerca di nuove collocazioni lavorative e – per migliaia di libertari, disseminati tra i molti milioni di emigranti economici che lasciarono la penisola per le Americhe – di rapporti sociali improntati all'eguaglianza dei diritti, senza sovrastrutture statali. Si costituì dunque, a livello informale, una rete transnazionale quanto mai composita che però aveva – pur nella sua disomogeneità, accentuata dalle diversità socio-politiche delle varie regioni d'immigrazione – il comun denominatore di un internazionalismo antistatale che espose i più attivi militanti a repressioni spietate. L'agile testo ci presenta dirigenti e militanti di un movimento a tratti irruento, focoso e generoso, rivolto contro gli assetti statali e il predominio classista. Un movimento, peraltro, attraversato da individualismi e da polemiche intestine, talvolta riconducibili a conflitti di carattere e talaltra a incomprensioni, che ne diminuirono l'efficacia. Storie, insomma, di ieri e di oggi.
Tra i primi personaggi che balzano da queste pagine vi è Luigi Galleani, che nelle sue molteplici migrazioni – alternate al confino politico – si stabilisce a inizio Novecento in metropoli operaie statunitensi per organizzare i lavoratori con modalità pedagogiche e preparare scioperi stroncati da milizie armate al servizio dei padroni e delle autorità politiche. Anima con altri compagni il foglio «Cronaca Sovversiva», che rivendica un anarchismo intransigente, polemizzando pertanto con il giornale di Carlo Tresca «Il Martello», più aperto a collaborazioni con elementi e movimenti al di fuori dell'area libertaria. Tresca sviluppa un'intensa attività editoriale per rafforzare l'azione diretta nell'ambito delle agitazioni sindacali degli Industrial Workers of the World, ma durante la prima guerra mondiale incappa nella repressione generalizzata preordinata dalle leggi eccezionali contro i sovversivi. Quella di Tresca è di fatto una delle militanze più attive e longeve, sviluppatasi negli Stati Uniti tra le due guerre contro ogni espressione del potere: liberista, mussoliniano o stalinista. Militanza stroncata in un agguato notturno l'11 gennaio 1943, da un killer che attendeva Tresca in una strada nei pressi della redazione del suo giornale, a Manhattan: omicidio da sempre avvolto nel mistero, che ha dato luogo alle più disparate interpretazioni. Senta lo contestualizza e lo riconduce alle reazioni di potentati capitalistico-camorristi intenzionati a stroncare un'azione di denuncia del loro strapotere.
La disseminazione libertaria in Sud America trova quale figura centrale Errico Malatesta, giunto in Argentina nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, dopo essere stato espulso praticamente da ogni paese in cui se ne registra la presenza, a causa della sua irriducibilità.
Pagina dopo pagina, seguiamo nel libro il dispiegarsi dell'irradiazione anarchica nell'America centrale, in Australia, in Africa settentrionale... la rassegna ad ampio raggio volge a conclusione con un affondo sulle migrazioni europee, controllate e represse dalle polizie di ogni paese, a partire da quella dell'Italia fascista, in grado di vulnerare con doppiogiochisti e agenti provocatori il movimento anarchico (come d'altronde operò contro ogni altro gruppo d'opposizione).
La parte più stimolante di questa monografia consiste nelle conclusioni, dove l'Autore, oltre a chiarire i criteri e il senso della sua ricerca, evidenzia in un efficace quadro d'insieme le peculiarità che contraddistinsero le comunità dell'emigrazione libertaria, il suo classismo solidale e le forme di comunicazione. Senta trae dall'oblio figure pregnanti quali la bolognese Ersilia Cavedagni (emigrata in Nord America), si sofferma sulla creatività di iniziative propagandistiche e di autofinanziamento, offre un vivace spaccato dall'interno di comunità il cui legame stava anzitutto nella solidarietà e nell'anelito alla libertà.
Una riflessione di estrema attualità riguarda la lotta al nazionalismo da posizioni multiculturali, talvolta federaliste, che combatterono nella guerra la forma estrema del dominio della borghesia, con la sua costruzione di una società militarizzata e dominata dalle industrie belliche anelanti extraprofitti.
Un'ultima notazione riguarda la valorizzazione da parte di Senta dei fattori culturali, e nella fattispecie della musica quale elemento di espressione creativa, di comunicazione sociale, di pratica artistica rivolta alla liberazione dell'umanità. Stralci delle ballate di Woody Guthrie restituiscono lo sfondo di una lotta libertaria per la dignità del lavoro, in una dimensione di fraternità che serba tutta la sua validità a oltre un secolo di distanza.

Mimmo Franzinelli

cronache ribelli

Recentemente abbiamo avuto l'occasione di ospitare nella nostra sede la presentazione del progetto "Cronache Ribelli"; la registrazione della serata è integralmente disponibile sul nostro canale YouTube.
Di seguito vi proponiamo una breve intervista con Matteo del Collettivo editoriale

Come e quando è nato il vostro progetto?
Cronache Ribelli è un collettivo che ha dato vita nel 2016 a un progetto di divulgazione storica sui social network diventato poi, a partire dal 2018, un progetto editoriale indipendente. Il nostro lavoro è sempre stato incentrato sul racconto degli oppressi e soprattutto delle loro ribellioni. Crediamo infatti che gli ultimi siano il vero motore della storia, sia quando sono oggetto di violenza e sfruttamento poiché col loro lavoro, sudore e sangue, tengono in piedi l'intera piramide sociale, sia quando diventano protagonisti del loro destino cercando di rovesciare l'ordine sociale. Volevamo raccontare le lotte degli oppressi del passato fino agli oppressi del presente e, oggi come allora, non avendo alle spalle enti pubblici o finanziatori privati, il social network, con tutti i suoi infiniti limiti, era lo strumento che ci permetteva di farlo.

Nati in rete, cosa vi ha portato poi a decidere di "investire" in oggetti così "retrò" come i libri?
Abbiamo sempre creduto nei libri, sia come veicolo di cultura, sia come oggetto dotato di un valore intrinseco. Se realizzati dentro una filiera corta, con carta certificata a basso impatto ambientale e inchiostri sostenibili, come cerchiamo di fare, i libri, quando sono validi nella forma e nel contenuto, continuano a essere uno dei pochi oggetti che ha senso produrre. Nel nostro caso però l'idea di cominciare questo percorso è nata dalla comunità che seguiva la nostra pagina. Spesso ci chiedevano di mettere su carta il materiale prodotto in rete affinché potesse essere fruibile sia da chi non usava i social, sia da chi si perdeva, com'è normale che fosse, una parte dei nostri contenuti. Così decidemmo di realizzare il nostro primo volume "Cronache Ribelli". Fondamentale risultò l'intuizione di Marcella Foschi, la grafica che ha curato il libro, di suggerire l'almanacco come strumento capace di tenere insieme il lavoro che avevamo fatto sui social.

Come vedete il panorama editoriale italiano oggi?
Tolte poche meritevoli eccezioni consideriamo il panorama italiano asfittico, desolante e profondamente condizionato dai grandi gruppi editoriali e dai distributori. Il mercato del libro viene inondato di "instant book", di libri che hanno una vita brevissima perché legati al personaggio di turno (il vecchio divo dello sport o della tv o, sempre più spesso, un prodotto dei nuovi social) o da eventi che catalizzano l'attenzione collettiva. Sono libri che hanno lo scopo di fare il profitto maggiore nel minor tempo possibile, per poi finire nei magazzini e infine essere mandati al macero. Sono libri che hanno poco da dire, infatti spariscono dal mercato nel giro di pochissimo. Sono libri che non danno un contributo alla crescita culturale di chi li legge, ma servono soltanto ad alimentare un mercato di cui il libro è una vittima. Sono libri che alla lunga inibiscono la lettura e che sviliscono l'editoria. Se in passato si fossero prodotti libri con questi criteri, i grandi letterati della storia italiana non avrebbero mai raggiunto una pubblicazione.

Come decidete il vostro piano editoriale?
La nostra parola chiave è orizzontalità: siamo un collettivo, decidiamo tutto insieme, tutte le persone, che siano appena arrivate o che collaborino al progetto dalla sua fondazione, sono remunerate egualmente su base oraria e hanno lo stesso diritto di dire la loro. Anche il piano editoriale viene deciso in questa maniera. Le varie proposte esterne al collettivo vengono prima vagliate da un singolo componente che poi riferisce al gruppo e, insieme, si valuta l'opportunità, sulla base di diversi criteri (aderenza al progetto, fattibilità, sostenibilità, qualità, tematica) o meno di proseguire la pubblicazione. I libri prodotti da noi sono frutto delle idee di ognuno, che spesso si contaminano vicendevolmente.

In che modo Cronache Ribelli è diversa da altre case editrici a tema storico?
Pensiamo di essere diversi da tutte le altre realtà per tre motivi. Il primo, come detto, è che siamo un collettivo. Il secondo è che facciamo tantissima divulgazione: produciamo ogni settimana decine di contenuti sui social, post, video e abbiamo anche realizzato documentari e laboratori nelle scuole. Tutto in modo gratuito, senza pubblicità, e tutto fruibile per tutte e tutti. Il terzo è che raccontiamo la storia dal punto di vista delle classi subalterne e delle soggettività oppresse: tutta la nostra narrazione è dedicata agli ultimi, alle oppressioni che hanno subito e alle lotte per emanciparsi.

Come prendete le decisioni al vostro interno? Come vi relazionate ad autrici e autori?
Tutte le nostre decisioni sono prese collettivamente. Almeno una volta a settimana tutti ci vediamo di persona o in una riunione online per programmare il lavoro più imminente, stabilire le priorità e per capire la traiettoria del progetto nei mesi che seguiranno. Per quanto riguarda autrici e autori abbiamo un ottimo rapporto con tutte/i perché basato su due principi. Il primo è che non ci sono imposizioni da parte nostra, sia le tempistiche di realizzazione, sia le strutture dei loro libri, sia aspetti come titolo e grafica, vengono sempre decisi insieme cercando una sintesi tra le esigenze di entrambe le parti. Il secondo è che riconosciamo, anche economicamente, il valore del loro lavoro. Questo si traduce nel pagamento di giusti compensi per i diritti e nell'impegno da parte nostra nel far circolare i loro libri il più possibile.
Crediamo infatti, da autori quali siamo anche noi, che chi scrive un libro sia il tassello principale del mondo editoriale anche se questo non viene spesso riconosciuto. Tolti gli autori noti e affermati, per molti pubblicare un libro significa purtroppo incappare in percorsi davvero tristi come quelli legati all'editoria a pagamento o in soggetti editoriali latitanti che non curano minimamente la pubblicazione.

Cosa vorreste, cosa vi manca e quali piani possiamo aspettarci nel futuro di Cronache Ribelli?
Intanto vogliamo dire che siamo orgogliosi e felici della strada fatta fino a qui. Un percorso reso possibile grazie al nostro impegno e al costante supporto di migliaia e migliaia di lettori, di spazi sociali e realtà militanti che ci hanno ospitato e sostenuto. Per fare un salto di qualità manca, e non solo a noi, una rete distributiva seria che tagli la filiera del libro, cancellando ogni intermediario tra case editrici e rivenditori diretti. Le maggior parte delle librerie, purtroppo anche quelle cosiddette indipendenti, sono condizionate nella selezione e nella vendita dei libri dai contratti stipulati con i distributori e finiscono per essere soltanto l'ingranaggio di un meccanismo in cui non sono loro a scegliere cosa mettere sui propri scaffali. Serve cancellare questo approccio passivo, bisogna studiare nuove filiere e ibridare coi libri spazi già esistenti. Noi ci abbiamo provato e continueremo a farlo. Questo è quello che possiamo dirvi per il futuro: Cronache Ribelli per noi non è un lavoro, è la nostra stessa vita. Continueremo a batterci perché possa crescere rimanendo sempre fedele ai principi che ci hanno portato fin qui.

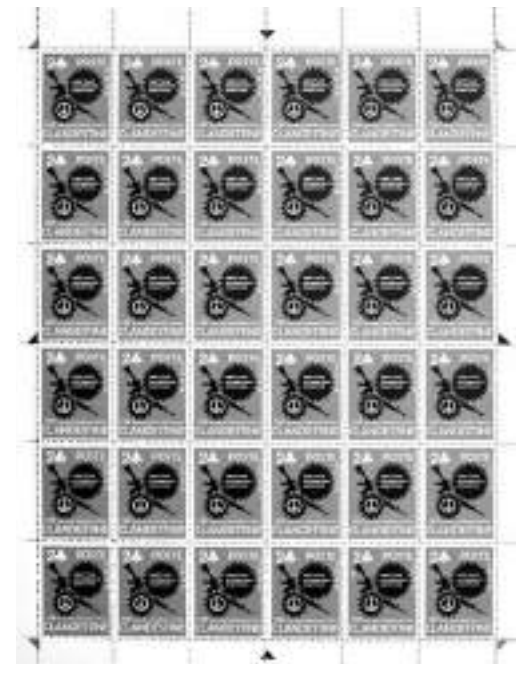
A cura di Asia

monfalcone

antimilitarte: mostra collettiva contro la guerra

All'interno della quinta edizione della rassegna Ottobre Libertario, lo scorso autunno ha preso forma il progetto Antimilitarte, esposizione collettiva contro la guerra. La mostra ha inaugurato la rassegna organizzata da Caffè Esperanto di Monfalcone che da alcuni anni offre un mese abbondante di appuntamenti in cui si intrecciano impegno politico e culturale, incontri e socialità, musica e creatività. Nell'edizione passata di Ottobre Libertario, Paolo Pasi, con voce e chitarra, ha presentato il suo libro "Sacco e Vanzetti. La salvezza è altrove"; Marco Pandin in occasione della ristampa del suo "Nel cuore della bestia" è stato un fiume in piena di storie di musica, punk, città e periferie; Paolo De Toni è partito dal pensiero di Murray Bookchin per creare un dibattito sulle teorie del filosofo americano e sulle attuali lotte ecologiche locali e non; Michele Guerra ha condiviso una pedalata di gruppo sui luoghi del suo libro "Il mio nome è Rosa Parks". Quattro appuntamenti per dialogare sul pensiero (non solo) anarchico, sulla sua storia, sulle sue prospettive, sui suoi percorsi.
A dare l'incipit a Ottobre Libertario è stata proprio Antimilitarte che il 20 settembre ha proposto una camminata, ricca di bandiere rossonere, dal centro cittadino fino alla nostra sede in via Terenziana: una mostra diffusa che ha visto la partecipazione di 12 artisti provenienti oltre che da Monfalcone e dintorni, anche da Cormons, Mestre, Udine, Trieste e Nova Gorica. Lungo l'itinerario espositivo, oltre alla presentazione delle opere, sono stati trattati temi antimilitaristi contro tutte le guerre e contro la militarizzazione del territorio (decreti sicurezza, Fincantieri e Leonardo fabbriche di armi, caserme green) e promossa la manifestazione contro il poligono di Cao Malnisio, zona inquinata ecologicamente e fisicamente da strutture militari. L'intenzione difatti è di proporre non solo una visione critica o poetica contro le guerre, ma anche contro tutti gli aspetti che produce la militarizzazione del pensiero (gerarchia e obbedienza in primis), del territorio (caserme e zone non accessibili), dell'economia (produzione bellica e armamenti) e della società (controllo e "sicurezza").
Oltre alla sede, dove erano rappresentati tutti gli artisti, sono state le vetrine della città ad ospitare molte opere; i gestori di ben sei attività commerciali hanno offerto i loro spazi a questo progetto artistico/antimilitarista che ha permesso di portare in forma creativa nelle principali vie cittadine il dissenso sociopolitico alle guerre e al militarismo. In questa prima edizione di Antimilitarte hanno esposto i loro quadri Roberto Cantarutti, Michele Nardon, Marco Novak, Ciua42 e Salvatore Puddu; i loro collage Marco Brunello, Rino De Michele e Giulia Spanghero; le loro fotografie Mara Fella e Mario Puglisi; le loro installazioni Enrico Tuzzi e Anton Špacapan.
Al termine della mostra, nella data simbolica del 4 novembre, si è pensato di dare continuità a questo progetto espositivo, non solo facendolo diventare un possibile appuntamento annuale per Monfalcone, ma anche rendendolo itinerante, aperto, capace di reinventarsi e incrociarsi con luoghi e persone con cui coltivare affinità artistiche, libertarie e antimilitariste e contaminarle positivamente.
Immediatamente è partita la chiamata alle arti per le prossime esposizioni e a fine estate, sempre all'interno di Ottobre Libertario, avrà luogo la seconda edizione monfalconese; nel frattempo il PAB (Punto Arte Benandante) di Portogruaro, che si è sempre distinto per credere nell'arte come punto di incontro tra le persone e per la sua forma autogestionaria e dichiaratamente antimilitarista, ospiterà dal 3 all'11 maggio una versione leggermente rivista della prima edizione.

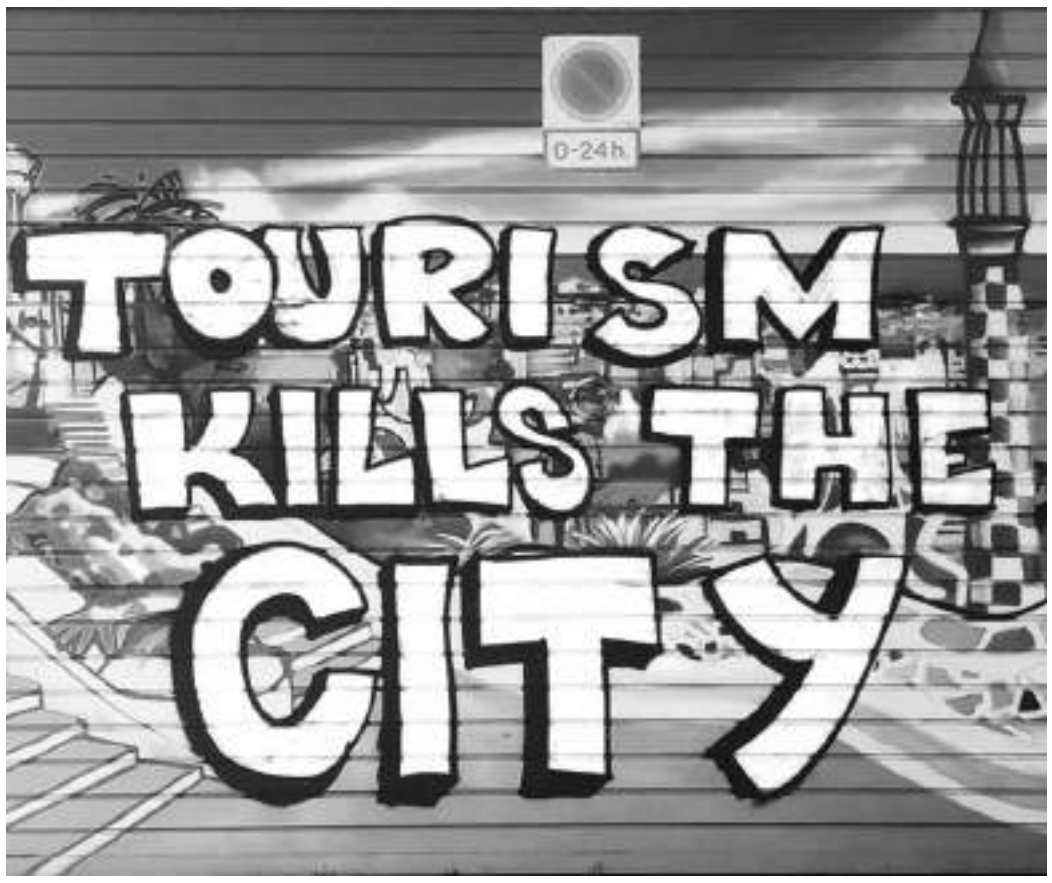
Caffè Esperanto



opere di

Anton Špacapan
Ciua42
Enrico Tuzzi
Giulia Spanghero
Mara Fella
Marco Brunello
Marco Novak
Mario Puglisi
Michele Nardon
Rino De Michele
Roberto Cantarutti
Salvatore Puddu

iperturismo. il troppo stroppia



Il turismo viene spesso presentato come una risorsa preziosa per il benessere di un territorio, portatore di denaro e opportunità di lavoro, oggetto di vanto per le amministrazioni locali che si prodigano nella promozione turistica e stanziano copiosi investimenti, fiduciose di un generoso ritorno economico.
Date certe premesse potrebbero allora sorprenderci le proteste dei residenti, che negli ultimi tempi si fanno sentire sempre più numerose e decise, proprio in quei luoghi che attirano il maggior numero di turisti, sia in Italia che all'estero.
Il fenomeno che si mette in discussione è il cosiddetto *Overtourism* (oppure iperturismo, se preferiamo risparmiarci l'anglicismo), una forma di degenarazione del turismo di massa descritta anche dall'*Organizzazione mondiale del turismo*[1] come «l'impatto [...] su una destinazione, o parti di essa, che influenza eccessivamente e in modo negativo la qualità della vita percepita dei cittadini e/o la qualità delle esperienze dei visitatori».
Venezia è sicuramente un caso emblematico, ma anche a Roma, Firenze, Bologna, Milano e Napoli si registrano crescenti manifestazioni di dissenso, in alcuni casi sfociate anche in piccole azioni di sabotaggio prendendo di mira le *keybox*[2], le cassette per le chiavi usate dai titolari degli appartamenti destinati ai turisti, talvolta limitandosi a ricoprirle con nastro adesivo (a Milano con la dicitura «Meno affitti brevi, più case per tutti»), più drastici i romani dove alcune cassette sono state rimosse lasciando in cambio un capello da Robin Hood corredato di messaggio rivendicativo: «Ci ribelliamo: rimuoviamo questi lucchetti per denunciare la svendita della città al turismo mordi e fuggi che aliena e lascia per strada le persone che la abitano».
L'impatto della turistificazione non si limita a causare gravi problemi abitativi, ne risente anche il commercio al dettaglio: le botteghe tradizionali vengono presto sostituite da negozi di souvenir, *lounge bar* e ristoranti caratterizzati da prezzi che lievitano e un'offerta che tende ad appiattirsi e diventare più banale e adatta alla clientela turistica "mordi e fuggi".
Tutto questo non si traduce in una vera ricchezza per il territorio perché il guadagno non è diffuso, spesso resta in mano a pochi investitori non locali, mentre i disagi sono a carico di tutti gli abitanti. I tanto sbandierati posti di lavoro che ne deriverebbero risultano spesso essere precari e stagionali, prevalentemente per addette/i alle pulizie e alla ristorazione e con retribuzioni al minimo sindacale, sempre che non finiscano nel cosiddetto "sommerso".
La musica non cambia all'estero, la Spagna è stata anzi la prima a far emergere il problema e dare risalto alla protesta su scala nazionale con decine di migliaia di manifestanti in piazza da Barcellona a Malaga, Maiorca, Granada e Gran Canaria. Io stesso ebbi occasione di imbattermi in un sit-in promosso dal movimento anarchico a Siviglia, durante la scorsa *Feira de Abril*, ma vi confesso che sentendomi turista, per quanto affine e solidale, non mi parve opportuno andare a presentarmi.
Fecero un certo scalpore le proteste a Barcellona, quando i dimostranti armati di pistole ad acqua presero a innaffiare i turisti seduti nei *dehors* dei locali delle vie più affollate, un'azione assolutamente innocua ma di fortissimo impatto: vedersi una pistola puntata addosso difficilmente lascia indifferenti, per quanto si tratti di un giocattolo caricato ad acqua.
Turistificazione e gentrificazione[3] vanno di pari passo a Lisbona: il fenomeno ha preso corpo così rapidamente, nel giro di una manciata d'anni, che qualcuno parla perfino di turbo-gentrificazione, facilitata dalle precedenti condizioni precarie di molti edifici del centro storico, in parte disabitati e con necessità di ristrutturazioni che superavano la portata economica dei vecchi proprietari. Il turismo di massa ha sferrato il colpo di grazia: mentre i salari stagnavano i prezzi degli immobili sono quasi raddoppiati e a molti residenti è stato intimato lo sfratto. Da qui le partecipate proteste degli ultimi anni per il diritto all'abitare al grido di: **«L'abitazione non è un affare. Lottiamo per le nostre case, per le nostre vite»**.
È di qualche mese fa la raccolta di firme per chiedere un referendum al fine di eliminare gli affitti brevi nel centro storico della capitale: **«Devi abbandonare la città che ami perché non puoi più permetterti di viverci»**, ha commentato sconsolato uno dei promotori del referendum che sperano possa aver luogo già entro la metà del 2025.
Ovunque le proteste puntano principalmente sulla questione abitazione, l'avvento del turismo di massa comporta infatti che gran parte delle abitazioni vengano destinate ai turisti e quindi ad affitti a breve termine, decisamente più remunerativi degli affitti a residenti, con l'aumento esponenziale di strutture *Bed & Breakfast* e un considerevole aumento dei prezzi degli immobili, con i centri storici presi spesso d'assalto anche da investitori stranieri. I prezzi volano alle stelle rendendo improponibile sia l'acquisto che la locazione a fini residenziali, nel folle rialzo vengono trascinati anche i prezzi dei quartieri più periferici che sono meno appetibili per i turisti, ma diventano comunque troppo costosi per gran parte della popolazione locale che si vede costretta a spostarsi progressivamente sempre più lontano fino a doversi trasferire in altre cittadine, molti appartamenti restano così sfitti e/o in perenne ricerca del buon acquirente.
Nelle città di maggiori dimensioni questo fenomeno porta perfino alla nascita di ghetti e baraccopoli ai margini della città, qui finisce per accamparsi chi non trova alternative, che siano residenti sfrattati o persone giunte da altrove per lavoro (o nella speranza di trovarlo) e non si possono permettere sistemazioni più decorose.
A godere di qualche vantaggio sono certo i titolari dei *Bed & Breakfast*, ma alla lunga la spietata concorrenza tende a contenere i guadagni e spesso la proprietà non è locale: mi è capitato di pernottare a Catania e scoprire che la persona che mi forniva le istruzioni al telefono (aprendo pure il cancello a distanza) in realtà non era nemmeno in Sicilia, credo fosse a Milano, ma sarebbe potuta essere perfino all'estero.
Anche a Catania vidi scritto sui muri «Tourists go home**»,** ironia della sorte buona parte delle comitive turistiche che incontrai lungo la strada parlavano proprio spagnolo, perché gli stessi voli *low cost* che collegano Catania a Barcellona servono anche per il percorso inverso.
Le proteste dei residenti delle città turistiche sono certo fondate e legittime, ma ho maturato la convinzione che non colgano nel segno quando sono orientate solo contro i malcapitati turisti; i veri nemici li abbiamo in casa, sono quegli amministratori che creano i presupposti per il turismo di massa, che investono cospicue risorse pubbliche per reclamizzare ovunque le bellezze del loro territorio, con l'intento di attirare turisti a frotte, in combutta con imprenditori scaltri che promettono viaggi aerei e navali a prezzi stracciati: ora potrei prenotare un volo da Trieste a Barcellona per soli 21,99 euro, più o meno la stessa cifra del biglietto per raggiungere in treno la vicina Mestre.
Mi torna in mente la "missione" dell'anno scorso del presidente FVG a New York per discutere di questioni economiche e turistiche, culminata nella proiezione (a pagamento, ça va sans dire) dello spot della campagna *Io sono FVG* sul megaschermo di Times Square (me lo immagino qualche americano di passaggio che commenta perplesso: «WTF is Friuli Venezia Giulia?»).
L'arrivo di turisti e soprattutto investitori americani potrebbe alzare il tiro e amplificare i problemi indotti dal turismo di massa, possiamo solo immaginare dove si può arrivare quando si mettono insieme le parole "dollari" e "speculazione".
Rispetto ad altre città turistiche dove il fenomeno è ormai degenerato, Trieste appare ancora in uno stadio iniziale, ma il percorso sembra tracciato e se non si interviene in tempo diventerà difficile poi contenerne i danni. Faremmo bene a imparare in fretta dalle esperienze negative altrui. Già ora sono pochi i residenti che possono permettersi un affitto in centro, attendiamo che diventi impossibile anche in periferia? A quel punto ci potrà essere di magra consolazione spruzzare l'acqua ai turisti sbarcati dalle navi da crociera e dai voli *low cost*.

Note

1 - *UNWTO - United Nations World Tourism Organization* è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite con sede a Madrid che si occupa del coordinamento delle politiche turistiche con lo scopo di promuovere lo sviluppo di un turismo responsabile e sostenibile.

2 - Le *keybox* sono delle cassette per contenere le chiavi, sono poste all'ingresso delle strutture ricettive con apertura tramite codice numerico (fornito al cliente via mail e/o messaggio) permettendo così la consegna delle chiavi anche in assenza del titolare.

3 - La gentrificazione (dall'inglese *gentrification*, letteralmente borghesizzazione) è un processo di imborghesimento di aree urbane precedentemente abitate dalla classe proletaria, gli immobili vengono acquistati e ristrutturati da parte di soggetti abbienti che vanno poi a rimpiazzare gli abitanti precedenti, non più in grado di permettersi i maggiori costi di locazione.

Benni AP

non ci può essere anarchismo senza femminismo

Con questo testo vogliamo offrire delle riflessioni sul movimento transfemminista contemporaneo, partendo da dinamiche locali che ci hanno visto partecipi negli ultimi anni, nella speranza di poter offrire una critica costruttiva ed utile anche ad altrə, al di là delle vicende specifiche. Da un lato ci siamo chiestə cosa intendiamo quando utilizziamo il termine "intersezionalità" di cui tanto si parla nei movimenti (spesso, dal nostro punto di vista, a sproposito). Dall'altro vogliamo proporre una riflessione sui concetti di privilegio e decolonialità. Anche questi due termini attraversano gli spazi e i discorsi femministi, ma a volte, ci sembra, in maniera quasi meccanica, con degli automatismi che possono generare cortocircuiti logico/politici. Questi concetti hanno delle storie "militanti", così come delle formulazioni teoriche interessanti, e sono a nostro parere strumenti potenzialmente validi. Ma sono appunto strumenti, non dogmi o etichette da appiccicare acriticamente.
Crediamo che negli ultimi anni le questioni poste dai movimenti femministi, transfemministi e *queer* abbiano finalmente messo il patriarcato al centro della critica politico-sociale e delle lotte dei movimenti. Il patriarcato è uno dei principali strumenti di potere e disciplinamento di una struttura sociale, politica ed economica che ci viene imposta come unica, naturale, giusta e connaturata nella stessa esistenza umana.
Quando diciamo che il patriarcato è strutturale all'organizzazione sociale e all'esercizio del potere delle istituzioni, non ci riferiamo certo al solo aspetto giuridico. Si tratta di una complessiva strutturazione sociale che attribuisce agli uomini in quanto tali maggior potere, controllo, autorità, rappresentazione e voce nello spazio pubblico; tale potere risulterà tanto maggiore, quanto i soggetti incarnati rispondono ai canoni del "virile". Specularmente, per lo sguardo patriarcale le donne sarebbero "naturalmente portate" al materno, alla cura, all'ascolto e, in generale, alla presa in carico emotiva della specie. Una suddivisione in ruoli "ideali", rispondenti ad un'idea fissa di cosa sia un uomo e cosa sia una donna – ovviamente non considerando affatto altre opzioni non binarie – che ha fortissime ripercussioni materiali. All'aspetto giuridico si affianca l'aspetto materiale, che in Italia riguarda ad esempio la disparità salariale o la composizione di genere degli apici di istituzioni e aziende. Sulle donne (o soggettività identificate come tali) si scarica inoltre quasi sempre la maggior parte, se non la totalità, del peso della "conciliazione" fra lavoro produttivo e lavoro di cura e riproduttivo, che ancora spetta alla componente femminile all'interno del nucleo familiare, soprattutto in termini mentali ed emotivi, oltre che materiali. Vogliamo portare come esempio pratico un dato poco citato ma significativo ed agghiacciante: i femminicidi compiuti all'interno di coppie anziane in cui lei soffre di malattia cronica o demenza ed è assistita dal compagno sono più numerosi rispetto agli omicidi di uomini da parte di *caregiver* donne. Se questo dato rivela la mancanza di strutture sociali adeguate a far fronte alle esigenze di assistenza, ci dice anche, ancora una volta, quanto la mentalità sia ancorata ad una visione stereotipata dei generi: i mariti anziani disperati fanno fuori le compagne e poi tentano il suicidio, in molti casi certamente con un senso di solitudine ma anche per una disabitudine alla cura e alla gestione della sofferenza, propria e altrui.
Sappiamo benissimo quanto il genere imposto alla nascita e gli stereotipi ad esso associati condizionino in maniera concreta e significativa gli immaginari, i desideri, le posture e gli sguardi sul mondo di tuttə. Ed è piuttosto evidente che nessunə di noi può ritenersi "liberə" da questi condizionamenti solo perché si definisce anarchicə. Quasi un secolo dopo Mujeres Libres,[1] dobbiamo ancora ricordarci che il patriarcato non è una questione marginale e il femminismo non è "un problema delle donne".

Intersezionalità e politiche identitarie

L'intersezionalità è una teoria critica, la cui origine viene fatta risalire agli scritti di Kimberlé Crenshaw, femminista e giurista statunitense, fra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento. In realtà anche in precedenza l'analisi intersezionale – intesa come analisi di come le diverse identità e categorie sociali si intreccino in forme di oppressione particolari e specifiche – era stata praticata da gruppi femministi marginalizzati e razzializzati. In fondo, quando le suffragette negli Usa si chiedevano se la concessione del voto ai neri avrebbe penalizzato le donne e Sojourner Truth faceva la famosa domanda "Ain't I a Woman?"[2], proponeva di fatto un embrione di teoria intersezionale. Oggi, l'intersezionalità è uno strumento di analisi del reale e come tale dovrebbe essere usato: un mezzo con cui possiamo capire, leggere, interpretare e giudicare la realtà. Secondo la nostra esperienza, invece, spesso la si utilizza a sproposito, come generico invito a "unire le lotte", il che nel movimento femminista spesso si traduce in un presunto dovere di parlare di tutto e fare spazio a tuttə, facendo diventare tutto una "questione femminista". Questa attitudine è ben diversa da quella dichiarata di rileggere il reale attraverso una lente femminista. Si tratta di un errore interpretativo che a nostro parere deriva anche in parte dall'utilizzo acritico di terminologie viste come più moderne o radicali, disperdendone la reale radicalità e riducendole a poco più che moda.
Infine, lo strumento intersezionale sembra a volte piegato alla logica dell'elencazione delle proprie oppressioni, per cui chi ne colleziona di più perde nella vita ma – ironicamente – acquisisce status all'interno del movimento. Invece l'analisi intersezionale non si struttura come la somma pura di oppressioni diverse, ma la loro messa a sistema. Di seguito proponiamo alcuni esempi, non per costruire a nostra volta un "catalogo" ma solo per cercare di spiegarci meglio.
Uomini omosessuali neri: la discriminazione subita da questi soggetti non è la somma algebrica del loro essere gay + il loro essere neri. Nelle società a prevalenza bianca ed etero essi paradossalmente

possono essere più tollerati rispetto agli uomini neri etero, che vengono ritenuti portatori di una sessualità animalesca, e quindi una minaccia alle "nostre donne" (più correttamente la minaccia è "ai nostri peni", ma anche a i "nostri ani", dove il "noi" sono i maschi bianchi etero che costituiscono la maggioranza normante). In compenso, nelle loro società di partenza o nelle comunità della diaspora, i gay dichiarati, oltre a subire un generico stigma, vengono pure etichettati come aderenti ai valori occidentali e quindi traditori delle proprie radici.
Donne disabili: le donne disabili non hanno semplicemente i problemi delle donne + i problemi delle persone disabili, ma i loro problemi si declinano spesso in maniera diversa. Ad esempio, mentre molte donne subiscono una sessualizzazione costante e non voluta, spesso le attiviste disabili rimarcano come invece loro siano costantemente infantilizzate e la loro sessualità totalmente misconosciuta. Anche in termini di riproduzione e aborto, non hanno certo la pressione a procreare a tutti i costi che hanno le donne non-disabili; al contrario, il loro eventuale desiderio di genitorialità viene spesso ferocemente ostacolato.
Donne e riproduzione sociale: quando negli anni '60 e '70 le donne bianche borghesi negli USA lottavano per rivendicare il lavoro fuori casa, il non fare figli, la realizzazione professionale, le donne nere non sentivano propria tale battaglia; per loro occuparsi della propria casa e famiglia era invece un valore e un obiettivo, visto quante di loro passavano il tempo a curare famiglie altrui (in questo, sono illuminanti le pagine che all'argomento dedica bell hooks[3]).
L'uso distorto dell'intersezionalità esaspera la questione identitaria, portando il pensiero verso l'iperidentitarismo. Le politiche identitarie e delle minoranze sono entrambe figlie del liberalismo e dell'individualismo esasperato di matrice anglosassone, dove spesso la questione di classe passa in secondo piano. La cosiddetta *identity politics* tende a "spezzettare" i movimenti in tanti aggregati portatori di specifici interessi; questi aggregati possono al massimo portare avanti una politica di alleanze, spesso con una scarsa se non nulla prospettiva di classe. Il perno di queste lotte risiede quasi sempre nella richiesta di riconoscimento statale o di forme specifiche di sostegno o tutela per ogni singolo gruppo (la cosiddetta "politica delle minoranze"). Difficile in quest'ottica trovare una prospettiva realmente rivoluzionaria. Il movimento femminista italiano ha invece una forte tradizione materialista, ma ci sembra che in questi ultimi anni la stia perdendo a favore di un'azione politica che attribuisce maggior importanza alla definizione/percezione di sé che al proprio ruolo sociale e di classe.
Crediamo sia necessario recuperare quanto di buono è stato pensato e prodotto dalle diverse correnti del femminismo materialista, per costruire un agire politico non incentrato solo sull'identità e sulla richiesta di tutela e/o riconoscimento, ma che coinvolga i rapporti di potere e le dinamiche materiali che li determinano.
Proviamo ad articolare un esempio concreto, parlando di politiche riproduttive. Sappiamo che non tutte le donne hanno un utero o sono fertili e anche che non tutte le persone potenzialmente gestanti sono donne. Questo è ovvio, ma ricordarlo non è banale o sbagliato. Tuttavia, i meccanismi di riproduzione sociale e i rapporti di forza fra i generi sono pesantemente condizionati, nella loro formazione storica e contemporanea, dal binomio donna-madre. Non possiamo eludere questa realtà, né per timore di essere "escludenti", né con la speranza che il superamento del binarismo di genere avvenga per mero atto volontaristico o discenda da comportamenti individuali.

Privilegio e decolonialità
Le nuove ondate femministe/transfemministe/*queer* degli ultimi anni hanno avuto il merito di contribuire a porre l'attenzione dei movimenti sul colonialismo, in termini tanto storici quanto contemporanei.
I movimenti transfemministi hanno quindi fatto da megafono alla diffusione degli studi e dello sguardo decoloniale; evidenziando le (proprie) posizioni di privilegio, tentano di smontare il preteso universalismo del soggetto politico "Donna". Un "partire da sé" che si definisce su un piano collettivo e sociale. Non a caso da alcuni anni assistiamo anche in Italia ad una crescente presa di parola delle persone e delle collettività razzializzate e ad un confronto stimolante con il movimento antirazzista storico. Un dialogo che ha portato a volte ad un riconoscimento della condivisa esperienza dell'esclusione. Ad esempio, gli immigrati dal Sud della penisola degli anni '60 e '70 furono razzializzati nel Nord industriale, per poi essere via via sostituiti dagli ultimi nuovi arrivati, uomini e donne provenienti da geografie ancora più a Sud del mondo: una razzializzazione che non si basava sul colore della pelle, ma che aveva caratteristiche molto simili a quelle che subiscono i migranti di oggi.
Stiamo assistendo però negli ultimi tempi ad un cortocircuito del concetto di privilegio come strumento di critica sociale. Il riconoscimento della condizione di privilegio del cosiddetto Occidente rispetto ai paesi del cosiddetto Terzo/Quarto Mondo ha portato in molte situazioni di movimento dall'interpretazione dei dati materiali all'interpretazione in chiave essenzialista di quelli che sono i dati materiali. Il connubio assenza di privilegio/superiorità morale è un errore epistemologico che contribuisce a creare una nuova forma di essenzialismo in chiave morale.
In altre parole, ci pare di notare che l'esasperazione e la distorsione di questi strumenti di lettura e conoscenza del reale abbiano contribuito a generare una nuova forma di "terzomondismo", in cui, oltre ad accettare acriticamente qualsiasi pratica o ideologia provenga dallə "oppressə", vi è anche una sovradeterminazione delle loro stesse istanze. Assistiamo infatti a movimenti di solidarietà verso popolazioni in lotta in altre parti del mondo, su cui vengono proiettati desideri e prospettive politiche che invece sono tutti "nostrani". Un esempio chiaro in questo senso sono alcune analisi e prese di posizione riguardanti la resistenza palestinese e i fatti del 7 Ottobre 2023 che circolano in Europa; li si dipinge addirittura come avanguardia della rivoluzione mondiale, quando è ben chiaro dalle prese di posizione e dalle azioni della maggioranza delle organizzazioni politico-militari lì operanti che la lotta in quei territori viene condotta in un'ottica di liberazione nazionale e di resistenza allo stato israeliano senza nessun afflato internazionalista.
Tale esasperata attribuzione ha, secondo noi, il sentore di una nuova forma di colonialismo ideologico, che non solo cancella ogni possibilità di confronto e di eventuale critica all'interno dei movimenti, ma che appiattisce e rimuove la complessità locale, le stratificazioni di classe e le diversità politiche che attraversano ogni luogo.
C'è, però, una differenza fondamentale tra il "vecchio terzomondismo" e il fenomeno che stiamo cercando di analizzare qui. La postura terzomondista/antimperialista (permetteteci una certa approssimazione) è comunque conseguenza di un'adesione ideologica o di un appoggio politico in chiave di opposizione, e discende da una scelta attiva. La postura decoloniale, nella sua volgarizzazione di movimento, sembra invece postulare l'impossibilità di una scelta: "nostro" ruolo può essere solo prendere atto e solidarizzare, fare da tribuna senza critica. È giusto e necessario mettere in discussione il nostro eurocentrismo e le pretese di universalismo e questa consapevolezza deve molto all'apporto delle teoriche e dei gruppi femministi. Riteniamo, però, che in ambito transfemminista e *queer* questa attitudine abbia talvolta assunto tratti quasi dogmatici e di sudditanza psicologica – a un soggetto peraltro spesso astratto e disincarnato – altamente problematici.

Alcune provvisorie conclusioni
Crediamo che il contributo teorico-pratico dei movimenti transfemministi e *queer* degli ultimi decenni, sia essenziale per tutti i movimenti che agiscono sul terreno della trasformazione sociale radicale dell'esistente. Crediamo che queste istanze e riflessioni – senza adesioni acritiche, così come senza preclusioni – debbano diventare parte integrante del nostro bagaglio. Ne siamo convintə perché pensiamo che un anarchismo che non sappia dare importanza alle questioni di genere sia un anarchismo monco. Ci sembra importante ribadire che riflessioni e pratiche vanno condivise e allargate, perché non sono una questione "delle compagne" né di alcuni gruppi "specializzati". Riteniamo che l'anarchismo possa essere all'altezza delle sfide che questi nuovi movimenti ci pongono. Con la sua critica radicale alle strutture materiali della società che contribuiscono alla perpetuazione del patriarcato, l'anarchismo può essere una "casa" dove queste istanze trovano il loro spazio, al di fuori di ogni organizzazione autoritaria e verticistica. Si tratta di intessere relazioni e scambi sviluppando ambiti di lotta e conflitto. Ma prima ancora, si tratta di ricordare che il patriarcato innerva ogni realtà che ci circonda e pertanto ci riguarda tuttə. Di conseguenza, non può esserci una reale rivoluzione che non sovverta le relazioni patriarcali. Non può esserci anarchismo senza femminismo.

Gruppo Anarchico Germinal – Trieste

Pubblicato sul n.4/2025 di Umanità Nova

Immagine *La penultima zena* di Marco Novak

NOTE
1 - Organizzazione femminista fondata in Spagna nel 1936 per portare le istanze delle donne nel movimento anarchico e anarcosindacalista
2 - Sojourner Truth, nata Isabella Baumfree (1797?-1883) pronunciò il discorso "Ain't I a woman?" ("Non sono forse una donna?") al Convegno per i diritti delle donne dell'Ohio, nel Maggio 1851
3 - hooks ha scritto per tutta la vita dell'intersezione tra genere, "razza" e classe sociale, a partire dalla sua crescita come donna nera di famiglia povera. Molti suoi testi oggi sono facilmente reperibili in italiano; tra questi, Tamu ha pubblicato "Elogio del margine" e "Non sono una donna, io. Donne nere e femminismo" che affrontano (anche) le questioni da noi menzionate.

GLOSSARIO:
Razzializzate (persone/collettività): cui viene attribuita una razza. Il termine viene utilizzato allo scopo di "tenere assieme" più aspetti. Da un lato, dato che le razze non esistono, si cerca di porre l'accento sul processo che porta alla loro creazione sociale. Dall'altro però si vuole riconoscere che, sebbene le razze non esistano come elemento oggettivo, il fatto che socialmente si agisca come se esistessero, produce effetti reali. Insomma: le razze – come le nazioni o i popoli potremmo dire – non esistono come dato ontologico, ma esistono come dato sociale.
Coloniale: in riferimento al pensiero, tutte quelle *formae mentis* che tendono a confermare e perpetuare l'idea dell'intrinseca superiorità di una "razza" o di un'epistemologia. Ne sono esempi il "fardello dell'uomo bianco" o l'invasione dell'Afghanistan per "liberare le donne"
Postcoloniale/decoloniale: sempre in riferimento al pensiero, che cerca di interrogarsi e mettere a critica tutte le *formae mentis* di cui sopra. I due concetti non sono perfettamente sovrapponibili: alcunə, ad esempio, mettono l'accento sull'importanza politico/procedurale del prefisso de-; altrə ne fanno soprattutto una differenza di alveo di nascita (decoloniale viene soprattutto dall'ambito latino, postcoloniale da quelli (ex) francofoni e anglofoni). In ogni caso, entrambi i concetti ci sembra rispondano al medesimo intento di messa in discussione politica. Ad esempio, in antropologia, gli studi post-coloniali sviluppano una critica serrata alla disciplina stessa, ritenuta sia prodotto che strumento del colonialismo
Comunità della diaspora: con questo termine intendiamo quelle collettività che si creano nei paesi di arrivo (o transito) migratorio. Solitamente sono aggregate su base nazionale (es: "la comunità cinese di Prato") o sovranazionale (es: "l'associazione degli studenti africani della Sapienza), talvolta religiosa (es: i fedeli del tempio shivaita di Brick Lane a Londra)

piccole sacche di movimento irresistibilmente responsabili

Nel 2024 esce per la casa editrice Meltemi «Per una giustizia trasformativa. Una critica alla cancel culture», a cura del collettivo Dalla Ridda. Si divide in due intensi, seppur brevi, saggi: il primo, quello che dà il titolo al libro stesso, è scritto da adrieen maree brown, mentre il secondo è frutto di una riflessione collettiva del Laboratorio Smaschieramenti, che avrebbe dovuto esserne l'introduzione. Il lavoro di Smaschieramenti è un saggio a sé stante, in cui il testo di adrienne maree brown viene messo in relazione ~~a~~ con quello di Giusi Palomba, "La trama alternativa" e con le esperienze concrete, reali, e le pratiche che il Laboratorio ha avuto nel corso della sua esistenza a partire dal 2007.
Si tratta nel complesso di un testo breve, di appena 145 pagine, ma nonostante questo la sua lettura non è stata semplice per me. Le difficoltà che ho incontrato non sono state dovute alla comprensione degli scritti - nulla di eccessivamente filosofico o teorico, pur essendo evidente l'analisi, anche accademica presente - quanto piuttosto per la loro intensità e densità, per la loro ricchezza.
Ma chi è adrienne maree brown? Nel suo saggio, che scrive a partire dalla rielaborazione di un post pubblicato nel mezzo della crisi pandemica, così si presenta nel capitolo introduttivo: «Mi sembra sempre molto importante dire chi sono in quanto autrice di queste idee, quali sono le mie origini. Sono una sopravvivente (survivor) nera, mulatta, queer e grassa, una strega, una facilitatrice e mediatrice di movimento. Studio la complessità. Sto imparando la complessità dall'interno. Studio i cambiamenti e come i gruppi evolvono assieme – come cambiano sé stessi e il mondo».
Questo libro è arrivato nella mia vita in un momento particolare, un momento di grande debolezza generale e di profondi conflitti più o meno carsici, e si è trasformato in un geroglifico di sottolineature e appunti a latere; delle sue parole avrei fatto da subito manifesti da attacchinare per le strade del rione, fotocopie da appendere negli spazi di movimento che frequento.
Il saggio parla di teoria e pratica della soluzione di conflitti tra individui e collettività, di riparazione del danno nei casi di abusi, della relazione di potere tra la comunità e i suoi membri, delle aspettative, delle difficoltà a mettere in campo soluzioni soddisfacenti, della difficile costruzione sul lungo periodo di rapporti paritari, autogestiti.
È un saggio critico rispetto ad alcune pratiche come il call out e la cancel culture. Per call out si intende in breve una pratica che consiste nell'evidenziare e condannare pubblicamente le azioni di chi commette violenza o discriminazione; con cancel culture si intende la messa al bando, l'allontanamento, la "cancellazione" degli stessi soggetti ritenuti abusanti.
brown dichiara sin da subito la difficoltà dell'essere abolizionista, la difficoltà di operare per una "giustizia trasformativa": «un tipo di giustizia che arriva fino alla radice del problema e lì genera soluzioni e guarigione, così che vengano trasformate le condizioni stesse che creano l'ingiustizia».
La giustizia trasformativa si pone come alternativa a quella "punitiva" o "della pena" sulla quale si basano le deterrenze del sistema giuridico istituzionale e non solo.
Come movimento, siamo ben lontane – chi più chi meno – dal capire come mettere in pratica e far funzionare la giustizia trasformativa.
Alla radice, si parte dal presupposto che la punizione, fisica o meno che sia, deresponsabilizzi il sistema nel quale il danno è stato compiuto; idealmente, si tratterebbe invece di creare percorsi nei quali il danno viene "messo a sistema", ovvero affrontato tentando di portare ad una "guarigione" non solo della vittima sopravvivente ma anche dell'abusante, e della collettività tutta nel suo insieme; la "guarigione" dovrebbe essere generale in un'ottica, appunto, di cambiamento, di trasformazione.
In genere, nel meccanismo della punizione la pena ci indica il colpevole, assolvendo il resto della società.
La società è plasmata su una visione, dicotomica, in cui la definizione di bene e male è fondativa, necessaria e sfruttabile: semplifica, escludendo dal quadro la complessità dei fattori, senza davvero rielaborare e tentare di superare le condizioni strutturali e trasversali che sono alla base del danno, del fatto doloso causato e subito.
La giustizia punitiva, indicando buoni e cattivi, ponendo un fuori e un dentro astratto e ideale, sempre difficile da stabilire in modo chiaro nella realtà, di fatto comporta un'assoluzione strutturale per il sistema sociale, economico, politico teatro delle azioni.
brown mette in discussione gli strumenti della giustizia punitiva, anche quando questi vengono esercitati in modo autogestito e dal basso. Lo fa prendendo in analisi specificatamente le pratiche di call out nelle relazioni tra pari e/o all'interno delle nostre comunità di riferimento, ci mostra come siano strumenti pericolosi e potenzialmente dannosi per il movimento antagonista se non usati in modo consapevole e soprattutto non amorevole.
L'autrice ne parla dalla prospettiva di chi si è spesso ritrovata a gestire situazioni di conflitto, a mediare nei rapporti tra gruppi di minoranze nella sua comunità.
La sua riflessione su queste tematiche è costante nella sua vita di "strega militante", ma è a partire da un post pubblicato sui social in piena pandemia, che brown elabora questo scritto, riflettendo sul significato che uno sguardo femminista intersezionale e abolizionista poteva dare a termini quali abuso, conflitto, danno, ma anche malinteso, contraddizione, errore, ragionando sulle pratiche e sulla definizione di queste parole, sul loro uso consapevole per una generale chiarezza relazionale.
Attraverso l'esempio delle comunità dei funghi, ci mostra come tutto è interconnesso e come queste connessioni possano essere sfruttate bene se le intenzioni con cui creiamo comunità sono di un certo tipo. La sua è una visione ottimista, amorevole e compassionevole, ma anche pratica e razionale; scrive, parafrasando Maurice Moe Mitchell: «genereremo piccole sacche di movimento irresistibilmente responsabili» in un processo di accoglienza in cui «avere bassa soglia d'ingresso e un alto standard di condotta" nella consapevolezza del "riverbero" delle nostre azioni, non tanto e non solo del "cosa" ma anche del "come".
L'autrice si interroga su come possiamo andare avanti dopo una rottura: "ci troviamo in una fase molto infantile per quanto riguarda l'apprendimento di cosa significhi praticare vicendevolmente la giustizia trasformativa, di cosa significhi praticare l'abolizionismo in tempo reale, perché siamo ancora agli inizi, ma le crisi sono così grandi, urgenti e costanti che si tende a bruciare le tappe, a fare il passo più lungo della gamba, senza avere concepito prima un quadro condiviso e distinzioni chiare".
Nei conflitti sono spesso in gioco dinamiche di potere che innervano i rapporti tra gli esseri umani e alle quali, per quanto ci si sforzi, è molto difficile sottrarsi. In queste situazioni, le mie reazioni in genere tendono ad essere molto energiche e l'istinto alla chiusura e alla protezione negli attacchi, è in me profondamente radicato; nonostante come attivista porti avanti una continua riflessione sulle forme di organizzazione, nel tentativo di smantellare, di decostruire (una parola molto in voga) privilegi e posizioni disparitarie, la prima reazione è la chiusura.
Le relazioni, anche quelle che si sforzano di essere paritarie, implicano spesso differenze concrete, reali, anche solo in termini di responsabilità affettive, giuridiche, politiche, economiche intrecciate in un magma difficile a volte da separare; a volte è difficile spiegare a chi non è direttamente implicato nelle cose, ci vuole tanta capacità di ascolto reciproco, fiducia nelle intenzioni e libertà dai pregiudizi, una miscela complicata.
Forse, una delle soluzioni nella costruzione di relazioni il più possibile libere da dinamiche di potere potrebbe essere quella di mettere sul tavolo, fin da subito, i limiti: evidenze materiali, ma anche idee preconcette; partire dall'analisi delle contraddizioni che la realtà ci pone per costruire davvero un dialogo.
brown parla di "scontri regolati da principi" di cui dice "abbiamo un disperato bisogno". Scrive ancora "In soldoni, si ha uno scontro regolato da principi quando ci si scontra per qualcosa di più grande di noi e ci comportiamo vicendevolmente in modo onesto e diretto, rimanendo compassionevoli".
Ecco un altro aspetto che mi ha colpita: la compassione.
Pur non essendo semplice venire a patti con i propri limiti, anche solo riconoscerli a se stesse e alle altre, anche - e forse soprattutto - quando ci vengono sottoposti pubblicamente, il modo con cui ci vengono elencati, o denunciati, ha un'importanza cruciale.
Non è facile, in certi momenti, rimanere nella posizione di chi non si erge su nessun piedistallo, di chi non pretende e non vanta nessuna purezza, stare nella posizione di chi ammette che decostrure i rapporti di potere è un lavoro lento e frustrante, soprattutto in un mondo che si basa e ci plasma su queste discriminanti. L'indignazione è un sentimento scivoloso, che può portarci a salire su quel piedistallo senza accorgercene. La "messa al bando" può essere incisiva quando viene agita in situazioni di grande sproporzione di potere, ma può essere davvero dannosa, per singole persone o intere comunità, quando viene esercitata tra pari e soprattutto quando viene usata tra soggettività marginalizzate.
Non abbiamo molti mezzi, i nostri strumenti sono arretrati, ma brown ci parla del tentativo di mettere in pratica percorsi reali che rispettino la rabbia legittima di chi ha subito un danno con la consapevolezza che qualunque pratica avrà conseguenze, sia in chi ha compiuto il danno sia in chi il danno lo ha subito; la direzione che cerca nel percorso è quella della guarigione, della cura, della reale interruzione del "ciclo del riverbero della pena".
Ecco che allora abbiamo bisogno di nuove definizioni delle parole che usiamo per indicare quello che accade. Termini che siano in grado non tanto di darci una giusta definizione giuridica assoluta e astratta, quanto una definizione che possa calzare rispetto ad una visione femminista, in grado di evolversi, come si evolve il pensiero, sforzandosi di non legarsi alle mode più o meno forcaiole del momento.
Le riflessioni di brown sono scomode. In «Pensieri inconcepibili» ci parla della paura e della nostra impotenza. La paura come sistema di controllo e fondamenta della società da parte degli Stati e delle strutture di potere alimentata ad hoc per costruire la necessità di gabbie sempre più strette, il mercato e le divisioni su cui impera il sistema repressivo. Ma anche la paura come qualcosa che abbiamo interiorizzato, per la sua capacità di penetrare a fondo dentro di noi.
Le difficoltà delle lotte contro le ingiustizie e per un mondo più equo, l'impotenza che viviamo come militanti, come escluse dall'esercizio di un potere reale, materiale, trasformativo, rivoluzionario, contro le ingiustizie sociali, genera frustrazione, i fallimenti a cui spesso come movimento andiamo incontro, rischiano - in questo periodo storico forse più che in altri - di rivoltarsi contro di noi; da questo ci mette in guardia adrienne maree brown.
Frustrazione e paura generano

una miscela esplosiva, che ribolle e che può condurre a dinamiche di autoflagellazione, individuali o di gruppo, ma anche a fenomeni di allontanamento e di linciaggio morale; l'impotenza ad agire incidendo sulla realtà più allargata può avere come conseguenza quella della individuazione del "nemico interno", su cui la nostra rabbia può sfogarsi con successo. E a volte può capitare che le cose sfuggano di mano, che non si riesca a contenere non solo le reazioni pubbliche ma anche il riconoscimento stesso dell'entità del danno. La vergogna per non partecipare a quella messa al bando o la paura di vedersi accusate di complicità se si evidenziano alcuni aspetti problematici, se si pongono delle critiche rispetto ai contenuti o alle modalità delle accuse, può portarci a schierarci dalla parte di chi "fa giustizia".
brown parla di "disapprendere il piacere di punirci a vicenda" collegato al sentimento di "sentirsi dalla parte giusta della storia"; stiamo agendo in una fase storica di enorme difficoltà, in cui è grande e generale la sensazione di non poter controllare nulla e di subire tutto: "stiamo barcollando insieme sull'orlo della disperazione...siamo alla ricerca di qualcosa di tangibile da fare, da controllare...."
Mentre leggevo queste parti del saggio mi venivano in mente varie situazioni reali, ma anche una certa attitudine generale che avverto nei movimenti, soprattutto dalla crisi pandemica, alla difficoltà di reggere un confronto critico.
Nella seconda parte del saggio, quella curata dal Laboratorio Smaschieramenti, alcuni temi a cui brown accenna soltanto vengono sviluppati più profondamente; uno di quelli che mi ha più interessata riguarda la soggettivazione vittimaria.
La soggettivazione vittimaria è un problema, significa, a grandi linee, soggettivarsi (rendersi, farsi soggetto) a partire da una condizione di impotenza anziché a partire da ciò che possiamo fare.
È una questione cruciale in alcuni movimenti di lotta; Smaschieramenti cita esplicitamente la sua attività all'interno del percorso di Non una di meno ad esempio, che pur cercando di sottrarsi in vario modo a questa deriva, attraverso riflessioni politiche puntuali (si veda Abbiamo un piano. Piano nazionale contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere) denunciando la violenza come strutturale alla società per quella che è ora e qui, fatica ad essere letta in chiave non securitaria.
Anche quando la violenza sistemica viene denunciata dalla posizione di un transfemminismo intersezionale, che indica il quadro patriarcale, capitalista, razzista e abilista dentro cui si muovono i poteri istituzionali e economici che ci governano e controllano, le risposte messe in campo, ed anche la lettura stessa del fenomeno, anziché ribaltare il sistema, metterlo in discussione, trasformarlo, metterlo in crisi, lo rafforzano e lo consolidano.
«Il paradigma vittimario è uno dei dispositivi che il neoliberismo utilizza per sussumere le nostre lotte», scrivono.
Come non accennare allora all'ultimissima proposta di legge che vorrebbe introdurre il femminicidio come fattispecie specifica di omicidio, l'ennesimo intervento legislativo, come il decreto Caivano, in cui ancora una volta il governo di turno non mette in discussione gli assetti fondativi che hanno generato il danno, non si occupa di prevenzione, nessun intervento verso l'autodeterminazione economica delle persone potenzialmente vittime, ma nemmeno nessun intervento educativo o materiale verso chi potrebbe essere potenzialmente abusante.
La soggettivazione vittimaria agisce però anche internamente ai movimenti- Se da un lato alle vittime di un danno viene riconosciuto, giustamente, un potere di parola che ad altre non è riconosciuto, questo in certe situazioni ribalta il rapporto tra individuo e collettività: la persona abusata vive nella sua solitudine un potere che non è collettivo ma esclusivo, un potere che la isola e che potenzialmente non prevede vie di uscita, di cura.
Smaschieramenti riflette poi sul rischio dell'appiattimento, dell'equiparazione di ogni forma di abuso, di nuovo sulla mancanza di comprensione della differenza tra conflitto e danno e sulla richiesta di soluzioni che ci si aspetta dalle nostre comunità di riferimento.
Trovo che questa visione sia strettamente collegata al ragionamento sulla purezza; in un'altra bellissima nota Smaschieramenti cita K.C.Thom in «Spero sceglieremo l'amore. Cronache di una ragazza trans alla fine del mondo» in cui «l'autrice di origine cinese ma radicata nel contesto frocio di Montreal, posizionandosi come persona che ha sia inferto che subito danno, incoraggia la comunità a prendere consapevolezza degli effetti deleteri di purezza...della giustizia punitiva ...nei tessuti sociali froci o queer».
Parafrasando un passaggio importante del saggio di Smaschieramenti: adrienne maree brown non ci dice cosa la sopravvivente dovrebbe o non dovrebbe fare, ma come noialtre, il resto della comunità dovremmo agire. «il compito della persona sopravvivente è di sopravvivere, usando tutti gli strumenti a disposizione. Il compito della comunità sembrerebbe quello di introdurre elementi di saggezza, di cura, di discernimento, di lucidità». Nella sua riflessione brown «non si chiama fuori né dalla categoria di coloro che hanno subito o possono subire abusi, né dalla categoria di coloro che hanno agito o sono tentate di agire come pubblico vendicatore degli abusi altrui».
Ma prendere parola «in quanto vittime significa professare la propria impotenza» e solo a partire da quella acquisire potere. Smaschieramenti ci dice giustamente che ci sono stati dei momenti, anche nella storia del nostro paese, in cui le donne, le femministe, hanno messo in crisi il sistema patriarcale che le voleva soggetti passivi, ed è stato in relazione ad atti di riappropriazione del proprio corpo e del proprio orgasmo o «quando le froce hanno smesso di vergognarsi e hanno iniziato a celebrare la bellezza della propria sessualità…». Forse da questi dovremmo ripartire. Una forma di empoderamento, per dirla con le parole di Rachele Borghi, che tenga conto di tutta questa complessità.
Perché è vero che non vogliamo farci male, che vogliamo avere cura di noi stesse, che vogliamo costruire comunità accoglienti, che vogliamo essere soggette autonome e autodeterminate, che vogliamo, vogliamo tutto.

Argenide

trieste

difendere il proprio territorio non è reato

A fine agosto 2023 iniziavano nella zona di strada del Friuli e quasi di nascosto i carotaggi propedeutici alla costruzione dell'ovovia, ovvero i primi passi per l'erezione di enormi piloni a pochi metri dalle case e in alcuni casi all'interno dei giardini. La mattina, sul posto, arrivava la trivella sotto un vero e proprio diluvio estivo: così è partita da alcuni residenti una chiamata di sostegno.
Nonostante la fortissima pioggia, svariate persone erano giunte sul posto, così come le forze dell'ordine. Quel giorno e i successivi l'opposizione dal basso alla costruzione dell'ovovia aveva trovato espressione. Lo si era fatto informando i passanti, parlando con i giornalisti e contestando il ruolo delle forze dell'ordine, presenza indispensabile per iniziare un'opera inutile e dannosa, non voluta dalla maggioranza dei cittadini e portata avanti con modalità molto opache o quantomeno di dubbia legittimità, come stanno dimostrando sempre più i risultati del lavoro del Comitato No Ovovia.
Mesi dopo arriva la sorpresa: una decina di persone presenti in Strada del Friuli in quelle giornate sono state denunciate. L'accusa è di violenza privata - reato punito con la reclusione fino a quattro anni - si suppone per aver impedito agli operai di portare avanti i carotaggi (nonostante la massiccia presenza di forze dell'ordine).
La difesa del proprio territorio, davanti alla costruzione di piloni in zone residenziali ad alto rischio idrogeologico e al disboscamento massiccio in zone di alto valore naturalistico (per non parlare dello spreco di risorse che potevano essere dedicate ad altro), non può essere un reato. Come hanno ben capito i residenti delle zone colpite dalla grande opera, insieme alla lotta legale, risulta indispensabile la mobilitazione dal basso, per monitorare e per contestare i lavori di un'opera obiettivamente distruttiva.
I rischi sono troppi: l'Italia è piena di grandi opere compiute solo a metà e di macro progetti che hanno devastato interi territori, impoverendoli e rendendoli meno vivibili per i loro abitanti. Faremo quello che è in nostro potere per evitare che ciò succeda anche qui: in Strada del Friuli, in via Braidotti e in Via Persch, nel Bosco Bovedo, a Campo Romano e nel nostro amato Carso.

COLLETTIVO NESSUNA OVOVIA A TRIESTE
Instagram: t.me/kontrovo

ex Pavan

Da tre anni a San Giacomo si sta giocando un braccio di ferro tra l'Amministrazione comunale e una gran fetta di chi abita il rione, attorno alla costruzione, nell'area dell'ex "Pavan", di un cubone di cemento da adibirsi a impianto sportivo ad ampliamento della vicina palestra in gestione all'Artistica '81. Per anni i comitati di quartiere Campo Libero e Insieme San Giacomo si sono mobilitati per opporsi al progetto, assieme a reti di genitori delle scuole contigue e a molti altri ed altre.
La ripresa dei lavori, con la distruzione di uno dei pochi spazi verdi della zona, rappresenta l'ennesimo atto di arroganza da parte della Giunta comunale.
Ricordiamo che il progetto prevede anche l'utilizzo a guisa di parcheggio del cortile della scuola Duca d'Aosta e la creazione di un secondo autosilo sotto al Ricreatorio Pitteri, che verrebbe (temporaneamente?) chiuso e sventrato, con ulteriore cementificazione e taglio di alberi. [NdR]

Dopo un'attesa trepidante, il cantiere dell'ex Pavan di via Frausin ha ripreso vita. Gioia e giubilo per il rione di San Giacomo e per i fortunatissimi residenti di via Frausin, che (forse) a breve potranno godersi dalle loro finestre la vista mozzafiato di un impianto sportivo colossale, rigorosamente in cemento, che si innalzerà fiero per una decina di metri. Speriamo almeno che le pallonate non trasformino le loro serate in un concerto di rimbalzi e urla, perché, si sa, la quiete pubblica è sopravvalutata.
Che dire poi dell'intera popolazione del rione? Da tempo desiderava ardentemente un impianto sportivo incastrato tra i palazzi, perfetto per divorare quel fastidioso fazzoletto di verde pubblico che ancora resisteva.
Finalmente il sogno si avvera!
E vogliamo parlare dei pullman in arrivo da fuori regione? Un toccasana per il traffico locale! Immaginate il serpentone di autobus che scivola armoniosamente per via Frausin, via Paolo Veronese e magari persino su per via Vespucci, con gli atleti che si riversano allegramente davanti al Ricreatorio comunale Pitteri. Un vero spettacolo di logistica urbana!
Infine, un applauso per i numerosissimi bambini delle scuole limitrofe: finalmente potranno allenarsi in una palestra certificata Coni! Perché non sia mai che manchi spazio per l'educazione fisica…
Dopotutto, niente più corsette all'aria aperta, basta con quel noioso verde, meglio il comfort di un bel capannone sportivo, ancora meglio se a pagamento.
E così, tra cemento, autobus e rimbalzi molesti, il rione di San Giacomo potrà finalmente tirare un sospiro di sollievo.
Un successo, davvero.

Orso

due anni di lotta: intervista al comitato di partecipazione per i consultori

Da dove nasce la vostra mobilitazione?
La nostra mobilitazione nasce in risposta al piano dell'azienda sanitaria di Trieste e Gorizia (ASUGI) di "riorganizzazione dell'assistenza sanitaria territoriale" in cui, *en passant* e senza motivazioni degne di questo nome, si cita la chiusura di 2 sedi su 4 di Consultorio familiare nella città di Trieste, accorpando il personale nelle altre 2 sedi che restano aperte. Questo piano non era stato reso noto alla cittadinanza e neanche a chi lavorava in questi servizi, ma la notizia arriva in ambito sindacale e alla fine dell'aprile 2023 in una assemblea del sindacato pensionati della CGIL si decide di informare la città attraverso un volantino distribuito al corteo del 1° maggio.
Da quel momento la notizia si diffonde velocemente, viene diffusa dai media e in pochi giorni un gruppo di donne lancia dei flash mob davanti alle sedi oggetto di chiusura, che sono l'inizio di un'onda che cresce esponenzialmente nei mesi successivi e che coinvolge diversi soggetti, individui, gruppi, associazioni, organizzazioni, movimenti. Fin dagli inizi abbiamo collaborato moltissimo e siamo state fianco a fianco con Non Una di Meno di Trieste in moltissime iniziative a sostegno di questa battaglia. È stata ed è una esperienza politica sul campo che condivide l'incontro tra generazioni diverse, appartenenze diverse, storie individuali e collettive diverse.
Cosa ci ha spinto alla mobilitazione? Molt* di noi del Comitato avevano lottato e partecipato alle battaglie femministe degli anni '70 per aprire i Consultori, per poter scegliere di abortire e di poterlo fare in modo sicuro, accessibile e gratuito. Abbiamo sentito quindi la responsabilità di non girarci dall'altra parte. Ci ha mosso la volontà e la necessità di difendere il diritto alla salute, all'autodeterminazione e alla giustizia sociale oggi così compromesso.
La questione della riduzione e del depotenziamento dei Consultori familiari è nazionale ed è inserita all'interno di un chiaro attacco a tutti i servizi pubblici essenziali, che colpisce in particolare donne, bambini e adolescenti, giovani, persone adulte e anziane con fragilità di salute, socio-economiche e chiunque abbia bisogno di un accesso a cure sanitarie gratuite e di qualità. Si chiudono i Consultori, nonostante la legge nazionale n.34/1996 abbia definito lo standard di un Consultorio ogni 20mila abitanti; proprio perché si tratta di un servizio di primo livello orientato alla prevenzione - e non solo - deve raggiungere più popolazione possibile per poter svolgere il suo mandato. Questo standard è stato confermato dal DM n. 77 del maggio 2022 (norma collegata al PNRR) che ha indicato alle Regioni gli standard organizzativi dei servizi da realizzare e anche la Regione FVG ha deliberato di organizzare i Consultori in ragione di uno ogni 20mila abitanti.
I Consultori devono stare nei rioni, nei luoghi di vita delle persone, essere luogo e strumento di emancipazione, di prevenzione, di presa in carico globale, di ascolto e supporto, di accesso libero e gratuito a tutte le soggettività che abitano il territorio.
Quali modalità avete messo in campo per continuare la mobilitazione dopo la chiusura dei due Consultori?
Inizialmente abbiamo incontrato la dirigenza di ASUGI per presentarci come Comitato, ascoltare le motivazioni che hanno portato alla scelta, esporre la contrarietà nostra e del movimento contro la chiusura delle due sedi. Ma abbiamo subito toccato con mano che la disponibilità al dialogo era di facciata e che non c'era una reale intenzione di modificare il piano; lo hanno solo ritardato di qualche mese. Il 24 gennaio 2024 le due sedi di Consultorio in città sono state chiuse in modo violento e selvaggio, nonostante fossero funzionanti e adeguate, oltre che apprezzate dall'utenza. Ci sono state innumerevoli iniziative contro la chiusura. Numerosissime testimonianze sono apparse sulla stampa e i media locali e nazionali, sono state inviate tantissime mail al Direttore di ASUGI, ci sono stati i presidi davanti ai Consultori, al Consiglio regionale, alla Presidenza della Regione, assemblee e incontri pubblici, manifestazioni, conferenze stampa e siamo stat* nelle strade, nelle piazze, nei rioni della città. Abbiamo raccolto on line 6000 firme, abbiamo coinvolto forze politiche e sindacali, associazioni di donne, comitati, studenti universitari, cittadini e cittadine. C'è stata pressione sul Consiglio Comunale e Regionale, nelle Circoscrizioni attraverso interrogazioni e proposte da parte delle forze politiche di opposizione. Abbiamo aderito alla Rete nazionale dei Consultori e della Consultorie autogestite e abbiamo realizzato nel nostro territorio le iniziative decise a livello nazionale. Da parte delle istituzioni non c'è alcun ascolto delle istanze portate avanti dalla cittadinanza, sia sui Consultori, sia sugli altri servizi sanitari pubblici. In definitiva, su tutte le richieste e le proposte portate avanti dal basso.
Le nostre iniziative vanno avanti anche dopo la chiusura, non abbiamo intenzione di mollare. Oltre a quanto già detto, nel 2025 abbiamo organizzato con NUDM una conferenza stampa ad un anno dalla chiusura dei Consultori; il 28 febbraio un incontro pubblico al Circolo della Stampa in collaborazione con NUDM e "Articolo 21 liberi di", in cui abbiamo presentato tra l'altro i risultati di un questionario diffuso alla cittadinanza tra maggio e dicembre 2024; il 26 febbraio abbiamo inoltre presentato una petizione (1066 firme) al Consiglio Regionale promossa da sindacati di funzione pubblica CGIL e FIALS e dal Comitato, in cui si chiede di fare un passo indietro e riaprire i Consultori chiusi, garantendo un Consultorio ogni 20mila abitanti. E andremo avanti con altre iniziative.
Poggiana ha dichiarato, in merito alla "riorganizzazione", che due è meglio di quattro. Cosa rispondereste, alla luce della vostra inchiesta?
Sarebbe evidente di per sé che, per quanto riguarda i Consultori e il loro mandato, due soli Consultori in città non sono meglio di quattro! Le dichiarazioni della dirigenza di ASUGI sono un esempio di "fumo negli occhi", anche con termini in inglese che farebbero apparire più tecnico-scientifiche le argomentazioni portate avanti nella speranza che la "gente" ci creda. Ma noi tutt* non siamo "gente", siamo cittadine e cittadini consapevoli dei nostri diritti costituzionali.
Affermare che "due è meglio di quattro" oltre a negare ogni logica, nega anche la realtà, in una città che avrebbe avuto bisogno in di aumentare e potenziare il numero dei Consultori, che ha sempre ritenuto i servizi presenti sul territorio funzionali ed efficienti - migliorabili certamente come ogni servizio che coinvolge l'utenza, ma rispondenti ai bisogni. È sconcertante che la Regione e chi dirige le aziende sanitarie per suo conto non rispettino la legge e non sappiano che le risorse impiegate nella salute delle donne vengono decuplicate (*v. tra gli altri lo studio di World Economic Forum*). Nella conferenza stampa con NUDM del 24 gennaio 2025 abbiamo reso note le problematicità che sono emerse a un anno dalla chiusura e che rendono evidente che l'accorpamento non ha portato i miglioramenti propagandati a supporto del "due è meglio di quattro"! Carenza di personale, riduzione di interventi su salute donna; difficoltà a continuare a lavorare in équipe multidisciplinare e in rete nel territorio a causa della nuova organizzazione; continuità di relazione con le operatrici non più garantita.
Sappiamo che avete creato un questionario; secondo voi quali sono i dati più rilevanti tra quelli emersi?
Tra maggio e dicembre 2024 abbiamo diffuso un questionario on line sui Consultori a Trieste. Hanno risposto 1660 persone, prevalentemente donne, 1 su 2 sotto i 40 anni.
Il questionario ci porta una testimonianza diretta di oltre un migliaio di cittadine e di cittadini che si sono pres* la responsabilità di esprimere le proprie opinioni partecipando attivamente ad una analisi sul servizio pubblico.
Gran parte ha frequentato il servizio, quindi sa di cosa parla e ha messo in evidenza gli aspetti di funzionamento e le criticità.
Dalle risposte al questionario sui Consultori di Trieste nel secondo semestre 2024 emerge un profilo di utilizzo diversificato a seconda delle fasce di età, coerentemente con il mandato consultoriale che si occupa della salute della donna "nel ciclo di vita". Infatti, se per i più giovani prevalgono le attività di spazio giovani e contraccezione, per le donne in età fertile prevale l'utilizzo dei servizi del percorso nascita, mentre per le over 50 prevalgono i servizi di prevenzione oncologica.
Nel gruppo che ha frequentato i Consultori negli ultimi 12 mesi, 1 su 2 ha trovato l'offerta peggiorata o molto peggiorata e 4 su 10 ha avuto difficoltà di accesso in relazione al cambio di sede, alla distanza dei servizi e alle liste di attesa.
Quando abbiamo chiesto cosa rappresenta per loro il Consultorio, ci hanno risposto che è un servizio fondamentale, di supporto e sostegno per il benessere e la salute, un servizio di riferimento per i giovani, per le donne in gravidanza, per le famiglie. Una risorsa insomma.
Infine, chi ha risposto ha delineato un profilo del "Consultorio del futuro", quello che risponde appropriatamente alla domanda diversificata per età e momento individuale, in grado di espandere alcune funzioni, come ad esempio il sostegno per il maltrattamento e l'abuso, la genitorialità, la salute e il benessere sessuale, la menopausa, le tematiche dell'identità di genere e che sia capace di farsi conoscere attraverso i suoi partner più importanti, come la scuola.
Il Comitato e NUDM attraverso questo questionario hanno raccolto i bisogni di cittadine e cittadini e vogliono continuare a farlo, mettendo in evidenza punti di forza e criticità e facendo sentire forte la voce di chi i Consultori li frequenta.
Il dimezzamento delle sedi, la riduzione del personale e l'impoverimento di alcune funzioni (ad esempio le visite ginecologiche di prevenzione) allontanerà la cittadinanza dal servizio, in particolare, come già detto, coloro che hanno maggiori difficoltà.
Quali sono le vostre prospettive per il futuro?
Il nostro obiettivo è continuare con la mobilitazione. Non accettiamo la chiusura di due Consultori come "atto concluso" di questa politica sanitaria che ci colpisce e offende. Continueremo a far pressione sulle istituzioni locali e regionali, con mozioni, interrogazioni e proposte concrete. Cercheremo di allargare la mobilitazione anche a livello regionale e di renderla il più possibile partecipata, cercando di potenziare un coordinamento sul territorio per condividere strategie ed azioni comuni. Abbiamo ancora tante cose da fare: stare nelle strade e nei rioni per informare e sensibilizzare la cittadinanza sollecitandone la partecipazione; diffondere ulteriormente i risultati del questionario; attivarci per la costituzione di organismi di partecipazione alla gestione del Consultori, previsti dalla legge ma non attuati; collaborare attivamente alle altre iniziative per la difesa del servizio sanitario pubblico nel territori; rinforzare legami con associazioni, altre realtà locali, regionali e nazionali e quanto altro ancora l'intelligenza collettiva in lotta inventerà!
Non accettiamo il depotenziamento dei servizi sanitari e sociosanitari pubblici, che devono continuare a essere universali, laici, accessibili e gratuiti. Continueremo a chiedere che i Consultori vengano riaperti e potenziati. Vogliamo che i Consultori siano partecipati, siano uno spazio accogliente per tutt*, dove ottenere prevenzione, salute, benessere, gratuitamente e senza discriminazioni di classe, di provenienza geografica, di genere, di età e di scelte relative a relazioni, sessualità e procreazione.

a cura di FS

ottant'anni... e sembra ieri!

Finisce la guerra, nasce il gruppo. «Ai popoli di ogni lingua». Così inizia il volantino della Federazione Anarchica Giuliana (formata dai gruppi di Trieste, Muggia e Monfalcone) del settembre 1945, uno dei primi documenti prodotti dal gruppo Germinal dopo la sua fondazione. Sempre in settembre, alcuni compagni di Trieste parteciparono come delegati al congresso di fondazione della Federazione Anarchica Italiana a Carrara.
Sebbene non vi sia una data esatta, con certezza il Germinal fu costituito fra l'estate e inizio autunno di quell'anno. Compagni e compagne, che avevano vissuto i decenni della dittatura fascista continuando la lotta in vari modi, pagandone spesso un duro prezzo, si ritrovano nell'immediato dopoguerra per riannodare i fili, tornare alla militanza fuori dalla clandestinità, essere presenti nelle piazze.
La situazione a Trieste, così come nel resto d'Italia, è radicalmente cambiata rispetto agli anni esaltanti del biennio rosso del 1920-22, quando la rivoluzione sembrava a portata di mano. Le masse operaie sono irregimentate per la gran parte nell'apparato del PCI e dei sindacati. Inoltre, la società triestina è, ancor più che altrove, lacerata dai nazionalismi, che dividono la città fra chi vuole il ritorno di Trieste all'Italia e chi invece guarda alla Jugoslavia di Tito. È in questo contesto difficilissimo che, con pochi mezzi, il gruppo inizia la sua attività, che per tanti anni verterà su due assi di intervento: la propaganda delle idee e posizioni del movimento anarchico e la presenza critica all'interno dei sindacati e delle lotte operaie.
Osservando i manifesti delle iniziative e gli articoli dell'omonimo giornale «Germinal» (il cui primo numero esce nel 1946, inizialmente come quindicinale), si nota che i temi affrontati sono tanti: dalla guerra fredda all'astensionismo, dall'antimilitarismo alla promozione del libero pensiero contro i dogmi religiosi, dalla lotta contro tutte le frontiere alla critica ai sindacati istituzionali, promuovendo invece l'autogestione operaia.
È proprio questo tener alta la bandiera dell'internazionalismo che provoca le reazioni più aspre. Emblematici i fatti del primo maggio 1946 quando, alla fine di un comizio in un cinema, i compagni e le compagne diedero vita a una manifestazione spontanea dietro la bandiera «Né dio né padrone» attraversando le vie cittadine gremite di gente scesa in strada a favore o dell'Italia o della Jugoslavia, creando scalpore e curiosità, ma anche rabbia e ostilità.
In quegli anni il principale ostacolo all'attività del gruppo, oltre alle istituzioni (fino al 1954 il Governo Militare Alleato e poi lo Stato italiano), furono le squadre del PCI che tenteranno di ridurlo al silenzio con minacce, aggressioni e calunnie; terrà duro, pur in un isolamento politico crescente.
Oltre ad affissioni di manifesti, volantinaggi, conferenze e diffusione della stampa, un importante momento di propaganda erano i comizi, in particolare quelli del 1° maggio, che il gruppo organizzava in forma autonoma in piazzetta Puecher, a poca distanza da Campo San Giacomo da dove è sempre partito il corteo cittadino.
Un'altra grande fetta di attività fu dedicata alla solidarietà internazionale, in particolare negli anni '50, dando aiuto a decine di compagni e compagne in fuga dalla Bulgaria "comunista" con lo scopo di passare i confini e proseguire verso la Francia per chiedere asilo politico.
Purtroppo, il gruppo non riuscì ad assicurarsi un vero ricambio generazionale, anche a causa dell'emigrazione economica, e iniziò fra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '60 un lento declino. Del resto, in un modo diviso in blocchi imperialisti contrapposti, pareva non potesse esserci più spazio per le istanze libertarie e autogestionarie dell'anarchismo.

FEDERAZIONE ANARCHICA GIULIANA
F. A. I.

Ai popoli di ogni lingua

oggi riversati nelle strade e nelle piazze non per manifestare la loro volontà e il loro desiderio di maggiore giustizia sociale,
non per proclamare alta la loro avversione per la guerra, che tante vittime ha mietuto,
non per gridare **„abbasso il militarismo", „abbasso le frontiere"** e **„abbasso la borghesia capitalistica"**,
non per gridare **„libertà, pane e lavoro"**,
non per reclamare l'abolizione delle tasse, che sono servite sin'ora per costruire armi e per equipaggiare eserciti;
ma per inalberare quelle medesime bandiere di vari colori, che hanno guidato con cieco ed assurdo entusiasmo i popoli in guerre fratricide, e per spostare magari di un metro le linee di frontiera. Ecco il loro obiettivo!!!

Intanto quelli che hanno interesse di tenere divisi i popoli ne godono e pensano che una simile situazione giova loro per meglio dominarli e sfruttarli, e, affinchè ciò continui, organizzano e sovvenzionano manifestazioni standosene tranquillamente nelle loro confortevoli case, mentre il popolo inconsciamente difende le loro posizioni parassitarie.

Attenzione! Il popolo inevitabilmente si risveglierà, e quando si accorgerà degli errori commessi, scenderà in piazza non più per difendere interessi e sentimentalismi nazionalistici, ma rivendicare soltanto diritti di popolo, che con una sola bandiera e di un unico colore, dirà: **Ora basta! Vogliamo pane, lavoro e libertà,** e tutto questo ce lo prenderemo da soli.

Quando verrà quel radioso giorno che vedrà finalmente il sole nuovo, ci sarà l'ultima guerra, non più però di fratelli contro fratelli, ma del popolo proteso alla distruzione di tutte quelle false e bugiarde caste che di tanto sangue e di tanto sudore si sono ingrassate.

Viva l'internazionale dei lavoratori!
Abbasso le frontiere!

GLI ANARCHICI
di TRIESTE

TRIESTE SETTEMBRE 1945

Ma che succede? È successo un '68!
Invece arrivò anche a Trieste l'ondata del '68, che sparigliera le carte a livello internazionale dando nuova linfa al movimento. Una parte della gioventù ribelle protagonista delle lotte studentesche incontrò proprio il movimento anarchico come sponda per portare avanti le idee di emancipazione sociale. È da questo incontro che nacque la sede di via Mazzini 11 nel settembre 1969, sede che da subito divenne la casa di tutt* coloro che volevano emanciparsi dalla cappa asfissiante del PCI. Il 1° Maggio 1969, il servizio d'ordine di Pci-Cgil strappò di mano le bandiere rossonere agli studenti lasciando portare solo quelle rosse e quest'episodio segnò una sorta di spartiacque.
La sede diventò così il centro di un'attività frenetica ed entusiasta per centinaia di giovani, mentre compagne e compagni anziani continuavano a ritrovarsi in un caffè in centro.
Con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e con l'assassinio di Giuseppe Pinelli, lo Stato si presentò col volto esplicito della repressione, determinando una scelta: da una generica sensibilità libertaria si passò all'impegno nel movimento anarchico specifico. Le perquisizioni e i sequestri di documentazione nelle case raggiunsero anche la sede, che per molti anni dovette subire periodiche intrusioni poliziesche.
Il pesante clima repressivo dissuase alcuni collettivi studenteschi dal frequentare la sede, ma non impedì l'inizio di una vasta campagna di controinformazione sulla strage.
Il momento più importante della mobilitazione ebbe luogo nel febbraio 1972, in concomitanza con l'inizio del processo a Valpreda a Roma.
Dal popolare rione di San Giacomo partì un corteo di 500 persone, metà partecipanti con bandiere nere e rossonere, che, deviando dal percorso stabilito, si fermò davanti alla Questura per denunciare l'assassinio di Pinelli.
A Trieste si stava sviluppando un nuovo movimento libertario con una forza sorprendente che suscitava una diffusa simpatia, dimostrata anche dalle centinaia di copie di «Umanità Nova» vendute ogni settimana e di «A rivista anarchica» ogni mese. La continua presenza militante davanti alle fabbriche e la collaborazione con i collettivi operai di base scatenarono le ire della triplice sindacale.
Un momento importante per il Germinal avvenne nei primi anni Settanta quando all'interno della sede ci fu un grande contrasto sulle forme organizzative che vide la parte sostenitrice del "modello archinovista", fautore della responsabilità collettiva, staccarsi per avviare un proprio percorso, che però si esaurì dopo pochi anni.
Il gruppo reagì intensificando la partecipazione alla Federazione Anarchica Italiana e allacciò rapporti, tuttora molto stretti, con le realtà del Friuli e del Veneto. Nacque la cosiddetta Triveneta e il giornale, che usciva tutti gli anni il 1° maggio, diventò un luogo di dibattito e confronto aperto a molteplici collaborazioni.
L'antimilitarismo divenne per tanto tempo un tema centrale, portando decine di mostre in piazza contro i danni degli eserciti, contro la leva obbligatoria e le servitù militari. Ci furono varie marce antimilitariste. Quella del 1975, sul percorso Trieste-Aviano, sancì la rottura con i Radicali di Marco Pannella e si interruppe, ancor prima di iniziare; di fronte alla volontà di costoro di difendere il sindacato di polizia e gli "ufficiali democratici"; gli anarchici abbandonarono la marcia, dimostrando di non essere gregari di nessuno e un centinaio di compagni solidali, arrivati da tutta la penisola, invase la sede. Da qui partì una serie di manifestazioni antimilitariste che percorsero la regione coinvolgendo migliaia di persone e centinaia di soldati di leva. Continuavano le attenzioni di vari corpi statali e la magistratura iniziò a processare i compagni più attivi e determinati soprattutto per il reato di vilipendio, per dimostrare che con le forze armate non si scherza e per dissuadere i "guastafeste", secondo la definizione di un giudice.
Nella seconda metà degli anni '70 si dovettero fronteggiare gli attacchi dei fascisti, che più volte tentarono l'assalto alla sede, nonché il rinnovato livore degli stalinisti del PCI e della Cgil che, al corteo del 1° Maggio 1977, aggredirono il nostro spezzone, e poi lo spezzone delle femministe, con chiavi inglesi, bastoni e tirapugni, sotto gli occhi compiaciuti degli sbirri. Una vendetta per le scottanti sconfitte subite nelle scuole e all'università, dove

segue in pag. 22

il "Gran Partito" era stato addirittura espulso da un'assemblea per aver impedito agli studenti "estremisti" di partecipare ad un corteo. Nei giorni seguenti «L'Unità» pubblicò la richiesta di chiudere i covi sovversivi a Trieste. Non ci voleva molta fantasia per indovinare di quale covo si trattasse, visto che i gruppi extraparlamentari erano già caduti in una crisi irreversibile, mentre quelli emergenti – femministe e autonomi – non avevano locali propri.
La lunga stagione di fermento con riunioni pressoché quotidiane, con la nascita di collettivi studenteschi, la redazione del foglio interregionale «Cre/azione», le numerosissime manifestazioni di piazza, il vivace dibattito politico dentro e fuori il movimento anarchico stava terminando. Gli "anni di piombo", il piombo dei proiettili polizieschi contro i compagni e quello delle galere che si chiudevano alle loro spalle, erano cominciati.

I difficili anni Ottanta, i lunghi anni Novanta
La sede diventò allora centro propulsore di nuove iniziative che cercavano di rispondere al soffocante clima sociale e repressivo. Nei primi anni '80 venne aperta la libreria Utopia 3 che per qualche anno promosse dibattiti e presentazioni di libri e si propose come luogo stabile di incontro dell'area alternativa della città.
Un altro strumento di grande rilievo fu «Radio Libertaria», poi «Radio Onda Libera»: ogni giorno era possibile ascoltare un punto di vista antiautoritario grazie al lavoro miracoloso di un compagno esperto radiofonico che creò dal nulla le apparecchiature necessarie. Lo spazio radiofonico durò per più di vent'anni, in barba alle difficoltà create dalla legge fatta ad hoc per "mettere ordine" nell'etere.
L'8 marzo 1985 una squadra di poliziotti uccise a colpi di pistola Pietro Greco, detto Pedro, un autonomo attivo a Padova che si era trasferito a Trieste per evitare la persecuzione poliziesca. Nel giro di un paio di giorni fu organizzato un corteo cittadino che sfilò per denunciare che «Il terrorismo è l'essenza dello Stato», come indicava il nostro striscione.
Negli anni '80 si aprì il filone di intervento nelle lotte ambientali, prima con la vittoriosa lotta contro la prevista centrale a carbone di Monfalcone e poi con la mobilitazione antinucleare.
Nello stesso periodo si svilupparono anche relazioni solidali con i compagni dell'allora Jugoslavia, che in parte arrivano fino ad oggi; su questa scia nel 1990 venne organizzato il convegno internazionale *Est laboratorio di libertà* che vide centinaia di compagne e compagni da tutta Europa incontrarsi subito dopo la caduta del muro di Berlino.
Nel gennaio 1991 la sede divenne fin troppo piccola per le centinaia di persone che ruotavano attorno al movimento cittadino contro la Guerra del Golfo. Al primo bombardamento di Baghdad si rispose con uno sciopero e un corteo di varie centinaia di studenti che si ripeté ogni mattina per quasi una settimana e portò il 15 febbraio al primo sciopero generale contro la guerra, che anticipò quello indetto dai sindacati di base in tutta Italia.
Anche a Trieste nacque il movimento dei Centri Sociali e si costituì il Collettivo Infrazione, composto da

decine di persone che si ritrovavano settimanalmente in via Mazzini. Nel giugno del 1992 il Collettivo occupò una ex casa del popolo in disuso di proprietà del Pds (l'ex Pci), sgomberata dopo un mese.
Seppur in modo caotico, ma anche fresco e iconoclasta, dopo anni ripartì anche una presenza visibile degli anarchici fra gli studenti medi e universitari, con la partecipazione di alcuni compagni anche all'occupazione del Dipartimento di Storia nel '94.
Purtroppo, il 1996 vide un riacuirsi delle aggressioni fasciste, spesso coperte dalla polizia. Oltre a diversi ferimenti, questo portò ad un nuovo giro di vite repressivo, ma le attività non si limitarono a contrastare fasci e sbirri. Importante, ad esempio, fu la campagna di solidarietà nei confronti di un compagno, primo obiettore totale a Trieste.
Nel 1999 partecipammo alle mobilitazioni di piazza contro i bombardamenti della Nato in Serbia e lo stesso anno celebrammo i trent'anni della sede con varie iniziative e una grande festa: oltre un centinaio di persone brindarono con noi stipandosi in ogni angolo.
L'inaspettata contestazione del vertice del WTO a Seattle di fine novembre vide gli anarchici in prima fila e ci fece volare con l'immaginario e con i sogni; finalmente alcuni studenti medi ripresero la via della sede e parteciparono alle attività.

Il nuovo millennio e la nuova sede
Si formò così il Collettivo studentesco "Fragole e sangue" che iniziò le proprie attività trovandosi settimanalmente.
In questo positivo clima di crescita però non mancarono le provocazioni di fascisti e polizia. Da un lato nuove aggressioni per mano fascista, che portarono a ferimenti anche gravi, cui reagì un ampio movimento trasversale, che anche qui fece base nella sede del Germinal.

Contestualmente, alcune compagne e alcuni compagni si trovarono coinvolt* in una surreale montatura legata ad un rudimentale ordigno che in quei giorni fece qualche danno ad una finestra di un ente per il commercio internazionale. Il castello giudiziario alla fine crollò, ma non senza energie spese in controinformazione e collette per la difesa legale.
Nel 2000 in tutta Italia nacquero i Social Forum. Pur scegliendo di restarne fuori, il gruppo decise di partecipare alle singole iniziative. In occasione del G8 sull'ambiente che si svolse a Trieste nel marzo 2001, con i Ministri riuniti in una città superblindata, venne opposta una forte mobilitazione.
Il 2001 fu anche l'anno di Genova. Il gruppo aderì al percorso di "Anarchici contro il G8" e partecipammo a quelle convulse, esaltanti e terribili giornate. Tornati sani e salve, durante le mobilitazioni dei giorni successivi contrastammo i tentativi di attribuire al Black Bloc la responsabilità della brutale repressione poliziesca. In quei giorni il salone della sede traboccò di persone ansiose di raccontare la loro esperienza e condividerla.
Arrivarono l'11 settembre con l'attacco alle Torri gemelle e la successiva guerra all'Afghanistan. La propaganda militarista raggiunse livelli mai visti in anni recenti e nacque così l'Assemblea Antimilitarista, con una composizione variegata, che diede vita per alcuni mesi ad una presenza settimanale in piazza, con volantinaggi e controinformazione.
Di fronte alla recrudescenza della guerra in Iraq nel 2003 la città si mobilitò, come da molto tempo non accadeva. Fummo presenti in tutti gli ambiti, partecipando anche alle manifestazioni davanti alla base americana di Aviano e ai cortei nazionali indetti dal movimento anarchico.
Sempre quell'anno, assieme a tante altre persone solidali, vari compagni e varie compagne si impegnarono nel dare una mano concreta agli immigrati alle prese con la sanatoria della legge Bossi-Fini: decine furono i migranti che grazie a questa rete di supporto riuscirono a ottenere il permesso di soggiorno.
Il 2004 si aprì con la prima iniziativa anarchica a livello regionale contro la costruzione di un lager per migranti a Gradisca. Fu solo l'inizio di un impegno costante che dura tutt'ora.
Nel 2005 venne sistemata e ampliata la biblioteca della sede, che conta oltre duemila volumi, intitolata a Umberto Tommasini, in occasione dei 25 anni dalla sua morte.
La notizia dello sfratto dalla sede a fine 2007 ci pose davanti alla difficile scelta su come affrontare questo passaggio: dopo un serrato confronto si decise di accettare la sfida, rilanciando... la nuova sede ce la compriamo!
Iniziò così un'avventura che ci porterà a fine febbraio 2009 a uscire dal mitico secondo piano di via Mazzini 11 (la festa di chiusura rimarrà nei cuori) per approdare, dopo anni di lavori e traslochi inimmaginabili, nella nuova sede di via del Bosco 52a nel maggio del 2012.
Con la nuova sede, iniziò un'altra fase della vita del gruppo fatta di nuove relazioni, contaminazioni, collaborazioni spesso inaspettate fino a pochi anni prima. Una storia che si è intersecata con quelle del Gas Mostarda-Pacha, dei Notav, di Non una di Meno, del Coro Sociale, dei collettivi queer, di Campo Libero e tante altre, individuali e collettive. Un percorso che si è sempre più rivolto al rione di San Giacomo dove ci troviamo e dove tante e tanti di noi vivono.
Una storia appassionante e complicata, difficile ed esaltante, faticosa e appagante, fastidiosa e accattivante, contraddittoria ma reale, che continuiamo portandoci nei cuori il ricordo delle compagne e compagni che ci hanno preceduto in questa avventura, sia di coloro che abbiamo avuto la fortuna di conoscere che di coloro che non abbiamo mai conosciuto.
Anche per loro, continueremo a fare del nostro peggio e a spargere a piene mani i semi dell'anarchia!

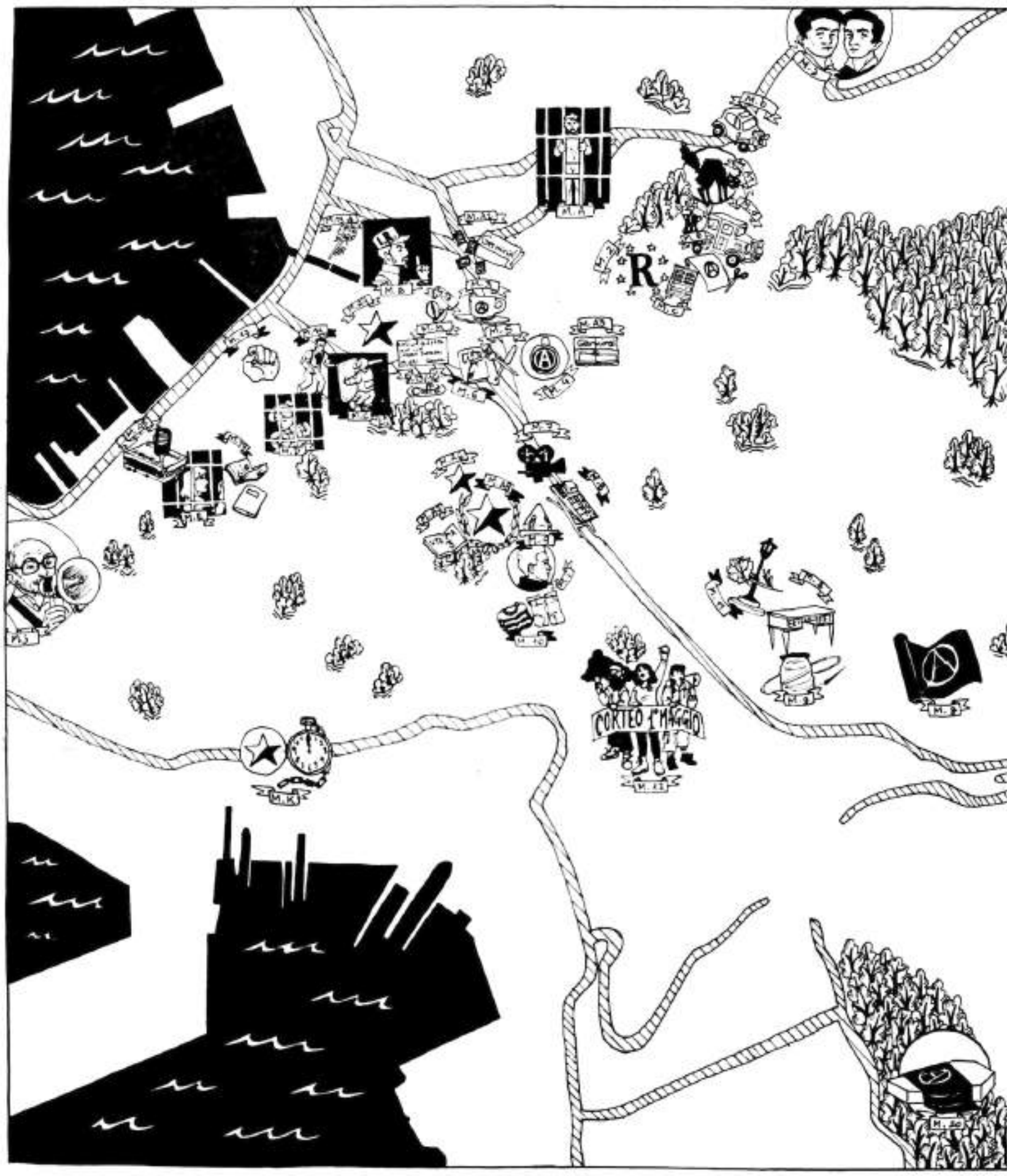
Gruppo Anarchico Germinal

Noi, gli anarchici, le anarchiche, quell* con la bandiera rossonera e l'A cerchiata, negli anni settanta stavano sempre in fondo ai cortei, sempre fissati con la Spagna del '36, i nipoti di Venza, gli eredi di Tommasini, non gli va mai bene niente, non hanno mai un soldo, che scrivono un sacco di libri, i seguaci di Bakunin, che scrivono sui muri, che attaccano i manifesti, teppisti, estremisti, che sanno solo dire no, quell* con cui non c'è niente da guadagnare, il primo maggio ci sono sempre, quell* di via Mazzini, rompono sempre su tutto, se ne fregano di tutto, non vanno a votare e fanno oggettivamente il gioco dei fascisti, i soliti quattro gatti, fuori dalla storia, anacronistici, zecche, froci, lesbiche, puttane, se li frequenti la digos ti scheda, le han sempre prese, coerenti, hanno la bandiera come il Milan, non si capisce cosa vogliono, residui del '68, pieni di denunce, non concluderanno mai niente, sognatori, pazzi, utopisti, se dicono sì è sì e se è no è no, quell* che scaldano solo le loro sedie, come le carmelitane scalze, quell* della FAI, i soliti burocrati, topi da biblioteca, vendono ancora i giornali ai cortei, ci si può fidare, senza dio senza padroni senza padrini, non son l'un per cento ma credetemi esistono, quell* di Pinelli e Valpreda, dentro la storia ma contro la storia, sempre vestiti di nero, ma hanno anche i glitter, che non hanno manco le tessere, non contano niente, tipo i no-global, quell* che ammazzavano i re, hanno la capitale a Carrara, con le barbe e i capelli lunghi, appena metti piede da loro ti chiedono di pulire il pavimento, sempre in prima fila, parlan ancora di rivoluzione, i pompieri delle lotte...
Noi ce l'abbiamo fatta!

(Testo letto all'apertura della nuova sede in via del Bosco)

...e siamo ancora qua!

i luoghi dell'anarchia



Questa è una prima presentazione nata dal contributo di alcuni compagni tra i più anziani: Clara Germani, Elvino Petrossi e Mario Verzegnassi. (1)
La storia degli anarchici ci porta anche a Trieste agli ultimi decenni dell'Ottocento. Un periodo del quale rimane oggi traccia negli archivi e sulla stampa. Questa presentazione parte così dai primi anni del Novecento, dallo **sciopero dei fuochisti delle navi del Lloyd Austriaco del febbraio 1902** che fa anche oggi parte della viva memoria storica. Lo sciopero generale in loro appoggio, la repressione militare, le vittime e, dopo alcune settimane, il grande corteo del Primo Maggio sono anche oggi delle icone di quel periodo. Gli scontri in centro città avevano raggiunto anche la centralissima **Piazza della Borsa (sulla Mappa n. 14)** che assieme alla vicina Piazza Grande, oggi Piazza Unità d'Italia, costituivano il centro del potere economico e politico. **La tomba comune delle vittime** si trova nel Cimitero Monumentale di Sant'Anna, sulla sinistra, al Campo III-3 vicino alla Cappella di Sant'Anna**.** La lapide riporta i nomi di dodici caduti dei quattordici riportati dalla stampa di allora e da alcune ricerche storiche. Per gli anarchici è da sempre il luogo del ricordo. Antonio Tinta e Ferdinando Castro, anarchici, erano in quei giorni tra i membri del comitato di lotta dei fuochisti del Lloyd.
Nel 1907 nasce il giornale anarchico triestino *"Germinal"*. Il primo numero porta la data del 26 aprile e il recapito di **Via San Maurizio 9 (M. A3)**. Il sequestro dei primi numeri del giornale non sono stati gli unici; altri fogli erano usciti ed erano stati sequestrati già prima o lo saranno dopo: *"La Plebe", "Il Germe", "La Questione Sociale", "L'Aurora"*. Altri giornali anarchici provenivano in particolare dal Regno d'Italia. L'arresto di Marcello Andriani, il responsabile del giornale, non è stato così il primo. Veniva arrestato ad esempio chi gridava uno slogan o chi cantava inni anarchici, quello del Primo Maggio di Pietro Gori

CAFFÉ, BUFFET, PIAZZE INCONTRI, MANIFESTAZIONI

- M.1 Caffè Firenze
- M.2 Politeama Rossetti
- M.3 Caffè Ferrari
- M.4 Caffè Friuli
- M.5 Buffet Vittorio
- M.6 Piazza Goldoni
- M.7 Cinema "Alabarda"
- M.8 Piazza Garibaldi
- M.9 Piazzetta Puecher
- M.10 Campo San Giacomo
- M.11 Piazza Perugino
- M.12 Largo Pestalozzi
- M.13 Caffè Unione
- M.13a Piazza S. Antonio
- M.14 Piazza della Borsa
- M.15 Caffè Metropol
- M.16 Caffè al Corso
- M.17 Piazza Unità
- M.19 Biblioteca Hortis
- M.20 Cimitero S. Anna

SEDI ANARCHICHE

- M.A1 Sede dell'U.S.I
- M.A2 Tipografia Tomasič
- M.A3 1° Recapito Germinal
- M.A4 Sede storica Germinal
- M.A5 Radio Onda Libera
- M.A6 Sede anarchica
- M.A7 Libreria Utopia 3
- M.A8 Nuova sede Germinal

LAVORO, CASA INCONTRO

- M.a Casa fratelli Vigna
- M.b 2ª officina Vigna
- M.c 1° lavoro Tommasini
- M.d 1ª officina Vigna
- M.e Sartoria Edra Vigna
- M.f 2° lavoro Tommasini
- M.g Mercerie Mazzaroli
- M.h Targa a Tommasini
- M.i Casa Tommasini
- M.j Androna Campo Marzio
- M.k Orologeria Bruch

CARCERI QUESTURE

- M.A Carcere del Coroneo
- M.B Imperial Regia
- M.C Questura attuale
- M.D Carcere "dei Gesuiti"
- M.E Vecchio Carcere

o la sua ballata dedicata a Sante Caserio (reperibili anche in rete). Con Andriani fu arrestato ma subito scarcerato anche Giovanni Tomasich, il proprietario dello **Stabilimento Tipografico di Via del Coroneo 3 (M. A2).** Anche Andriani fu poi prosciolto. Presumiamo fosse stato portato **al carcere di via Tigor (M. E)**, allora il carcere principale della città. L'altro carcere era **quello "dei Gesuiti"** nell'ex Collegio accanto alla chiesa di S. Maria Maggiore **(M. D).** Sezioni **del I.R. (Imperial Regio) Tribunale** si trovavano allora in Via della Sanità, oggi Via Diaz. La **I.R. (Imperial Regia) Direzione di Polizia** e tra le due guerre la **Regia Questura** occupavano il palazzo all'angolo di Piazza Sant'Antonio in **Via Trenta Ottobre 2 (M. B)**, prima Via della Caserma. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta la **Questura di Trieste** si trova nel palazzo di **Via del Teatro Romano (M. C).** Le **Carceri del Coroneo** odierne risalgono agli anni a cavallo della Grande Guerra**.** Il vicino **Tribunale di Trieste in Foro Ulpiano (M. A)** risale alla metà degli anni Trenta. Le convocazioni, gli arresti e i processi contro anarchici e altri oppositori politici susseguitisi nel tempo ci fanno inserire anche queste istituzioni tra i luoghi del nostro itinerario.
Le manifestazioni del movimento operaio e di sinistra cercavano di arrivare alle vie del centro e in Piazza Grande, poi denominata Piazza dell'Unità e infine Piazza dell'Unità d'Italia. Le autorità volevano impedirlo. È una costante. A volte si annunciavano o improvvisavano assemblee alle quali spesso seguivano dei cortei. A volte si arrivava a degli scontri. Agli inizi del Novecento alcune assemblee promosse dai socialisti si svolsero **al Politeama Rossetti** in Viale Venti Settembre **(M. 2)** dove alcuni anarchici fecero sentire la propria voce. Anche a Trieste si fecero fortemente sentire le proteste per la condanna a morte del maestro anarchico e liberale **Francisco Ferrer** e per la sua uccisione avvenuta **a Barcellona il 13 ottobre 1909.**
Alle grandi manifestazioni che assunsero un carattere anticlericale parteciparono in città gruppi eterogenei: accanto agli anarchici anche i liberalnazionali italiani, i socialisti italiani e sloveni e in parte anche i liberali sloveni.
Un itinerario avvincente ci porta ai luoghi di ritrovo. Molti non ci sono più. Nei decenni che precedono la prima guerra mondiale anche gli anarchici si incontravano al **Caffè Ferrari ai Volti di Chiozza (M.3).** Attorno al 1902 erano il **Caffè Metropol** allora nel palazzo di **Corso Italia 22 (M.15)** all'angolo con via Santa Caterina da Siena 1**, il Caffè Sociale del Corso (M. 16)** ora Corso Italia 24 all'angolo con via Imbriani, allora via San Giovanni 2 o anche il **Caffè Unione** delle organizzazioni socialiste in **Via della Torre Bianca 26 (M.13)** all'angolo con la via Trenta Ottobre 9**.** Dati precisi su altri luoghi si potranno trovare nei verbali degli arresti e delle perquisizioni.
Nel primo dopoguerra, dal 1920 c'è **la sede del gruppo anarchico in via Madonnina 12 (M. A6),** proprio di fronte al n.15 delle "Sedi Riunite" socialiste, in lingua slovena Delavski dom (Casa operaia). Per ambedue le sedi si ricordano in particolare le ricche biblioteche sempre molto frequentate. Per i giovani anarchici i testi di formazione erano, in tutti i periodi, le opere di Bakunin, Kropotkin, Tolstoj, Zola, Hugo, Malatesta e altre trovate a volte anche nella **Biblioteca Civica di Piazza Hortis (M.18).** Le differenze con i socialisti e poi con i comunisti si facevano sempre più marcate.
Gli anni della Grande Guerra, dell'arrivo dell'amministrazione del Regno d'Italia, gli anni del fascismo e della Guerra di Spagna rivivono nelle memorie di Umberto Tommasini. Ma per questi anni dovremo fare nuove ricerche. Potremmo così anche meglio cogliere i rapporti tra i compagni anarchici e il Partito Comunista e quello con i movimenti antifascisti e di liberazione sloveni e jugoslavi. Libero Vigna ospitava durante la guerra nella sua officina e nella sua casa partigiani e ricercati. Il nonno di Roberto Marinelli, anarchico, ferroviere trasferito dalla Puglia ricordava che negli anni Venti gli anarchici si riunivano in un'osteria all'inizio di Via del Molino a Vento. *Germinal*, soppresso come tante altre voci negli anni del fascismo, riprese le pubblicazioni nel 1946. Ma già nella seconda metà del 1945 si era ricostituito il gruppo anarchico. Nei decenni seguenti si riunivano **al Caffè Firenze in via Giulia 4 (M.1)** oltre il Giardino Pubblico, poi in particolare **in via Tarabocchia al Bar Friuli (M. 4),** all'angolo con la Via delle Erbette, e al **buffet Da Vittorio di Via Carducci 30 (M. 5)**. Luoghi di incontro furono anche la villa **in via Besenghi** offerta dall'ospitalità di Renzo Pincherle e la cantina Franco Perco **in via Solitro.**
Il Primo Maggio del 1946 vide gli anarchici riunirsi tra molte vicissitudini **al Cinema "Alabarda" in Largo Barriera Vecchia 13 (M. 7)** per poi confluire verso la grande manifestazione in **Piazza Unità, Piazza Grande (M. 17)**. Nello stesso Cinema "Alabarda" si tenne nel 1956 una mostra in ricordo dell'anniversario della Guerra di Spagna del 1936.
Dal 1948 i cortei del Primo Maggio a guida comunista partivano dal rione di Roiano, nel 1949 e dal 1956 dal rione di San Giacomo, come oggi da **Largo Pestalozzi (M. 12).** Arrivavano dal 1948 e fino al 1983 in altre piazze, P**iazza Garibaldi (M. 8), Piazza Perugino (M.11)**, poi **Piazza Goldoni (M.6) o Piazza Sant'Antonio (M.13a).** Le autorità del Governo Militare Alleato e poi quelle della Repubblica Italiana continuavano a estromettere le manifestazioni del movimento operaio e di sinistra dal centro cittadino. **In Piazza dell'Unità d'Italia (M.17)** era stato fino alla metà di maggio del 1981 anche proibito l'uso pubblico della lingua slovena. Il corteo del Primo Maggio vi arriva così dal 1984. Dopo il 1948 con la rottura tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica per alcuni anni la manifestazione del Primo Maggio di chi appoggiava la Jugoslavia di Tito si teneva a San Giovanni, al nuovo stadio che porta il nome "**Stadion Prvi maj"** in Strada di Guardiella 7 **(fuori mappa).** Anche negli anni Settanta e dopo gli anarchici spesso si misuravano con l'egemonia e le imposizioni che arrivavano da esponenti del PCI quando proprio ai cortei del Primo Maggio venivano regolarmente spinti ai margini.
Per i banchetti con libri e riviste luoghi frequenti sono ancora **Piazza Garibaldi (M. 8)** e **Piazza Goldoni (M. 6).** Luogo di altre iniziative è, ad esempio, la **Piazzetta Puecher (M. 9)** nel rione di San Giacomo**.**
Nel settembre del 1969 fu aperta **la sede storica di Via Mazzini 11 (M.A4)** con un balcone adatto a poter esporre degli striscioni ben visibili. La sede divenne in quei primi anni anche il luogo di riunioni studentesche che non avrebbero accettato sale legate, ad esempio, al PCI, il Partito Comunista Italiano. I compagni più anziani continuavano a ritrovarsi nei vecchi locali pubblici, anche per la fatica di salire i due piani della nuova sede, dove venivano raggiunti dopo le riunioni dai più giovani.
Nel 1999, nel trentennale di questa sede, Claudio Venza ne ricordava il grande esempio sulle pagine di A rivista; riprendendo le parole di uno dei compagni presenti alla festa per la bella ricorrenza concludeva: "In questi trent'anni ci siamo anche divertiti, ma non abbiamo scherzato!" Leggiamo su questo tema anche articoli apparsi sul n.81 di *Germinal* e il n.31 del 10 ottobre 1999 di *Umanità Nova*. In **via del Bosco 50c** c'era dal 1978 **la libreria Utopia 3 (M. A6)** che seguiva l'Utopia 1 di Milano e l'Utopia 2 di Venezia. Negli stessi anni, tra il 1979 e il 1996, ha avuto molta eco **Radio Libertaria,** chiamata in alcuni anni Radio Onda Libera. Dapprima sita in via Commerciale bassa, ospite del gruppo di Peter Behrens, la radio si trasferì presto **in via Cadorna 25 (M. A5)** vicino Piazza Venezia. Con l'insostituibile sapienza tecnica di Fabio Mosca la radio attirò decine di collaboratori, anche molti studenti medi. Dopo aver subito nella notte tra sabato 27 e domenica 28 agosto 1983 un attentato incendiario di marca fascista, la radio si trasferì nella vicina Via San Sebastiano in Cavana. Dagli anni Ottanta l'Unione Sindacale Italiana ha sede in via dei Cunicoli **(M. A1)**.
Ci sono poi i luoghi di lavoro e di abitazione che erano anche punti di riferimento e di incontro. Umberto Tommasini ne parla nelle sue memorie. A lui è dedicata nella centralissima **Via Mazzini al n.39 (M. h)**, all'angolo verso il mare, una targa che recita così: NELLA SOFFITTA DI QUESTA CASA VISSE UMBERTO TOMMASINI 1896 – 1980 ANARCHICO E COMBATTENTE IN SPAGNA ESEMPIO DI AMORE E LIBERTÀ. GRUPPO GERMINAL SETTEMBRE 1990. Vi abitò dai primi anni dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta. Il fratello aveva nello stesso stabile un rinomato negozio di articoli sportivi. Oggi lì c'è la libreria Feltrinelli. Tommasini visse poi nel rione di San Giacomo, in **Via della Guardia 11 (M. i).** Era diventato fabbro e preferiva lavorare, come ha raccontato, in piccole aziende. Per molti anni aveva lavorato a **La Triestina Arredamenti,** prima in **Viale Venti Settembre 63-65, l'Acquedotto (M. c), poi in via Piccardi 47 (M. f)** dove ancora attorno al 1960 quando già era in pensione veniva chiamato e sempre apprezzato per la sue particolari capacità. Accanto c'era l'officina di zinco-cromatura di uno dei fratelli Vigna, Orfeo Vigna. Comunista, era stato commissario di battaglione della brigata partigiana Fontanot.
Ci sono i luoghi di lavoro e le abitazioni che ricordano altri compagni anarchici. In **via Crispi 73b** c'era al piano l'abitazione e nel cortile di Villa Franellich **l'officina di Libero Vigna (M. d),** affermato centro per la riparazione di radiatori delle automobili poi trasferita in via Torricelli 14 sopra il Giardino Pubblico **(M. b**). **In Via Crispi 60** accanto al Politeama Rossetti c'era la **piccola sartoria della sorella Edra Vigna (M. e). La casa dei fratelli Vigna** immersa nel verde del giardino in **Via di Cologna 82 ovvero Via Fabio Severo 125 (M. a)** era un luogo d'incontro per i compagni. Primo Vigna, il fratello più anziano dava una mano ai fratelli nel lavoro ed era uno dei vecchi compagni del gruppo Germinal.
In via Campi Elisi 38 c'era **l'orologeria di Giordano Bruch (M. k).** Per **Claudio Venza molti luoghi sono legati all'Università,** tra questi la sede universitaria di **Androna Campo Marzio n.10 (M. j)** dove negli ultimi anni insegnò Storia della Spagna contemporanea. Per ricordare **Paola Mazzaroli** andiamo in **via del Lazzaretto Vecchio 24** sede della scuola per odontotecnici Galvani **(M. g)** dove aveva studiato e anche insegnato.
Dalla primavera del 2012 c'è **in via del Bosco 52a la nuova sede del gruppo Germinal (M. 7)** con la sua ricca biblioteca e la saracinesca con il disegno di Marco Novak e dei "Pennelli Ribelli". Anche la nuova sede è un punto di riferimento per molte e diverse iniziative, femministe, ecologiste, di solidarietà internazionale. Tra queste ci sono **Gaspacha** con i suoi **Non-mercatini** che quando fa bel tempo si tengono in **Campo San Giacomo (M. 10), Radici Domaci,** le **Smarze**, la **Murga** e altre realtà. La partenza dalla sede storica di Via Mazzini 11 nel febbraio 2009 e l'entrata nella nuova sede in via del Bosco 52 nella primavera del 2012 rimangono due ricordi particolarmente intensi .

NOTA

1 - Fonti importanti sono i seguenti testi: lo studio di Ennio Maserati del 1977, *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*; il contributo di Albert Rejec sulle pagine del quotidiano sloveno triestino *Primorski dnevnik* nel 1970 (v. *Germinal* N.129); le memorie di Rudolf Golouh, *Pol stoletja spominov (Mezzo secolo di memorie*) del 1966 (v. *Germinal* N.119); altri numeri delle riviste *Germinal* e *Umanità Nova*; le biografie dedicate nel 1984 e nel 2011 a Umberto Tommasini, *L'anarchico triestino, Il Fabbro anarchico, Kovač anarhist*; dall'anno 2003 il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* della BFS edizioni. Molto si trova in rete, in particolare al sito quellidel68.it. A Paola Mazzaroli è dedicato il n.126 di *Germinal*.; a Claudio Venza il n.132 di *Germinal* e il n. 1 del 2024 della rivista universitaria *Tigor*. Serviranno nuove ricerche d'archivio e aspettiamo un riscontro in particolare dai compagni.

Gli indirizzi e i numeri civici indicati nel testo sono quelli odierni.
Le parti del testo in neretto mettono in evidenza i singoli fatti, i nomi dei luoghi e la loro corrispondenza con le rispettive posizioni nella mappa.
La mappa a pag. 24 è stata realizzata da Enea

Marta Ivašič

diamo i numeri

Ma cerchiamo di darli bene...
Dice l'ISTAT che, in febbraio di quest'anno, gli occupati in Italia risultavano aumentati di circa 47.000 unità rispetto al mese precedente e, rapportato ad un anno prima, l'aumento è stato di 567.000 unità, con la disoccupazione calata al 5,9% (mentre i cosiddetti "inattivi" sarebbero il 32,9% della popolazione in età lavorativa). Di ciò il Governo Meloni va fiero, e se ne attribuisce pomposamente il merito.
Dice però sempre l'ISTAT che nel 2024 il numero delle famiglie a rischio povertà è aumentato, raggiungendo la percentuale del 23,1%, giungendo ad interessare circa 13 milioni e 525 mila persone. Uno dei motivi è che sempre più spesso il reddito garantito da un lavoro non basta, è troppo scarso, e così arrivare alla fine del mese è sempre più difficile. Infatti, l'analisi dei dati dice che un quinto dei lavoratori è a basso reddito, e che questa percentuale sale al 46,6% tra chi ha un contratto a tempo determinato. Il lavoro povero (cioè quello che non permette proprio di arrivare a fine mese) coinvolge il 10,3% di chi lavora.
Dati contradditori? Proprio no, se consideriamo la qualità dei lavori che vengono proposti, e che sono particolarmente penalizzanti soprattutto per lavoratori giovani e immigrati. Ma di questo sarebbe ingeneroso dare la colpa al solo governo Meloni: i responsabili vanno cercati anche nel passato. Senza andare troppo indietro nel tempo, si può far partire l'inizio della crisi al famigerato Libro Bianco di Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse, che in questo suo capolavoro si era sbizzarrito -su richiesta del governo allora in carica- a ricercare delle "nuove" forme di lavoro, o meglio di sfruttamento, da proporre a Confindustria e sodali, per "ridurre il costo del lavoro e rilanciare la produttività". Ciò ha permesso nei 20 anni successivi di arrivare ad un mercato del lavoro dove la precarietà, la flessibilità ed i bassi salari la fanno da padrone. Senza dimenticare anche il "Jobs Act" di renziana memoria, che ha ulteriormente limitato i diritti dei lavoratori, ampliando l'incertezza e l'insicurezza.
In questo modo siamo giunti al punto in cui, dal 2008, grazie a tutta una serie di politiche del lavoro devastanti -portate avanti da tutti i governi che si sono succeduti- il potere di acquisto di salari e stipendi, non recuperando completamente neppure l'inflazione, particolarmente pesante nel periodo immediatamente post-COVID, è diminuito di circa l' 8%. E ciò, in Italia in controtendenza rispetto agli altri Paesi europei, ha comportato un impoverimento "quasi" generale del mondo del Lavoro Dipendente. Questa situazione esplosiva è destinata a peggiorare se non si riesce ad invertire la deriva in cui le politiche governative degli ultimi 20 anni ci hanno portato. Non è con i "lavoretti" e con la flessibilità totale che si risolveranno i problemi. La lotta per un minimo salariale garantito in tutti i Contratti di Lavoro, per la eliminazione tendenziale dei contratti a termine e a tempo parziale (a meno che non siano richiesti dal singolo lavoratore per motivazioni personali) è la sola soluzione. Per questo, come Unione Sindacale Italiana, da sempre stiamo cercando di trovare delle piattaforme unitarie di lotta con tutti gli altri Sindacati conflittuali, cercando di distoglierli dalla cura solipsistica dei propri piccoli orticelli, deriva questa che negli ultimi anni si è -purtroppo- accentuata.

M.V. USI Trieste

u-blox: de botto senza senso

Negli ultimi mesi la provincia di Trieste ha visto prospettarsi le chiusure, in rapida successione, di diversi siti industriali, importanti sul piano numerico delle persone impiegate. Il capitalismo si muove seguendo i capitali, non è una novità: padroni e amministratori puntano al profitto e alle spalle resta il deserto. Ma, seppur con mille difficoltà, c'è una fetta di lavoratori e lavoratrici che non è disposta a chinare il capo e arrendersi in silenzio.
Ne abbiamo parlato con Paolo, RSU di u-blox Italia, una delle aziende recentemente finite nel vortice delle "ristrutturazioni"

Iniziamo dal contesto: raccontaci un po' di voi...
u-blox Italia è un'azienda che ha una storia di oltre vent'anni e che quindici anni fa è stata acquistata dalla multinazionale svizzera u-blox AG. Siamo – o meglio, eravamo - circa duecento persone, facenti riferimento alla sede di Sgonico (Trieste), nella maggior parte ingegneri o tecnici qualificati. Facciamo ricerca e sviluppo nel ramo "Cellular": progettiamo i prodotti cellulari che poi la casa madre si occupa di produrre e vendere. Si tratta di moduli che vengono acquistati da altre aziende per poi essere inseriti nelle loro applicazioni, per collegarli a reti 3, 4 e 5G.
Fino a tempi recenti, non eravamo un'azienda sindacalizzata; circa nove mesi fa abbiamo iniziato a parlare di costituire una RSU, con lo scopo primario di realizzare un accordo di secondo livello che sistematizzasse una serie di "benefit" ottenuti col tempo, principalmente l'adeguamento automatico annuale dello stipendio per compensare l'inflazione.
In un gruppo di una decina di persone abbiamo organizzato assemblee ed elezioni. La prima assemblea ha visto la partecipazione del Sindacato di Base USB e dei Sindacati confederali CGIL, CISL e UIL. USB si è dimostrato aperto alla costituzione di una lista unitaria dove raccogliere le candidature, gli altri hanno respinto la proposta. Alla fine, ci sono stati solo tre candidati, tutti iscritti alla lista USB, anche perché all'assemblea di presentazione i confederali, invece di comprendere le problematiche specifiche, hanno preferito piuttosto cercare di far tessere.
Noi candidati RSU temevamo che ci potesse essere una scarsa partecipazione al voto, data la mancanza quasi totale di cultura sindacale, al punto che i più giovani non sapevano praticamente cosa fosse un sindacato.
Un po' grazie alle spiegazioni sul senso di avere una rappresentanza sindacale ed un po' perché nel frattempo un collega era stato licenziato, le elezioni sono andate bene e hanno visto la partecipazione di quasi i due terzi delle lavoratrici e dei lavoratori.

Fino a qui, quella che hai descritto appare come una situazione lavorativa tutto sommato "positiva"; come si è poi arrivati all'attuale crisi?
u-blox AG ha registrato una crescita costante annuale dalla sua quotazione in borsa fino al 2023, con un picco nel 2022, affrontando bene anche il periodo covid. Tuttavia, il 2024 si è rivelato un anno di difficoltà. Il primo gennaio 2023 diventa CEO Stephan Zizala, manager tedesco cresciuto professionalmente nell'azienda di componentistica elettronica Infineon, spinoff di Siemens, che si è rivelato impreparato a gestire una realtà aziendale complessa.
Con la nuova guida, ci troviamo davanti ad una serie di decisioni discutibili; fra tutte una malagestione del rapporto con i clienti ha determinato un significativo calo degli ordini ad inizio 2024. Si è anche assistito ad un cambiamento nella gestione delle vendite, passando a una maggiore dipendenza da intermediari, il che ha penalizzato ulteriormente l'azienda.
La prima metà del 2024 ha visto un fatturato dimezzato rispetto all'anno precedente. A luglio, è stata nominata Camila Japur come nuova direttrice finanziaria per affrontare la crisi. Tuttavia, invece di investire in prodotti migliori, l'azienda ha implementato tagli, principalmente al personale, riducendo il team globale del 25%.
Verso la fine dell'anno, sembrava che la situazione potesse stabilizzarsi, nonostante voci riguardanti la possibile vendita della divisione Cellular.
u-blox Italia nel frattempo era rimasta intatta, poiché da un lato le procedure di licenziamento in Italia sono più complesse e dall'altro l'azienda avrebbe avuto bisogno della competenza locale per la progettazione dei prodotti Cellular nel caso in cui la vendita avesse riguardato solo la parte ricerca e sviluppo ma non le quote di mercato.
Il 21 dicembre 2024, il CEO annuncia che il 2025 sarà l'anno della ripresa per la divisione Cellular e prevede il pareggio di bilancio per il 2026, facendoci tirare un sospiro di sollievo. Tuttavia, il 14 gennaio 2025 alle 7.30, i dipendenti ricevono una mail che comunica il progressivo phase-out della business unit: i dettagli restano poco chiari ma è evidente che il senso sia "licenziamenti". Nello stesso giorno, un liquidatore visita Sgonico, rivelando che u-blox Italia è in liquidazione e che, nei prossimi mesi, sarebbe rimasto solo un piccolo gruppo di persone per gestire la progressiva dismissione.
Qual è la reazione fra lavoratrici e lavoratori?
Restiamo attoniti. Una cosa del genere era del tutto inattesa: tra gli annunci del 21 dicembre e quello della dismissione era trascorso solo il periodo delle feste, dove

notoriamente non succede quasi nulla. Quasi.
Come RSU, nel periodo di tagli del personale dei mesi precedenti ci eravamo preparati all'idea di dover gestire un licenziamento collettivo, quindi, fortunatamente, sapevamo cosa si prospettasse: almeno 75 giorni di procedura prima che le lettere di licenziamento possano partire. Sicuramente, il fatto di aver costituito una RSU sette mesi prima si è rivelata una scelta importantissima per affrontare la crisi.
Dopo lo sbigottimento, arriva il momento per lavoratrici e lavoratori di porsi domande e di cercare risposte. Risposte che l'azienda non dava e inevitabilmente venivano poste a noi. Tutt'altro che semplice. Organizziamo un'assemblea per spiegare cosa ci si prospetta e come si può pensare di organizzarsi e questo tranquillizza un po'.
È chiaro però che tra 200 lavoratrici e lavoratori si possono trovare diverse situazioni in cui la perdita del lavoro sarebbe - se possibile - ancora più problematica della media: anziani in prossimità della pensione, ma senza aver ancora i requisiti e che nessuno vorrà assumere; coppie con figli che vedrebbero in un solo momento venir meno tutto il reddito famigliare; impiegati generici che si devono confrontare con una stagnazione di domanda per la loro competenza; persone con mille altre difficoltà, anche non legate alla tematica lavorativa.
Voglio citare un caso, quello di un papà di due bimbe di uno e sette anni, in lacrime nel mio ufficio perché si sente un fallito che non potrà mantenere la sua famiglia. Disperazione. Questo ci ha fatto scattare immediatamente e pretendere dall'azienda un adeguato supporto psicologico, al momento solo promesso, per chi ne avesse bisogno.
La maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori però sono in genere laureati con grande competenza e con, conseguentemente, una maggior possibilità di accesso ad un nuovo posto di lavoro, soprattutto se disposti ad allontanarsi un po' da qui. Questa divisione si manifesta quasi subito in un modo diverso di considerare la gestione della crisi. Da un lato chi ritiene di avere maggiori difficoltà a ricollocarsi confida in una gestione orientata a preservare per il maggior tempo possibile il maggior numero di posti di lavoro (obiettivo primario anche della nostra RSU) e dall'altro chi invece si preoccupa di più di sapere quale sia il "pacchetto d'uscita", in alcuni casi avendo già un nuovo contratto di lavoro in tasca. Siamo ancora all'inizio, ma certamente questa dicotomia sarà causa di tensioni.
Come sono cambiati i rapporti tra le persone?
Penso sia abbastanza comune che, in presenza di una situazione di difficoltà, nella maggior parte delle persone si instauri un certo spirito identitario, di corpo. Questo non implica per forza solidarietà, piuttosto una rabbia comune nei confronti dell'azienda.
u-blox Italia ha alcune peculiarità che influenzano anche i rapporti interpersonali. È un'azienda dove si è sempre stati bene, le retribuzioni in generale sono al di sopra della media. Il clima è sempre stato positivo, favorito principalmente dal tipo di lavoro: ricerca e sviluppo senza la pressione degli ambienti di produzione.
Ora le cose stanno cambiando, per due ragioni. La parte dell'azienda che si occupa di prodotti cellulari è scarica di lavoro per lo stop ai progetti, mentre coloro che si occupano dei servizi a tutto il gruppo sono sovraccarichi. Questa disparità inizia a causare i primi segni di conflitto. Per ovvie ragioni, noi RSU abbiamo proclamato lo stato di agitazione, che comprende lo sciopero dagli straordinari. La parte sovraccarica, sia per un senso del dovere stimolato dalla retorica svizzera, sia probabilmente per la speranza di essere tra i "prescelti" destinati a rimanere, non aderisce allo sciopero e continua a farli, di fatto vanificando la protesta.
Nell'ultima assemblea si sono visti i primi segnali di frattura tra le due parti, anche se per ora è improbabile che ci siano derive significative, in considerazione dell'alta percentuale di smart-working praticato, che di fatto riduce di molto le interazioni tra le persone, soprattutto quelle non strettamente lavorative.
Come decidete sulle azioni e mobilitazioni da intraprendere?
Tutte le decisioni più importanti vengono sempre prese con una votazione in assemblea. Ai primi segnali di crisi, a settembre dell'anno scorso, l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori ci ha dato la delega ad attivarci anche autonomamente, senza necessità di consultazione, in presenza di situazioni urgenti. In realtà, finora non abbiamo mai dovuto farlo.
Quali sono ad oggi le vostre prospettive politiche? Quali vie d'uscita riuscite a intravvedere?
La situazione è complessa. A pochi mesi dall'annuncio di dismissione abbiamo già perso alcune decine di persone e le dimissioni continuano. A maggio dovrebbero partire, salvo sorprese, le lettere di licenziamento; a quel punto non credo che saremo più di 150-160 persone. Questa riduzione avrà diverse conseguenze. Per prima cosa, la perdita di competenze riduce la possibilità di un'acquisizione, in particolare se vengono meno interi settori (per esempio tutto il team di progettazione hardware). Oppure costringe a cambiarne lo scopo, indirizzando le rimanenti persone alla fornitura di servizi di progettazione invece che alla progettazione di prodotti. Poi concentra le fragilità: tendenzialmente rimane chi ha più difficoltà a collocarsi e questo fa sì che un possibile acquirente perda interesse. Da un punto di vista istituzionale, man mano che le risorse diminuiscono, scema anche l'attenzione. A voler vedere il bicchiere almeno non vuoto, si può dire che questo significa che una parte si è ricollocata.
Una delle ipotesi su cui si sta iniziando a lavorare riguarda la possibilità di avviare un processo di autogestione da parte delle lavoratrici e dei lavoratori. L'idea potrebbe essere quella di formare una cooperativa nella quale convogliare tutti. Per validare la possibilità è però necessario capire se da un punto di vista economico questo percorso può avere un esito positivo. Questo è quello su cui stiamo lavorando ora. Le prime indicazioni permettono un po' di ottimismo.
In ogni caso, per poter avviare un'impresa simile ci sono delle precondizioni: l'azienda deve sostenere il progetto contribuendo economicamente, visto che si "libera di un peso", le istituzioni devono mettere in campo gli strumenti necessari a sostenere l'avvio di una nuova attività, che probabilmente non vedrà tutte le persone impiegate immediatamente al 100%, con strumenti come i contratti di solidarietà a rotazione.
Anche su questo si sta lavorando e va detto che l'azienda si dice possibilista e le istituzioni appaiono attive, mettendoci a disposizione le persone competenti.
È però tutto all'inizio, per cui l'idea va annoverata come una tra le possibili opzioni.
Confrontandoci con altre RSU e/o sindacati, apparentemente l'Assessorato ci sta trattando con maggior attenzione rispetto ad altre realtà in crisi, per il fatto che le telecomunicazioni sono considerate un asset strategico e per il rischio di impoverire il territorio perdendo competenze d'eccellenza, con relativo danno di immagine. La preoccupazione è che il tutto si risolva più in termini – appunto – di immagine che di intervento reale, visto che ci viene spesso ricordato che metteranno a disposizione tutti gli strumenti disponibili ma che purtroppo non ce ne sono molti. Che in altre parole si può sintetizzare in: vi vogliamo bene ma affari vostri.
Una delle cose più "fastidiose", per utilizzare un eufemismo, è la battaglia di "posizione" tra le varie sigle sindacali. Noi tre rappresentanti sindacali apparteniamo ad un'unica lista, quella dell'Unione Sindacale di Base, ma ci riteniamo indipendenti. Ci confrontiamo continuamente con USB, ma rimaniamo completamente autonomi nelle scelte e nelle decisioni, dal momento che consideriamo comunque sovrana l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori.
Dai tre sindacati firmatari del CCNL invece non abbiamo avuto il supporto che ci si aspetterebbe. Per esempio, durante una manifestazione congiunta a sostegno delle crisi di tre aziende locali (la nostra, Flex e Tirso), con un corteo di alcune migliaia di persone, non è stato per noi possibile salire sul palco principale a causa di alcune restrizioni assurde poste da altre sigle. Abbiamo fatto l'intervento dal nostro camioncino con discreto successo, però il segnale mandato a istituzioni e cittadini è quello di una spaccatura che di certo non giova.
Indubbiamente siamo appena all'inizio di un percorso molto complesso che non lascia molto spazio all'ottimismo, sebbene alcune opportunità di acquisizione sembrino al momento possibili.
In ogni caso continuiamo ad essere guidati da un obiettivo chiaro: non lasciare per strada nessuna e nessuno.

a cura di Asia

el falò

El falò
come momento de comunion,
come momento de strenzer amicizia,
per sorider e scherzar,
per cantar e giogar.

El falò
de sera, per far scender una lagrima
de sconto, ma con le fiame se la vedi brilar.
Per tegnirse tuti le man
e continuar a pensar al nostro ideal.

El falò
per far l'amor, dove davanti se se sbrova
e de drio se se iaza.
Per tegnirse strenti
e in sintonia respirar.

El falò
per veder drio de ti
qualche oceto de animal,
che respira e ne varda,
con curiosità.

El falò
per vardarse in tei oci
e, senza parlar, i nostri intenti
la strada i troverà
per dar corpo a la nostra volontà.

El falò
per star soli un momento,
sentir solo el tuo parlar
butarte ancora un toco de legno da magnar,
e farte de novo atizzar.

El falò
senza tochi de plastega iluminai da guardar,
senza rumori artificiai
che ne magna testa e cuor.

El falò
per poderse ascoltar un poco drento,
per non silenziar l'ardor che gavemo
in tel peto,
per sentir ancora i polsi vibrar.

El falò
per poder meditar ancora un momento
l'azion che sta per arivar.

Ti, amico mio, che te me manchi come non mai,
ilumina ancora i nostri oci e el nostro pensar
per poder ancora lotar e amar.

Genaio-febraio 2024
Luca Dolce (Stecco)

recuperando lavoro e autogestione

Uno dei primi riferimenti che solitamente salta alla mente quando si sente parlare di imprese recuperate è The Take, un documentario realizzato da Naomi Klein e Avi Lewis.
È il 2004 e i due autori raccontano la storia degli operai e delle operaie della ceramica Zanon (in seguito rinominata Fa. Sin Pat., ovvero Fabbrica Senza Padroni), che un paio di anni prima avevano iniziato a recuperare la loro fabbrica. Siamo nella Patagonia Argentina; circa duecento persone licenziate a causa di una gestione fraudolenta dell'azienda avevano deciso di riprendere in mano le proprie vite occupando la fabbrica e di continuare la produzione sotto condizioni completamente nuove, pur con molte fatiche e difficoltà. Infatti, la fetta di organico rappresentata da dirigenti, impiegati e tecnici specializzati non era più presente e gli operai rimasti imparano a svolgere attività diverse da quelle che avevano praticato, per rendere più efficiente la fabbrica e preservare la loro fonte di reddito. Devono non solo fare i conti con le ristrettezze economiche, la penuria dei finanziamenti e un problematico accesso al mercato, ma anche con la profonda avversione delle istituzioni statali, che con ripetuti tentativi di sgombero cercano di stroncare un'esperienza di autorganizzazione operaia che di fatto metteva in crisi il primato della proprietà privata.
Nonostante questo scenario avverso, dopo 25 anni i lavoratori e le lavoratrici di Fa. Sin Pat. non solo continuano a conservare reddito e lavoro attraverso la loro cooperativa che gestisce la fabbrica, nel frattempo espropriata dalla Provincia di Neuquen, ma hanno sperimentato un diverso modello di organizzazione dei rapporti di produzione basato sui principi cardine dell'autogestione: primato dell'assemblea, democrazia diretta, rotazione dei ruoli a livello produttivo e dirigenziale, scambio mutualistico con la comunità. Nell'intento dichiarato dei suoi protagonisti, Fa. Sin Pat. si propone come un'alternativa concreta, un modello per l'intera società.
Questa peculiare esperienza si colloca all'interno dell'universo delle imprese recuperate: organizzazioni economiche che, a seguito di una chiusura (prevalentemente di natura fallimentare) vengono rilevate e gestite dai lavoratori, solitamente in forma cooperativa. È una definizione di ampio respiro che inquadra bene questo fenomeno, diffuso a livello internazionale soprattutto nell'America Centrale e Meridionale, dove sono alcune migliaia, e nel Continente europeo, dove invece arrivano ad alcune centinaia. I recuperi di impresa sono variegati e si declinano diversamente nei vari contesti nazionali, dove tuttavia una tipologia predominante di recupero convive con esperienze alternative. Si tratta prevalentemente di piccole e medie imprese, ad intensità di lavoro medio-alta, prevalentemente di tipo manifatturiero e in misura minore di servizi.
Ma perché stiamo parlando di imprese recuperate e non di imprese, o magari cooperative autogestite? Principalmente per due motivi: il primo è la grande varietà di questo fenomeno, in cui le pratiche di autogestione e i riferimenti teorici e politici sono declinati anche molto diversamente in ciascuna esperienza; il secondo ha a che vedere con la storia recente, poiché sono stati i lavoratori e le lavoratrici argentini a denominare *empresas recuperadas* le unità produttive che hanno iniziato a gestire direttamente.
In Argentina le *Empresas recuperadas por sus trabajadores* (Ert) hanno preso piede con particolare vigore all'inizio del nuovo secolo, tanto da diventare rilevanti sia quanto ad originalità nella lunga storia del movimento operaio internazionale, sia quanto a specificità rispetto all'universo più vasto della cooperazione. Si stima che attualmente le Ert siano poco meno di 400 e impieghino 18-20 mila lavoratori.
La genesi delle imprese recuperate va collocata all'interno della storia politica economica e sociale dell'Argentina nella fase finale del secolo scorso, caratterizzata da una ristrutturazione capitalistica del territorio argentino, in prima battuta dalla dittatura (1976-1983) e in seguito in modo estremamente potente con i governi liberisti degli anni Novanta. In questo arco temporale si sono avviati importanti processi di deindustrializzazione, deregolamentazione delle relazioni di impiego, privatizzazione dei settori pubblici, crescita del debito estero a cui si è affiancata una condizione di decollettivizzazione della società. La crisi occupazionale e l'impoverimento diffuso generati da queste politiche hanno determinato agli inizi degli anni Duemila, all'interno di un quadro di profonda delegittimazione delle istituzioni statuali, aspri movimenti di protesta e forme di autorganizzazione popolare. In questo contesto nascono le imprese recuperate, una risposta alla crisi occupazionale che ha generato non tanto un movimento politico di cambiamento sociale, quanto piuttosto una particolare forma di autogestione di tipo difensivo. Infatti, a differenza delle esperienze storiche più conosciute e radicali sorte in contesti di crisi rivoluzionarie, le imprese autogestite dai lavoratori sorte in Argentina e in altri paesi latinoamericani costituiscono processi che sono, in qualche modo, conseguenza delle trasformazioni regressive della stessa economia capitalista.
"Occupar, *resistir, producir"* è il motto, mutuato dal movimento dei *Sem terra* brasiliani, che il movimento delle imprese recuperate argentine (Mner) ha rivendicato come pratica e modello. I lavoratori licenziati non si rassegnano al loro destino di disoccupazione e impoverimento e decidono di protestare occupando l'impresa. Essi devono tuttavia opporre una ferrea resistenza contro le istituzioni statali, che in prima istanza si pongono a guardia delle leggi del mercato autoregolato e della proprietà. Allo stesso tempo i lavoratori e le lavoratrici riprendono la produzione in siti produttivi che non di rado mancano di allacciamenti energetici, con macchine e strutture desuete, senza possibilità di accedere a linee di finanziamento bancario e con carenza di sapere tecnico specialistico.
Le Ert devono fare i conti, inoltre, sia con un ridotto numero di strumenti di protezione sociale, come previsto per le cooperative dalla legislazione argentina, sia con l'accesso al mercato a partire da condizioni di debolezza che le porta prevalentemente a lavorare conto terzi e ad innescare talvolta dinamiche di autosfruttamento. Queste condizioni che hanno caratterizzato i primi anni delle Ert permangono in una certa misura anche successivamente, nonostante gli effetti benefici del riconoscimento legislativo che ha di fatto contemplato, grazie ad una legge frutto delle rivendicazioni dei lavoratori, l'acquisizione dell'impresa da parte di una cooperativa costituita dagli ex dipendenti. Questo riconoscimento ha di fatto facilitato l'accesso al credito bancario e l'opportunità di ottenere finanziamenti pubblici.
Nelle esperienze, come la già citata Fa. Sin Pat., in cui la dimensione politica e conflittuale è un pilastro del recupero, si generano importanti innovazioni sociali tanto nell'organizzazione interna quanto nel rapporto con il territorio. Nella prima definizione ricadono la gestione democratica basata su pratiche assembleari, la rimodulazione in senso egualitario della gerarchia e del comando sul lavoro e l'uguaglianza salariale. Inoltre, la fabbrica si apre al territorio divenendo un luogo per la comunità con la quale avviene uno scambio mutualistico: la comunità supporta la lotta dei lavoratori e la fabbrica installa al suo interno centri culturali, scuole, centri di salute comunitaria e destina, quando possibile, parte della propria produzione a cause di solidarietà e al bene pubblico. Tali esperienze di recupero ed autogestione in definitiva si pongono il problema di *cosa*, produrre, *per chi* produrre e *come* produrlo.
Questi propositi animano anche alcuni significativi processi di recupero nel continente europeo che si sono conosciuti e ritrovati durante gli "Incontri internazionali dell'Economia dei lavoratori". Ne è un esempio Vio.Me, una fabbrica autogestita a Salonicco in Grecia dove il collettivo di lavoratori resiste dal 2013 ai tentativi di sgombero in favore di speculazioni edilizie sull'area. Gli operai non solo hanno messo in campo pratiche di autogestione di tipo orizzontale, ma sono riusciti altresì a riconvertire la produzione in senso ecologico, creando saponi e detersivi biologici. La riconversione ecologica ha animato anche Rimaflow, una fabbrica italiana che nel corso della sua storia ha deciso di dedicarsi a diverse progettualità: dal riciclo e riuso di materiale elettrico ed elettronico alla produzione artigianale di specifici alimenti, ai servizi di ristorazione; il tutto nel quadro di uno scambio mutualistico con realtà contadine del territorio, che ha consentito lo svilupparsi di una importante rete mutualistica chiamata *Fuorimercato*.
"L'autogestione conflittuale" portata avanti da Rimaflow la colloca nel contesto italiano tra una minoranza di imprese recuperate dal carattere fortemente rivendicativo e politico, mentre la maggioranza si è trasformata in cooperative attraverso un percorso istituzionalizzato all'interno della tradizione economica, culturale e organizzativa delle grandi Centrali Cooperative.
Nonostante le occupazioni delle fabbriche e l'autogestione non siano estranee alla storia del movimento operaio italiano, le Ert italiane hanno la caratteristica di essere prevalentemente dei *workers buyout,* ovvero delle ristrutturazioni aziendali, dei salvataggi o dei processi di conversione in base ai quali i dipendenti acquistano la proprietà dell'intera azienda o di una parte di essa.
Questa forma di recupero trova una fondamentale sponda nella legge Marcora (L.49/1985 poi modificata dalla L. 57/2001) che, favorendo l'acquisizione della vecchia proprietà da parte di una cooperativa costituita da ex dipendenti, predispone importanti

strumenti di finanziamento attraverso agenzie pubbliche e parallelamente agevola il finanziamento proveniente da fondi mutualistici delle Centrali Cooperative. In questo quadro di promozione legislativa e finanziaria, i lavoratori sono incentivati a costituire il capitale sociale delle nuove cooperative, ad esempio, attraverso i propri ammortizzatori sociali e il tfr. Attualmente le Ert Italiane sono all'incirca 150 e occupano circa 10mila lavoratori e impiegati in piccole e medie imprese prevalentemente nel settore manifatturiero. Come diversi studi hanno messo in evidenza, le Ert italiane si dimostrano anticicliche nei periodi di crisi economica, oltre ad avere una funzione di ammortizzatore sociale, non solo in termini di tenuta occupazionale ma anche per effetto di generale rafforzamento delle economie territoriali dove sorgono.
Sul fronte della gestione interna le Ert appaiono come imprese più democratiche, nella misura in cui aumentano la partecipazione e il numero di assemblee e i soci esercitano un buon grado di controllo sul C.D.A. individuando i dirigenti prevalentemente all'interno della propria base sociale. Come avviene per le Ert argentine, il recupero di impresa scaturisce primariamente dalla necessità di conservare il proprio posto di lavoro e la continuità di reddito. Tuttavia, la storia e le vicende del recupero di queste imprese in generale non paiono influenzare la quotidianità lavorativa, che è decisamente ripiegata sulla produzione e chiusa rispetto ad occasioni di coinvolgimento con la cittadinanza e con il territorio. Lo sguardo delle Ert italiane è quindi fortemente orientato alla produzione e alla sostenibilità del progetto imprenditoriale. Ciò che accomuna tutte le esperienze di recupero di impresa è che esse per sopravvivere devono sottostare alla logica della concorrenza del mercato capitalista.
La volontà di lavoratori e lavoratrici di introdurre forme più democratiche di gestione, pensando alla autogestione operaia come ad un sistema più orizzontale e partecipativo, si scontra con le necessità dell'impresa di competere in un ambiente che è intrinsecamente antidemocratico, autoritario, diseguale.
Date queste condizioni, come si possono sviluppare una forma di organizzazione del lavoro alternativa e delle relazioni solidali e democratiche all'interno di una impresa che fuori dalle proprie porte deve competere con valori capitalisti per poter esistere? Questa domanda non è nuova, anima il dibattito interno al movimento operaio fin dalla Prima Internazionale e riappare ogni volta che le forme economiche autogestite o cooperative si sviluppano in seno al mercato capitalista.
La risposta definitiva non si trova certamente nelle imprese recuperate, le quali però ci offrono importanti spazi di ragionamento attorno a questo tema. Prima di tutto occorre uscire dalla logica dicotomica che considera queste esperienze o come un'ulteriore espressione del mercato, che sfrutta l'auto imprenditorialità dei lavoratori, oppure come un manifestarsi di una chiara e definita soggettività operaia. Se compiamo questa operazione, potremmo vedere che, per il solo fatto di esistere, le Ert rappresentano il tentativo di resistenza e di organizzazione dal basso di donne e uomini, i quali non vogliono essere ridotti a scarti di un mercato capitalista autoregolato che produce diseguaglianze sociali, precarietà, povertà e sgretolamento sociale. Questi lavoratori, difendendo il loro posto di lavoro, consentono a se stessi, alle proprie famiglie e alle comunità di un territorio di avere ancora un margine per prendere in mano le proprie vite e gestire il proprio futuro. Se il capitalismo non è solamente economia di mercato, ma combinazione funzionale con una struttura sociale basata sulla divisione di classe tra detentori di mezzi di produzione e quanti devono vendere la propria forza lavoro, allora le Ert possono rappresentare una sfida alla logica dell'accumulazione illimitata e fine a se stessa del profitto.
Potremmo però non accontentarci di questo esito. L'esortazione allora è guardare alle sperimentazioni più avanzate delle imprese recuperate in cui, oltre alla ripresa della produzione, il tentativo di tanti lavoratori e lavoratrici è di rompere con la forma di vita capitalista che permea così profondamente le nostre soggettività, mettendo quotidianamente in pratica, non senza difficoltà, forme di organizzazione del lavoro e di partecipazione antitetiche alle logiche dominanti. In questo caso le Ert, anche con i loro limiti e contraddizioni, divengono dei veri e propri punti di erosione del capitalismo.
Uno sguardo obliquo, quindi, che uscendo dalla logica della catalogazione teorica, lasci spazio all'immaginazione, alla sperimentazione e permetta il contagio, l'ispirazione. Così facendo si potranno prendere alcuni elementi di particolare valore, per rielaborarli all'interno del proprio contesto socioeconomico e metterli in pratica sia alla luce delle proprie aspirazioni politiche e ideali, ma anche alle condizioni strutturali e contingenti e ai rapporti di forza esistenti.
Non si tratta di astratte considerazioni teoriche ma di opportunità concrete, come da tre anni ci insegnano i lavoratori e le lavoratrici della ex GKN di Firenze (per approfondimenti rimandiamo al sito insorgiamo.org). Essi non si sono arresi alla logica espulsiva del capitalismo che li ha scartati dal mercato del lavoro. Hanno maturato la consapevolezza che la loro vertenza è condizione comune a tanti e tante e hanno chiamato alla convergenza delle lotte e al mutuo aiuto. Nel loro percorso di lotta hanno evidentemente attinto dall'esperienza delle imprese recuperate per rilanciare un piano industriale del loro stabilimento, redatto con un approccio realistico che contempla la necessità di un intervento pubblico strutturale. Per questi lavoratori il progetto di rimettere lo stabilimento in produzione vuol dire anche riconversione ecologica, intensi legami di scambio mutualistico con il territorio e gestione diretta e cooperativa attraverso pratiche di autogestione consapevoli, piuttosto che fondate su purezza e dogmatismo ideologico. La speranza è che la loro lotta si trasformi in un'importante esperienza di recupero italiana, un esempio da seguire per tanti e tante.

M.S.

monfalcone

nuovo polo scolastico: conflitto tra sostenibilità e sviluppo urbanistico

"Una volta esistevano i campi di sterminio, oggi siamo allo sterminio dei campi"
Andrea Zanzotto

In questa affermazione poetica è riflessa perfettamente la realtà odierna di Monfalcone dove è nato un progetto per la costruzione di un nuovo polo scolastico. Questo progetto, che mira a realizzare una grande struttura educativa in un'area agricola della periferia, ha suscitato un'ampia opposizione e una serie di riflessioni su come si sta gestendo il territorio in una regione già fortemente urbanizzata.
Nel 2023 il Comune di Monfalcone ha annunciato il progetto di costruzione di un nuovo polo scolastico in un terreno agricolo di circa due ettari e mezzo, situato nella periferia della città. Il piano prevede che la nuova struttura ospiti principalmente il liceo cittadino, che attualmente ha la sua sede storica nel centro di Monfalcone, ma che non sarebbe più sufficiente per accogliere l'intera popolazione scolastica. Il dirigente scolastico del liceo Buonarroti, Vincenzo Caico, è uno dei principali sostenitori della proposta.
Il progetto, se da una parte mira a risolvere la crescente domanda di spazi scolastici, dall'altra solleva numerose preoccupazioni, in particolare per quanto riguarda l'uso del suolo agricolo, già sottoposto a forti pressioni urbanistiche. Monfalcone è infatti la città in regione con il più alto tasso di consumo di suolo, con oltre il 45% del proprio territorio già edificato. La questione ecologica è uno dei temi principali sollevati dalle associazioni ambientaliste e dal Circolo Libertario Caffè Esperanto, che hanno immediatamente preso posizione contro il progetto.
Le critiche al progetto non riguardano solo l'uso di un'area agricola, ma anche la scelta di spostare un liceo dalla sua storica sede nel cuore della città alla periferia. È stato sollevato il problema di un possibile isolamento della struttura scolastica, che porterebbe un gran numero di studenti lontano dai servizi e dalle infrastrutture esistenti, creando un ulteriore carico sulla già complessa viabilità cittadina. Si calcola che il costo annuo dei bus navetta che gli studenti sarebbero costretti a utilizzare per spostarsi dal centro alla nuova scuola potrebbe aggirarsi su un costo annuo di 100.000 euro circa, senza contare l'impatto ambientale dovuto al traffico e all'inquinamento.
Inoltre, si pone la domanda se un nuovo polo scolastico in una zona agricola sia effettivamente necessario o se non si possano trovare soluzioni alternative. Monfalcone dispone infatti di numerosi edifici pubblici inutilizzati o con possibile cambio d'uso nel centro cittadino, che potrebbero essere riqualificati per ospitare scuole senza dover sacrificare preziose aree verdi.
Un altro punto di discussione riguarda l'origine dell'aumento della popolazione scolastica: sebbene il flusso migratorio sia un fattore importante, non è chiaro se questo fenomeno sia destinato a durare nel tempo, o se sia legato principalmente alla domanda di lavoratori provenienti dalla grande industria locale, come la Fincantieri.
Nonostante le obiezioni, la giunta comunale di Monfalcone, guidata dalla sindaca Anna Maria Cisint, ha continuato a sostenere il progetto, amplificando addirittura l'area interessata, che è passata da 2,5 a 3,5 ettari. Le critiche sono aumentate anche per le manie di grandezza della sindaca, già nota per aver inaugurato una piazza cittadina che è costata la cifra di 5,6 milioni di euro.
Le voci contrarie al progetto si sono unite sotto il Comitato "Salviamo i Campi di via Grado", che ha avviato una petizione su Change.org per sensibilizzare l'opinione pubblica e chiedere alla giunta comunale di rivedere il progetto. Numerose associazioni ambientaliste, tra cui Legambiente e l'Associazione Rosmann, hanno presentato osservazioni durante la fase di revisione del piano regolatore, portando a una sospensione temporanea del progetto. In particolare, si è chiesto un approfondimento geologico dell'area, per verificare se davvero sia adatta a ospitare una struttura di così grande impatto.
La mobilitazione della cittadinanza, in particolare degli studenti, che sarebbero i principali beneficiari del nuovo campus, appare quindi fondamentale. Solo attraverso un impegno collettivo sarà possibile fermare quello che molti considerano uno "scempio ambientale" e promuovere soluzioni più sostenibili, che rispettino l'equilibrio tra sviluppo urbano e tutela del territorio.
Nella campagna elettorale il candidato di centro sinistra Diego Moretti ha preso posizione contro il campus, ma, a prescindere da chi vincerà le elezioni a Monfalcone a metà aprile, con Cisint in Europa e Caico forse in partenza verso altri lidi, il progetto perde i suoi principali sostenitori.
Il futuro di Monfalcone si gioca oggi e la direzione che la città prenderà dipende dalle scelte che saranno fatte in questo periodo cruciale. Sappiamo che nulla è scontato e che sarà solo la mobilitazione dal basso a poter fermare questo progetto inutile una volta per tutte. Non è solo una questione di spazio, ma di come il territorio verrà gestito e sviluppato nei prossimi anni. Monfalcone ha il dovere di preservare le sue risorse verdi, di non sacrificare l'ambiente per la costruzione di edifici che potrebbero essere collocati altrove, di non desertificare il centro.

Caffè Esperanto

autogestione in formato gas

Il Gruppo di Acquisto Solidale Pacha è una presenza ormai storica – compie dodici anni quest'anno – all'interno e all'esterno della sede di via del Bosco. In questi anni il gruppo è cambiato, si è evoluto, è cresciuto e ha maturato esperienze. Non è venuta meno la consapevolezza del suo carattere profondamente politico, che non riguarda solamente *cosa* si fa, ma anche *come* lo si fa: ne parlano alcun gasist in questa intervista collettiva.

Cosa significa per te concretamente "autogestione"?

F.: Autogestione per me è organizzarsi dal basso, insieme, senza capi né padroni. Organizzarsi per la soddisfazione di bisogni e dei beni comuni senza utilizzare i servizi. Gestire assieme le risorse in maniera assembleare, tenendo conto delle necessità di chi ha maggiori vulnerabilità. Autogestione è un tentativo di liberarsi dalla logica del capitale.

A.: Autogestione è organizzazione senza gerarchie, dal basso, partendo dai sogni e dai bi-sogni condivisi. È una grande opportunità di azione in libertà e un ottimo esercizio di responsabilità: perché è facile scivolare dall'autogestione alla delega...

C.: AUTOGESTIONE è una GRANDISSIMA RESPONSABILITA'. Liberi da paletti/supporti, direttive/conforti. Non ci si può adagiare e farsi trasportare su quieti binari, limitarsi a cliccare sulle caselle precostituite.

MO.: Personalmente credo che autogestione prima di tutto significhi assunzione di responsabilità individuale. Significa che ciascuno dovrebbe, all'interno di una collettività, sentirsi coinvolto in prima persona in quello che accade alla comunità e nel modo in cui è organizzata la comunità stessa.

P.: È davvero una bella parola, sembra anche facile da spiegare, ma non è così semplice.
La Treccani la accosta alla gestione socialista delle fabbriche in Jugoslavia ai tempi del maresciallo Tito. Interessante!
Secondo me autogestione significa non delegare ad altri.
Non nel senso di fare da soli, ma di proporsi all'interno di un gruppo o di un'organizzazione senza gerarchie, dando il proprio contributo volontariamente in sintonia con gli altri.
È mettersi in gioco in prima persona, potendo però contare sull'aiuto e sull' appoggio degli altri.

MO.: L'autogestione non è individualismo, è esattamente il contrario.
L'individualismo, che è alla base della società liberista nella quale ci troviamo a vivere, ci parcellizza e ci frantuma nelle specializzazioni, educandoci a pensare che ci sarà sempre qualcuno che decide per noi. Ad esempio, le persone vengono educate a considerare per esempio lo spazio pubblico uno spazio non proprio e le relazioni vengono monetizzate.
L'autogestione è invece uno sguardo opposto all'individualismo.

J.: Per me autogestione significa praticare l'organizzazione senza capi e lontano dal concetto di "servizio". Questa società mi ha abituata - come penso molte di noi - ad un atteggiamento passivo nei confronti delle cose che ci servono (e non parlo solo di merci o servizi). Laddove c'è un bisogno si crea uno spazio in cui il mercato può intrufolarsi, creando un "valore". Ma dietro questo "valore" c'è sempre sfruttamento - del lavoro, degli animali non-umani, del tempo...
Un'etica fai-da-te, circolare, di riuso e soprattutto di autoorganizzazione collettiva, permette di creare spazi in cui il mercato non entra, mentre "magicamente" si creano imprevedibili situazioni di creatività e caos organizzato che giammai si verificherebbero tra gli austeri scaffali iperrazionali del supermercato.

MA.: Per me, l'autogestione significa prendere decisioni collettivamente dopo aver discusso di tutti gli aspetti rilevanti, anche quelli più problematici, in modo trasparente. È una forma di organizzazione che prende in considerazione i pareri di tutt*.
È anche un modo di prendere in mano quel che ci riguarda nelle nostre vite quotidiane, senza delegare. Non è sempre facile da mettere in atto, perché questa modalità richiede tempo, dibattito e sforzi, ma è quella più giusta secondo me.

MO.: Nell'autogestione non è a qualcuno di etereo, sempre altro, a cui io chiedo di risolvermi i problemi; è nella relazione con le altre persone della comunità che io sono chiamata attivamente a proporre delle soluzioni e a mettermi a disposizione.
L'autogestione è quella condizione che si realizza in modo ideale, secondo me, là dove non ci sono capi superiori, autorità a cui rendere conto o da cui ricevere ordini o indicazioni su cosa fare e come fare. In un gruppo autogestito si può parlare di autorevolezza, si può parlare di esperienza, che rende forse alcune componenti del gruppo più centrali di altre, ma le tendenze verticistica e gli agglomerati di potere o di rappresentanza devono essere rifuggiti come la peste.
Non ci sono capi e non ci sono servizi in una realtà basata sull'autogestione.
È un potere nelle mie mani, che esercito assieme alla mia comunità per stare meglio, per me stessa e per tutt.

E.: Una bella fatica, in cui ci si sente attivamente coinvolte, che passa attraverso piccole azioni concrete e che stimola un prendersi cura reciproco. Terra terra: lavare le stoviglie in sede; contribuire alle spese di gestione; organizzare dei turni di apertura; non sostituirsi e coinvolgere più persone possibili in questa cura condivisa. È un coinvolgimento attivo che attraverso la concretezza di piccoli gesti, si traduce poi in una maggiore attenzione alle persone che compiono quei gesti e al gruppo. È costruzione e cura di una rete.
C.: Si deve valutare e perciò conoscere situazioni diverse e sempre complesse; si deve fare una scelta, prevedere conseguenze; ci si deve relazionare con chi facilita od ostacola la nostra scelta; si viene chiamati a motivare ed eventualmente difendere quella che ci è sembrata l'opzione più ragionevole, più onesta, più rispettosa dei diritti di tutti.
E non è più "colpa degli altri". Se è colpa, è colpa nostra; ma nostri sono anche i passi fatti, sempre meno incerti, i traguardi raggiunti, le aspettative soddisfatte e la gioia di momenti condivisi con chi compie con noi un tratto di strada.
Gas Pacha e autogestione: che legame c'è?
A.: Certo che c'è un legame tra Gas Pacha e autogestione! Perché la forma di gestione scelta dal gruppo tende a questo.
MA.: Il Gas è una delle mille opportunità di applicare questa filosofia: decidere al mio livello di cittadino, con altr* cittadin*, quello che vogliamo mangiare (modalità di produzione, rapporto coi produttori, ecc.). Agire sul territorio a sostegno di produttori/produttrici/realtà che rispettino l'umano e l'ambiente.
AeA: È poter "potere" relativamente al proprio nutrimento.
F.: Gas Pacha è autogestione. Autogestione rispetto a una grossa parte dell'alimentazione. A casa nostra compriamo molto poco dal supermercato, la maggior parte dei prodotti viene dal Gas e dal nostro orto. Gas Pacha È autogestione perché siamo noi a creare la nostra filiera, contattando e conoscendo i produttori, decidendo assieme quali sono i nostri criteri per un consumo più sostenibile, che boicotti la filiera alimentare industriale, che ci sta portando a inquinamento, desertificazione e sempre maggiore carenza d'acqua. Una filiera che invece nasconde come vengono prodotte le cose e le sostanze chimiche che vengono utilizzate. Preferiamo mangiare prodotti di migliore qualità e supportare i piccoli produttori che lottano contro l'agricoltura industriale per la difesa e la rigenerazione della terra.
La terra è di chi la lavora (in maniera sana e rigenerativa)!!!
P.: Il Gas mi sembra un buon esempio di autogestione.
Cosa non trascurabile è che resiste da più di dieci anni, dato non scontato nell'autogestione, spesso i gruppi implodono per diversi motivi. Noi resistiamo con buona armonia, speriamo che continui così.
MO.: Credo che il nostro Gruppo d'Acquisto dovrebbe idealmente far sviluppare questo senso dell'autogestione che significa anche che ciascuno è invitato a imparare le cose che ci sono da fare per mandare avanti il Gas. Quando le cose non funzionano in un gruppo che si basa sull'autogestione la responsabilità è di ciascuno di noi.
Se ci sono delle persone che sono più investite di altre del lavoro quotidiano per mandare avanti il Gas, questo dal mio punto di vista è un problema.
E.: La ricchezza di Gas Pacha è che richiama questo coinvolgimento attivo fin dal primo contatto. Ogni persona, secondo le sue possibilità, è chiamata a contribuire come può, ad essere partecipe, a non cadere nella passività. È una piccola palestra in cui partendo da azioni molto concrete, legate a un bisogno molto concreto, possiamo riscoprire la bella fatica della responsabilità condivisa e della cura reciproca. Per niente, ma proprio per niente facile. Ma quando riesce è molto più gratificante di qualsiasi altra forma di organizzazione.
A.: Vero è che poi si incastrano i ritmi e gli incastri di vita. Io non riesco praticamente mai ad esserci... con conseguenti "sensi di colpa" perché so che quello che non faccio io necessariamente lo farà qualcun'altra anche per me! Autogestire le filiere del cibo, e quindi scegliere la qualità di quello che facciamo entrare nei nostri corpi, è importante e lo diventa ancor di più nella relazione all'interno del gruppo, nell'elaborazione condivisa di scelte, nell'allargamento delle possibilità dato dalla partecipazione quanto più ampia possibile di persone attive.
MO.: L'autogestione nel Gas si sviluppa grazie all'apporto che ciascun aderente al Gas da: nella scelta dei produttori, nell'organizzazione degli ordini, nell'apertura della sede, nella promozione delle attività.
*J.:*Mi sono avvicinata a Gas Pacha (quando ancora si chiamava "Mostarda") proprio perché volevo fare qualcosa di concreto e tangibile.
*C.:*Gas Pacha rinasce e prende forma ad ogni assemblea.
O.d.g. sempre più ricchi, tanto da chiederci "a che ora andremo a dormire?"
O.d.g. che si sviluppano da proposte od eventi segnalati da chiunque di noi nel tempo che trascorre tra una riunione e l'altra. Insieme si stabiliscono le priorità, si avvia la discussione. Ammiro profondamente chi sa rispettare i tempi e le parole degli altri, chi sa aspettare in silenzio e intervenire al momento opportuno (io non sempre ci riesco). Autogestione è anche accettare le pause, concedersi il piacere di chiacchiere e risate, cambiare i ritmi, deviare dalla programmazione.
*P.:*Le attività vengono proposte, discusse e organizzate in assemblee mensili a cui sono invitate tutte le partecipanti al Gas. La gestione delle attività è spesso condivisa tra più persone e, in un modo o nell' altro, siamo sempre riusciti a portare a termine i progetti concordati in assemblea. Altro aspetto interessante è l'allargamento delle proposte, non solo ordini e distribuzioni di materiali ma l'organizzazione di incontri pubblici su vari temi e soprattutto il mitico non mercatino del dono e dello scambio.
C.: Ogni decisione è presa insieme e ciascuna ne è responsabile: ciascuna sa che ogni iniziativa approvata richiede tempo - energie - presenza al momento opportuno, che il proprio impegno (anche piccolo, anche non regolare) solleva dalla fatica un'altra e che soltanto una continua collaborazione può consentire la realizzazione dei nostri progetti.
J.: Praticare l'autogestione con tant* compagn* mi ha permesso di cambiare profondamente le mie abitudini di consumo quotidiano, ma anche il modo in cui mi relaziono con l* altr*. Lunga vita al Gas!
A.: Un grazie sincero a chi fa tutto questo lavoro e dà anche a me la possibilità di partecipare al progetto, anche se marginalmente.
P.: Lunga vita al Gas Pacha.

a cura di Asia

monfalcone

il caffè esperanto è nostro!

Nato il 2 dicembre 2017 nelle stanze di una ex bottega ortofrutticola a Monfalcone in via Terenziana 22, come sede dell'allora nomade Coordinamento Libertario Isontino (una libera unione di individui con affinità libertarie), il Caffè Esperanto riprende il nome del Circolo libertario locale nato nel 1920.
Da subito ha aperto la partecipazione alle assemblee a soggettività che si riconoscono in idee quali antifascismo, ecologismo, anticapitalismo, meticciato, antimilitarismo, transfemminismo, mutuo soccorso, autogestione ed è sede anche della locale sezione del sindacato libertario USI CIT e del Gruppo di Acquisto Solidale Esperanto.
Oltre alle riunioni settimanali, si sono susseguite le più svariate iniziative sia dentro che fuori dalla sede – incontri, proiezioni, feste, presidi, manifestazioni – intesi come momenti di autoformazione, di relazionalità, di protesta.
Ora questo spazio è nostro grazie anche a tutte e tutti coloro che hanno contribuito a rendere possibile la cosa e in particolare alla generosità di Alessandro Morena che ha donato lo spazio al collettivo che lo gestisce e anima.
Per raccogliere i fondi necessari alle pratiche burocratiche si sono svolte diverse iniziative di autofinanziamento come il chiosco alla festa di Santo Stefano a Vermegliano (Romjan) insieme a Dobialab e Amatori Calcio Vermegliano oppure la lotteria con i prodotti dei fornitori del GAS Esperanto.
Molte le sfide e le spese che ci aspettano per rendere questo spazio più incisivo e adatto alle esigenze che quindi richiedono la partecipazione più ampia possibile.
Intanto salutiamo con gioia il Caffè Esperanto: spazio anarchico e libertario più a nord del Mediterraneo!

Caffè Esperanto

patto della farina: 10 anni non per caso

Per ottenere piena coscienza di come sia nato il Patto della Farina è bene conoscere cosa stava accadendo in quel 2014.
Le cose che succedono "per caso" accadono in realtà grazie ad un percorso ricco di esperienze e di "perché" che portano poi a quel "per caso" e, analizzando le esperienze che in quel 2014 iniziavano ad intrecciarsi, ci si rende conto di come quel "per caso", non si è manifestato proprio dal nulla. La prima è la mia.
Dopo 10 anni di lavoro in campo viticolo ed agronomico, nel 2014 decido di rilevare il mulino di famiglia e di incanalare in questa attività la mia esperienza lavorativa e la mia personale visione politica ed etica.
L'altra è quella di alcuni pionieri dell'agricoltura regionale: l'agronomo Stefano Bortolossi e gli agricoltori Morris Grinovero e Denis Paron. Il primo sviluppa tecniche di semina su sodo ed agricoltura rigenerativa e porta, primo in Regione, i primi grani antichi per valutarne le proprietà e possibilità agronomiche. I secondi, con una lungimiranza unica per il loro settore, abbracciano la filosofia e la visione di Stefano. Infine l'esperienza di decine di persone che, provenienti da diverse realtà legate all'ambientalismo, alla decrescita ed alla sostenibilità sociale ed economica, confluisce nella realtà dell'allora neonato Forum dei Beni Comuni ed Economia Solidale del FVG, costituitosi con lo scopo di promuovere, sviluppare e sostenere sul territorio regionale nuove pratiche di economia solidale.
Esperienze diverse con necessità ed obiettivi che per naturale propensione ed affinità daranno vita al progetto del Patto. La volontà da parte mia di proseguire quanto fatto dalla mia famiglia, ovvero tutelare il territorio nel quale è inserita la nostra attività, sostenendo i produttori nel loro lavoro ma soprattutto cercando per quanto possibile, di fornire cibo di qualità ad un prezzo accessibile alla maggior parte della popolazione. La necessità da parte di Stefano e degli agricoltori di trovare il giusto mercato per le loro nuove produzioni e, non ultimo, l'obiettivo del Forum di costituire ed accompagnare nel loro sviluppo filiere e buone pratiche di economia solidale.
Il Patto nasce così, da un'onda lunga mossa da esperienze lunghe decenni, con percorsi certamente diversi ma con un obiettivo comune chiarissimo: costruire un sistema produttivo sostenibile dal punto di vista economico e sociale, che rispetti e doni dignità a tutti gli attori della filiera, siano questi produttori, trasformatori o utilizzatori finali.
Questo è il comunicato di allora con il quale decidemmo di presentarlo:
"Il primo **Patto di filiera** del Friuli Venezia Giulia per la produzione di farine e derivati di alta qualità ma economicamente accessibili a tutti, prodotte con metodi sostenibili e svincolati dalle leggi di mercato. Agricoltori, trasformatori e consumatori hanno iniziato insieme un percorso durante il quale si sono presentati e condivisi i costi per la produzione del grano e per la sua trasformazione; si sono scelti insieme le modalità produttive, attraverso lo scambio di conoscenze. Inoltre i consumatori hanno deciso anticipatamente la quantità di prodotto che andranno a comprare, assumendosi, per la prima volta, una parte del rischio d'impresa e impegnandosi ad anticipare parte della spesa finale, andando così a coprire i primi costi sostenuti dagli agricoltori. I cereali provengono da agricoltura biologica non certificata perché il desiderio è quello di creare un nuovo rapporto di fiducia tra tutte le parti attive nel patto, garantendo la massima qualità attraverso la totale trasparenza produttiva e lo scambio reciproco, rendendo così superflue le certificazioni e riuscendo, in questo modo, a contenere i prezzi del prodotto finale. Si costruiscono le basi per una vera filiera corta dove le coltivazioni ed i laboratori di trasformazione sono visitabili grazie alla vicinanza geografica col consumatore aderente al patto."
Vista la dimensione pionieristica del progetto non ci siamo mai posti aspettative precise ma definimmo fin da subito invece dei punti e degli scopi fondamentali, ad oggi ancora rispettati e perno della nostra visione. Il primo di non costituirsi come realtà giuridica di nessun tipo, mantenendo, cosa che sembrava e sembra tuttora concettualmente quasi impossibile, l'importante forma comunitaria di libere persone che hanno deciso di abbracciare un progetto condiviso, costruendo così fra loro dei rapporti orizzontali non vincolati da ruoli giuridici ma da responsabilità personali e collettive.
Il secondo di mantenere la totale indipendenza verso organi istituzionali, politici e di categoria. Il terzo di non rivolgerci alla certificazione biologica come valore aggiunto o garanzia di qualità del nostro prodotto. Divenuta col tempo brand di subordinazione commerciale e considerandola un sistema di delega di responsabilità sia per noi produttori che per gli utilizzatori finali, il Patto voleva andare ben oltre, lavorando come abbiamo fatto negli anni successivi su progetti di divulgazione, informazione e formazione, che dessero a tutti gli aderenti al progetto gli strumenti di base per comprendere prima, ciò che si cela concretamente dietro ai processi produttivi che costituiscono una filiera, in seconda istanza poi di svolgere autonomamente le proprie scelte di acquisto.
Ultimo punto, ma non per importanza, l'obiettivo di avvicinare e coinvolgere le persone meno sensibili alle tematiche trattate dal Patto. Non c'è mai stata da parte nostra la volontà di costruire l'ennesima filiera rivolta ad un mercato di nicchia, peraltro già saturo e vittima delle stesse dinamiche capitalistiche che cerchiamo di contrastare, ma di costruire un progetto che potesse informare e formare una nuova tipologia di consumatori, trasformandoli in attori del processo produttivo e decisionale, allontanandoli così dal sistema commerciale di stampo capitalista.
Prima di fare questo risultava però necessario costruire una base solida e sicura da cui partire e furono comunque proprio i gas a fornirla.
In questo lavoro di tessitura di legami, contatti e relazioni un ruolo fondamentale è stato giocato da Annamaria Mirarchi, perno cruciale nella storia e nella realizzazione del Patto. Fu tramite lei che il Patto entrò in contatto con il neo costituito Comitato del quartiere Straccis, guidato allora come oggi da Camilla Soffiati e Simona Gavosto. Il Comitato divenne nel tempo nodo cruciale per l'esistenza del Patto stesso, grazie all'incredibile supporto dato, sia in termini logistici che soprattutto umani. Il Comitato rappresenta perfettamente la filosofia e la visione su cui fu costruito il Patto, supporto e connessione con le reti produttive locali, presenza sul territorio, attenzione alle necessità ed esigenze degli abitanti del quartiere, attività rivolte alla popolazione, totale indipendenza politica. Dal quartiere per il quartiere. Non a caso le sue rappresentanti, Camilla e Simona, sono tra le referenti più importanti del progetto.
Gli anni successivi si susseguono continuando nell'operazione di divulgazione, avvicinando via, via ulteriori gas operanti nelle province regionali, singoli abitanti e gruppi di vario tipo. Se all'inizio non vi era

nessuna aspettativa, l'entusiasmo raccolto nella prima metà di questo progetto fu veramente alta, a testimonianza di un particolare quanto mai importante elemento. Le persone avevano ed hanno bisogno di stringersi attorno a progettualità concrete, ben definite, chiare, come quella di poter supportare una filiera agro alimentare. Un progetto concreto, che risponda a necessità concrete e primarie, presentato senza troppi fronzoli ma con pragmaticità. Questo secondo me è stata la chiave di successo del Patto. Fatto ciò, costruita questa rete, è stato possibile poi fornire informazioni e formazione, approfondire tematiche ambientali, economiche e soprattutto politiche, aumentando notevolmente il livello di conoscenza ed approfondimento di tutte le persone partecipanti al progetto. Un progetto inclusivo e non divisivo, in cui le istanze collettive venivano e vengono ancora prima di quelle individuali ed in cui il concetto di crescita personale è al centro dell'intero progetto.
L'importanza e la validità di questo progetto viene confermata negli anni dall'interesse accademico riposto in esso. Il Patto della Farina viene incluso nella pubblicazione "Modelli di innovazione sociale in Italia" a cura dell'Università Luiss; diviene oggetto di studio da parte dell'università di Strathclyde (Glasgow) con una ricerca pubblicata a livello internazionale dal titolo "Improving environmental sustainability in agri-food supply chains" e viene selezionato a livello nazionale come modello di filiera agro-alimentare per il progetto EnRRi, co-creazione e responsabilità nell'innovazione tecnoscientifica dal basso, curato dal Politecnico di Milano, Università degli Studi di Padova e Trieste.
Questi risultati non nascono dal caso. La differenza con molti progetti sviluppatisi negli anni su tutto il territorio nazionale e cresciuti in seno ad un certo tipo di esperienze, è sostanziale: la professionalità messa in campo. Può essere una considerazione egocentrica da parte di chi scrive, ma questo è stato e lo è tuttora. Il progetto è nato mettendo in campo tutta l'esperienza professionale delle aziende partecipanti, curando ogni aspetto della produzione e non solo. Immagine, grafiche, comunicazione e narrazione, tutto è stato gestito in maniera professionale ed oculata. Il motivo era semplice, dimostrare che un progetto dal basso, mantenendo sempre e comunque le sue basi ideologiche ed etiche, potesse confrontarsi e sfidare il sistema commerciale ed economico convenzionale, dettando però le sue condizioni, senza cedere un millimetro al contesto nel quale questo si inserisce. Nel corso di questi anni abbiamo visto nascere ed abbiamo collaborato con decine di esperienze durate purtroppo il tempo di qualche stagione. Oltre alle difficoltà programmatiche che questo comporta per il nostro progetto, tali dinamiche inficiano sull'affidabilità che un certo modo di intendere l'economia sia in grado di sostenere. Vuoi per dissidi interni, insostenibilità economica, mancanza di professionalità e quant'altro, il fallimento di questi progetti non comportano solo il fallimento degli stessi o addirittura delle aziende che li hanno sostenuti. Comporta verso l'esterno il fallimento dell'idea che possa esistere un sistema economico e sociale al dì fuori del sistema capitalistico attuale. Questo è il dato grave.
Il risultato dell'affidabilità e la solidità che il progetto del Patto è stato in grado di sostenere parla attraverso i numeri. Oltre 200 nuclei familiari coinvolti, 15 Gas coinvolti da tutta la Regione e diversi gruppi auto organizzatisi proprio grazie a questo progetto e decine attività trasformative e distributive. A questo, dato non da poco, si sono aggiunti poi ristoranti stellati, confermando la validità non solo etica ma la qualità produttiva del progetto e supermercati (gestiti ancora a livello familiare con un rapporto diretto e non mediato dalla grande distribuzione) dove le farine del patto si sono fatte spazio tra i marchi industriali, arrivando addirittura a scalzarli in diverse situazioni.
Continuando nella cronistoria del progetto, il 2017 vede il crollo delle quotazioni dei cereali a causa di speculazioni in seno al mercato cerealicolo, crollo di cui gli agricoltori aderenti al progetto non subirono il contraccolpo, grazie alla determinazione indipendente del prezzo dei cereali, svolta all'interno del Patto, in funzione della totale trasparenza dei costi e dei giusti ricavi sulla quale si fonda da sempre il progetto. Il 2018 invece vede la perdita a causa di un attacco fungino, delle sementi necessarie alla risemina dei grani antichi del progetto. La mobilitazione e partecipazione degli aderenti al Patto fu totale. Furono raccolti quasi 1000 euro donati poi agli agricoltori per riacquistare le sementi necessarie e non interrompere la fornitura del progetto. Un'azione diretta di supporto alla propria rete produttiva che definì, se fosse stato ancora necessario, la forza di questo progetto e dell'autodeterminazione del territorio.
Nel 2020 arriva poi il Covid. La rete costruita nel corso degli anni si fa trovare pronta a questo evento. La gestione territoriale dei cereali e dei suoi derivati non subisce nessuno dei contraccolpi subiti dalla gdo durante quel periodo. Gli aderenti hanno garantite le proprie scorte, non ci fu nessun aumento dei prezzi causati dalla speculazione di allora e le attività coinvolte riuscirono a garantirsi parte delle entrate economiche senza subire grossi danni.
I problemi però iniziano come per molti dopo il 2021. L'onda lunga del Covid ed i successivi scossoni geopolitici stanno ad oggi determinando grosse difficoltà per i vari settori produttivi e quello agro alimentare è tra questi. A questo si aggiunge la forte crisi partecipativa che sembra aver investito tutti i settori, dall'associazionismo alle pro loco di paese, ai progetti come il nostro.
Sul perché di questa crisi non voglio dilungarmi in analisi comunque di difficile lettura, ma il problema è comunque evidente, stiamo vivendo una sorta di "riflusso" partecipativo che sta determinando grosse difficoltà anche per progetti come il nostro. L'entusiasmo ma soprattutto l'interesse dimostrati fin prima della pandemia, sono scemati e difficilissimi da recuperare. Se fortunatamente la base storica dei partecipanti è rimasta solida (pur manifestando un calo di partecipazione ormai sistemica), coinvolgere nuove realtà e mantenere alta l'attenzione sulle tematiche trattate finora, pur con qualche buon risultato raggiunto, sembra essere una missione quasi impossibile.
Dopo gli enormi risultati raggiunti, lo scenario attuale risulta essere questo quindi: scarsa partecipazione, grossa stanchezza da parte degli attivisti, scarso o quasi nullo coinvolgimento di nuove realtà.
Dopo tutto il lavoro fatto e privi però anche di quei "per caso" che determinarono la nascita di questo progetto, è necessario rivedere completamente le dinamiche del progetto, cercando di leggere al meglio le necessità attuali della popolazione, convogliandole in qualcosa di nuovo e reattivo.
La forza del Patto d'altronde è stata questa, essere capace di leggere le problematiche contingenti al momento storico preparandosi ad eventuali crisi che si sono poi immancabilmente presentate. Restare fermi a quel tipo di percorso e a quel tipo di struttura e dinamiche, significa quindi restare fermi e farsi trovare impreparati alle prossime sfide, che di certo si manifesteranno in un futuro poi neanche così lontano.
Da qui nascono nuove riflessioni e progetti, ad oggi ancora incompiuti, a causa della mancanza di interesse riscontrato di cui ho già scritto nelle righe precedenti ma che restano, per chi scrive, tra le chiavi possibili per il proseguo del progetto o meglio, per una sua implementazione.
Non entro nel merito di questi eventuali progetti, ma una riflessione che nasce da quanto ho osservato attraverso questa esperienza è necessaria, perlomeno per me. A distanza di 10 anni dalla nascita del Patto, credo che l'assunto fondamentale su cui si regge questo progetto, così come molti altri, ovvero la "costruzione di comunità" sia quantomai coretto ed allo stesso tempo fallace. La "costruzione di comunità" può, anzi, è la base su cui fondare progettualità di tipo collettivo e partecipativo, ma non può esserne il fine. Il fine ultimo della "costruzione di comunità" deve sfociare per sopravvivenza della comunità stessa, nella "costruzione di società". Una comunità comporta nel corso degli anni, per sua stessa organicità e per quanto ci si possa sforzare per evitarlo, una verticalizzazione delle responsabilità ed autorità ed una normale perdita di energia, per il processo inarrestabile di entropia che risiede all'interno di un corpo.
E' necessario quindi costruire società attraverso lo scambio e l'interazione con altre comunità a noi prossime, con le quali scambiare energie fondamentali, aiuto e soprattutto idee e riflessioni, ricostruendo così l'orizzontalità delle responsabilità, possibile solo tra comunità e non all'interno delle stesse.
Il futuro del Patto deve essere questo quindi, aprirsi verso l'esterno per non implodere verso l'interno. Inserirsi quindi nella vita dei quartieri, sviluppare progetti di formazione e divulgazione, penetrare per quanto possibile nelle fasce più a rischio ed in difficoltà della nostra società, coinvolgere le persone più a rischio e mirare a dei risultati che vadano oltre alla "semplice" creazione di una filiera alimentare.
Solo questo può essere e sarà spero, il futuro del Patto.

Enrico Tuzzi

maledeto confin

Un picio camina su una pietraia.
Co' alza el viso el vedi el Nanos farse largo
tra i rami dei pini neri.
Un cipo ghe se pianta davanti i oceti ingenui.

Lu lo varda, el ghe gira intorno,
ma no'l capissi i numeri che xe scriti sora.

No'l capissi quela piera squadrada,
piantada là nela tera rossa
che par sangue vecio.

El picio no porta più i sandaleti ogi,
ma scarponi;
el ga capì che quela piera ga fato pianzer
un saco de done e che
'sai omini xe andai a sburtar radicio
in quei posti. E per cossa?

El xe tornà là de quel cipo perché ancora
xe gente che se mazza per lu.
No basta più girarghe intorno.

El picio, ogi grande, el soleva el pico,
le man le vibra a ogni colpo,
el cipo se movi, el vien fora.
Per voler libertà bisogna sudar.

Notte del 4 dicembre 2019
carcere di Ferrara
Luca Dolce (Stecco)

agripunk: solidarietà resistenza liberazione

A 15 anni Dez ha smesso di consumare carne ed ascoltava punk. Non era una fase.

Agripunk sembra un luogo fuori dal mondo, ma allo stesso tempo è completamente immerso nella realtà delle lotte. Come dice Dez, se i luoghi avessero un karma, il sito dove oggi sorge Agripunk sarebbe messo molto male. Anticamente l'insediamento era adibito a fattoria, quindi lo sfruttamento
delle persone non umane è legato al luogo fin dall'inizio. Durante la Seconda guerra mondiale, grazie alla sua posizione isolata ma centrale, fu un acquartieramento della Wehrmacht, con la quale la popolazione locale in qualche modo conviveva scambiando prodotti agricoli in cambio del libero passaggio. Il "quieto" vivere cessò quando, con l'inasprirsi del conflitto, le truppe regolari furono sostituite da un'unità speciale con funzione di guerra antipartigiana. E infatti i vicini villaggi di Civitella e San Pancrazio furono teatro di eccidi tra i più pesanti del conflitto nel 1944, con 774 vittime in gran parte civili. Dopo il termine della guerra furono costruiti i capannoni tuttora esistenti, modificando
profondamente il paesaggio e smottando mezza collina per farvi spazio. I capannoni sono enormi, ce n'è uno addirittura da 100 metri; fino agli anni '80 vi arrivavano container della ditta Cuddy contenenti
uova congelate di tacchino ibrido direttamente dagli USA. Questo sviluppo faceva parte del boom economico post-bellico che teneva legate a doppio filo Italia e Stati Uniti. I residenti accettavano a malincuore questa attività, anche perché fin dall'inizio questa industria aveva un forte impatto sull'abitato.
Guerra tra persone umane, guerra alla natura, tecnologie per l'agribusiness e forme di resistenza, storie che si intrecciano in modo tutt'altro che casuale.
Quando David (che già abitava in zona) e Desirée (in arrivo dal Veneto) cominciarono ad approcciarsi al luogo, la situazione era quella di un allevamento intensivo di tacchine, dove transitavano migliaia di individui destinati alla grande distribuzione tramite il marchio Amadori, che fornisce anche MacDonalds.
L'odore del guano stantio e dei corpi in putrefazione lasciati a marcire era irrespirabile e inondava tutta la valle e il vicino paese di Ambra ed oltre.
Dez e David si erano conosciut* nell'ambiente punk hardcore militante, e David, che abitava ad Ambra accanto all'allevamento, già da tempo cercava di convincere il proprietario a cessare un'attività vista molto male in paese dato quanto ammorbava l'aria. L'allevamento lavorava a cicli di tre mesi, con qualche settimana di pausa, durante i quali era comunque un posto agghiacciante. All'inizio la campagna di pressione per far chiudere l'allevamento fu molto agita sul campo, poi si formò un gruppo, che ha partecipato con i "banchini" (quelli che noi chiamiamo meno correttamente "banchetti") in paese e in zona, portando le foto e i video che testimoniavano le condizioni dentro l'allevamento. Dez e David avevano il permesso di entrare nella zona per coltivare un pezzetto di terra nel bosco, ma la svolta arrivò il giorno in cui lei fu "sgamata" dall'allevatore: «Ma che sei vegetariana?», le chiese. «No, qualcosa di peggio!».
E così cominciò un dialogo a cuore aperto, in cui per la prima volta Dez disse chiaro e tondo in faccia a un allevatore che cosa pensava di quello che faceva, e quanto vi si opponesse. L'allevatore stesso non mangiava quegli animali, e non mangiava carne visto che conosceva le condizioni in cui era prodotta. Insomma, odiava il suo lavoro, ma lo faceva lo stesso.
Ben presto Dez riuscì a ottenere di prendere due tacchine, e così Giorgina e Lisetta furono le prime persone portate fuori dal capannone in cui erano destinate a passare tutta la loro vita, le prime a essere liberate nell'ambito del progetto Agripunk.
L'allevatore stesso si incantava a guardarle una volta libere, si stupiva di quanto erano cambiate dopo la liberazione grazie alla cura e alle attenzioni di cui avevano bisogno. In effetti il tacchino è un animale molto interessante: proviene dal continente americano, dove allo stato brado caccia serpenti e dorme sugli alberi. È molto comunicativo e può cambiare il colore della pelle a seconda delle emozioni. Il video che mostrava Lisetta e Giorgina dopo la liberazione, comparandole alle centinaia di tacchine che vagavano come fantasmi sotto la luce continua del neon
nel capannone dell'allevamento fu pubblicato su youtube (QR CODE) ed evidentemente è giunto all'attenzione di qualche funzionario dell'ASL locale, che ha fatto chiudere l'allevamento a causa delle condizioni in cui si trovava. Amadori non rinnovò il contratto per la fornitura degli animali e così finiva una storia di sfruttamento animale che durava da decenni e si apriva un nuovo capitolo.

Agripunk si "prende" il podere: prima occupandolo, e poi chiedendo – ed ottenendo – di pagare un affitto. Questo perché per garantire la sicurezza delle persone non umane che si trovano lì bisogna soddisfare la burocrazia statale, ottenendo per esempio un "codice stalla" proprio come se fosse un allevamento "normale". Il codice fu regolarmente concesso dall'ASL locale, che li mise anche in guardia da dei rompiscatole animalisti che avevano fatto una segnalazione contro l'allevamento precedente.
Lo status giuridico delle persone non umane in Italia è caratterizzato dall'ipocrisia e da un sistema che divide gli animali in DPA e non-DPA (ovvero Destinati alla Produzione Alimentare o non). Con diverse difficoltà, Agripunk è riuscita ad ottenere che gli individui che entrano a vivere da loro abbiano status di "non-DPA", così anche per la burocrazia escono dalla filiera alimentare. Un bel precedente, che è stato utile anche ad altri rifugi, e che ha anticipato il decreto che dal marzo 2023 ha parzialmente riconosciuto lo status giuridico dei rifugi. Questi passi sono stati fondamentali per gettare delle basi per andare oltre la semplice (ma pur importante) chiusura dell'allevamento. Altri allevatori avrebbero voluto prendere quel sito per esercitarvi la loro mortifera industria. E quindi Dez e David, ma anche una schiera enorme di volontari*, sostenitr* e solidali hanno cercato supporto materiale ed economico per dare un futuro sostenibile al posto.

E così, con piglio DIY e tanta pazienza, hanno imparato a fare tutti i mestieri necessari in campagna (Dez prima faceva la restauratrice), continuando a praticare le lotte che rendono Agripunk diverso da tanti altri rifugi.
Per esempio, Agripunk non si definisce "santuario", parola utilizzata in un contesto con approccio più spirituale, magari anche politico, ma che ha a che fare con l'approccio jainista, con la sacralità dell'animale, mentre proprio per la storia del luogo, la parola "rifugio" richiama l'idea politica di persone rifugiate, che scappano, escono, si svincolano, si ribellano. E trovano per tutta o parte della loro vita un FUORI da abitare. In questo rifugio si tira un sospiro di sollievo, come fa sempre Dez quando vi fa ritorno dopo essere stata nel mondo "normale". La lotta antispecista sicuramente accentra di più l'attività ad Agripunk, ma non è l'unica. Infatti, lo spazio è fisicamente suddiviso: ci sono varie zone al coperto dove si fanno le iniziative, e poi i pascoli, i capannoni, le aree dedicate alle persone non umane. Sono spazi divisi ma in continuità, che formano "un corridoio ecologico" che unisce anche fisicamente le varie lotte.
Le iniziative sono "separate" ma alla presenza degli animali. La lotta all'oppressione tiene tutto insieme in modo molto spontaneo e naturale. Le oppressioni non sono pensate individualmente, svincolate dalle altre, non tanto per la loro matrice comune, ma perché possono colpire ed essere agita da chiunque.
Essere anticapitalisti senza essere contro la zootecnia è incompleto. La sottomissione de* viventi è funzionale al profitto. Ad Agripunk l'intersezione delle lotte viene fuori da sé: eventi sul Rojava, o a tema transfemminista, concerti Hardcore convivono a fianco alle soggettività libere.
E i rapporti con il vicinato? La popolazione locale fondamentalmente ha apprezzato di essere stata liberata dalla puzza terribile che le rovinava la vita. Ormai non riuscivano neanche a trovare acquirenti per le loro case, se avessero voluto andare a vivere altrove. Sono ripartite anche altre attività all'aria aperta in paese, che prima scarseggiavano. C'è anche il progetto, sostenuto da divers* residenti, di spingere per far chiudere un altro allevamento che scarica reflui in zona. Ogni tanto qualche pensiero più radicale può essere visto con diffidenza, ma tutto sommato viene accolto. Però ci sono anche delle persone che temono di avvicinarsi per non rivelarsi come vegetariani perché temono lo stigma. La cultura della carne in Toscana è molto forte, ma in realtà è una delle regioni con più realtà e con più attivist* vegan*. Assolutamente da segnalare il "lampredotto vegan", realizzato da uno chef locale, che scardina la tradizione "carnivora" con un'irresistibile sovversione surreale. Purtroppo, la mitologia dell'"eccellenza della carne" si porta dietro anche l'illusione del "welfare animale", secondo cui le persone non umane sfruttate per creare i prodotti più di lusso, come la "chianina", vivrebbero in condizioni privilegiate da cui la crudeltà è perfettamente assente.
E in effetti la maggior parte delle persone umane condanna gli allevamenti intensivi, l'unico modo per avere la carne a buon prezzo e partecipare a quello che storicamente è stato un privilegio per ricchi. Invece di diventare vegan, si illudono cercando la "carne felice". La forza della tradizione è enorme: basti pensare al Palio di Siena, contro cui sembra impossibile andare, o altre manifestazioni simili altrove. Ovviamente anche per Dez e compagn* le radici sono importanti, ma non più della consapevolezza delle proprie scelte. Ed ecco che un prodotto improbabile come il lampredotto vegan può diventare veramente sovversivo.

Il lato "punk" di Agripunk, ed il rapporto con la scena musicale underground DYI
Dez e David (che all'epoca suonava nei KCV) si sono conosciut* al CSOA Spartaco in una memorabile serata in cui suonarono gli Attrito e i Congegno (autr* di *Ira*, la canzone che fa da colonna sonora al famoso video della liberazione delle prime tacchine), ma anche anche i Caged (gruppo Vegan Staight Edge da Bologna) sono particolarmente legati al progetto. Ad Agripunk negli anni hanno suonato tantissimi gruppi, tra cui Klasse Kriminale, Contrasto, e Nabat in acustico quando nel 2019 hanno ospitato il Rotten River Camp, i Call the cops, i Desacato Civil dal Brasile, Krav Boca, Nuit Bleue dalla Francia, ma anche band a "kilometri 0" come Nikotina, Pensieri Oltre, Plankton, Balls of fire. A febbraio 2025 sono finalmente ripresi i concerti, dopo una lunga pausa di un anno e mezzo, con i Tersekova. Consigliamo vivamente anche a* non appassionat* del genere di seguire i social di Agripunk per non perdersi nessuno dei molti eventi!
Uno dei concetti di base – valevole sia per le band che per l* volontar* – è che Agripunk non è aperta solo a realtà o individualità antispeciste, questo perchè tutt* abbiamo cominciato da qualche parte, e perché, dice Dez «se non lo sei [vegan antispecista] è perché non lo sei ancora». E infatti intorno ad Agripunk c'è un'ampia e determinata rete di solidarietà, che ha reso possibile anche il mega benefit al Forte Prenestino nel 2023, a cui hanno suonato anche i Gozzilla & Le Tre Bambine Coi Baffi, oltre a collaborazioni con il Collettivo cannibale, La Scintilla di Modena e tanti altri collettivi e spazi sociali.

Dove siamo ora
Il progetto fin da subito aveva come obiettivo non solo la chiusura dell'allevamento, ma la creazione di una realtà sostenibile e continuativa. La loro è una storia che tra mille peripezie legali, lotta da 10 anni grazie alla solidarietà di tant* volontar* e solidali, grazie all'autogestione e all'autofinanziamento, con un'idea ben chiara e fissa del mondo che vorrebbero. Ora Agripunk è un rifugio per individui umani e non umani (ci vivono mucche, capre, galline, suine, cani, gatti, volatili vari etc.). La situazione è in evoluzione e complessa. L'attuale proprietà non intende eseguire dei lavori necessari e quindi vuole vendere l'intero podere. La valutazione fatta tuttavia non tiene conto delle migliorie apportate ad Agripunk negli anni e l'offerta è aperta a tutti gli operatori economici. Serve quindi urgentemente una cifra che permetta di acquistare il podere, mettendolo stabilmente e definitivamente a disposizione di Agripunk, impedendo che venga snaturato.
Quello che Agripunk ha realizzato può essere considerato una TAZ, una zona libera dove si pratica già oggi qualcosa di quello che in molt* vorremmo vedere in una società futura, e incoraggia la creazione di altre "isole di libertà", sperando che queste molte isole riescano a congiungersi e a formare sacche sempre più grandi, dando rifugio e nuovo futuro ad animali di tutti i tipi, ai loro desideri e ai loro bisogni, fornendo il più grande nutrimento per il cambiamento: l'esempio concreto. Quale storia prevarrà in questo luogo che ne ha già viste di tutti i colori? Quale karma? Dipende anche da noi.

Julissa

PER DONARE
www.agripunk.com/donazioni
5x1000 AD AGRIPUNK ONLUS_ CF: 90032580517
IBAN: IT11P0501802800000012165098
intestato ad Agripunk onlus
causale: erogazione liberale

Link da segnalare:
www.agripunk.com/
bioviolenza.blogspot.com/
www.elettrisonanti.net/2020/01/20/agripunk-volume-01-compilation-della-stalla/
totalliberationrecords.bandcamp.com/album/benefit-compilation-for-agripunk

agripunk- liberazione ipercoop amadori

un ricordo di mitko l'orso del nanos

Mitko era un orso che ha passato i quasi due decenni della sua vita prigioniero in una gabbia presso l'agriturismo Abram sul Nanos, in Slovenia. La gabbia era ovviamente troppo piccola per un animale che in libertà percorre centinaia di chilometri e la dieta a cui era costretto era inadeguata, e gli aveva causato gravi problemi di salute. Nonostante innumerevoli proteste da parte di varie associazioni nel corso degli anni, nel settembre 2024 Mitko è stato abbattuto dal veterinario che avrebbe potuto somministrargli le cure necessarie, ma che continuava ad affermare il buono stato di salute di Mitko. Questa esecuzione è avvenuta il giorno stesso in cui scadeva il termine per una richiesta di miglioramento delle sue condizioni, per cui Mitko avrebbe potuto essere trasferito in una riserva forestale.
L'associazione Four Paws, che si sarebbe sobbarcata anche tutti i costi del trasferimento di Mitko, accusa il ministero delle risorse naturali (MNRP), che con le sue decisioni ha ritardato e infine impedito una soluzione adeguata. L'associazione AniMa ha dichiarato che «la salute e il benessere di Mitko avrebbero potuto essere assicurati in un santuario pacifico e sicuro in Austria, ma il ministero ed i suoi ispettori hanno mentito, ritardato e agito in favore del proprietario, e non di Mitko».
Ad oggi presso l'agriturismo Abram, che ovviamente fa profitto servendo ai propri clienti i corpi di innumerevoli persone non-umane, rimangono prigionieri diversi animali.

Per Mitko, Felix, Maša, Mici, Tim, JJ4, M49 e per tuttə noi.

ROMPIAMO LE GABBIE

J.

zanne
un'antologia di animali ribelli

AAVV,
Cronache Ribelli, 2024
pp. 242, € 16,00

Come si può leggere nella terza di copertina, Zanne rappresenta l'inizio di una serie di pubblicazioni sulla questione animale, con l'intento di contribuire al dibattito su specismo e antispecismo e, in prospettiva, all'auspicata liberazione totale. Dal punto di vista di chi si occupa della condizione degli animali, non si può quindi che salutare con grande favore questa iniziativa, anche considerando il fatto che le autrici e gli autori dei racconti inclusi nell'antologia hanno devoluto i loro diritti a chi è impegnato per la causa degli orsi trentini.
L'antologia è suddivisa in due parti. La prima, molto corposa, è costituita da quindici racconti di fantasia, mentre le quattro narrazioni della seconda parte derivano da esperienze reali. Una bella introduzione di Francesco Cortonesi funge da complemento alla seconda parte dell'antologia, grazie a una collezione di esempi paradigmatici di ribellione animale. La veste grafica del volume è particolarmente curata ed elegante, come la copertina, tratti distintivi delle edizioni di Cronache Ribelli.
I racconti sono stati scritti da persone con formazione ed esperienze molto diverse, persone che sono però accomunate da un sincero interesse per la condizione animale. Le storie si leggono agevolmente e con piacere. L'eterogeneità dei temi e delle prospettive può inizialmente disorientare ma, alla fine, rappresenta un punto di forza di questo libro. Il volume è, infatti, capace di offrire un racconto corale che, mediante una poliedrica composizione di punti di vista, temi e scenari, ben illumina la crudeltà, l'ignavia e la colpa dell'animale umano nei confronti degli altri animali, i più oppressi tra gli oppressi. L'insieme dei racconti fa percepire, in tutta la sua spietatezza, la tremenda oppressione e violenza esercitate in una molteplicità di contesti, dai laboratori, ai macelli, agli allevamenti, ai campi invasi da cacciatori, alle case.
Vari racconti si possono ricondurre al filone *animal vengeance*, come ricordato da Cortonesi. Forse le autrici e gli autori si sono concessi un momento catartico dopo aver messo a fuoco quello che fanno agli altri animali gli animali umani, divenuti incapaci di comprendere l'insensatezza dell'antropocentrismo e dello specismo nei quali sono letteralmente immersi e da cui non riescono, con poche eccezioni, ad affrancarsi. E hanno quindi immaginato una vendetta su larga scala. I riferimenti a "Gli uccelli" di Alfred Hitchcock sono tutt'altro che impliciti e, in alcuni casi, non mancano elementi horror, fantasy o pulp, di probabile interesse per i lettori che amano questi generi.
In altri casi, le autrici e gli autori hanno 'semplicemente' immaginato o descritto una motivata ribellione animale, in qualche occasione con la complicità di umani più sensibili. Senza far torto a nessuna e nessuno, perché i racconti sono a mio parere tutti ben scritti, ho particolarmente apprezzato "La spedizione" (Reggio), "Flaviu's story" (Colling), "La macchia nel prato" (Gravina) e "Dina e Mario" (Sonzogni). Inoltre, sebbene tutti i racconti siano emozionanti, quelli più realistici mi hanno fatto maggiormente soffrire. Forse perché la realtà della violenza e dell'oppressione nei confronti degli animali è già così insopportabile da non richiedere elaborazioni fantastiche per arrivare dritta al cervello e al cuore di chi legge. Ho inoltre particolarmente apprezzato quei racconti nei quali le autrici e gli autori hanno evitato di far parlare gli animali, lasciando a chi legge il compito dell'interpretazione dei comportamenti. Dal mio punto di vista, se possiamo e dobbiamo intuire la prospettiva delle altre menti e cogliere gli evidenti elementi di similarità e comunanza, dobbiamo anche avere la capacità di riconoscere quelle menti come distinte e diverse dalle nostre, e rispettarle in quanto tali, come dobbiamo rispettare la specificità dei vissuti. Forse anche l'espediente retorico di 'far parlare' gli animali, sia pur molto efficace, potrebbe quindi essere oggetto di una riflessione. Una riflessione che forse può partire anche dal racconto "La cartomante" (Micciché) e quindi dal fatto che chi ha imparato a parlare la lingua degli umani acquista, per questa sola ragione, uno status diverso da quello dei suoi simili.
L'uso della narrazione per stimolare emozioni e riflessioni non è una novità nella letteratura animalista e antispecista. Zanne si inserisce bene in questo contesto, offrendo un contributo stimolante e polifonico. Raccontare, anche in modo immaginifico, le sofferenze e la ribellione degli animali non umani, ai quali oggi nessuno può ragionevolmente negare senzienza e intenzionalità, è un modo per contribuire alla presa di coscienza del fatto che è necessario porre fine alla loro oppressione e fermare ogni forma di sfruttamento individuale e sistemico. Da un punto di vista libertario, contribuire a questa oppressione, anche 'solo' da fruitori dei 'prodotti' dello sfruttamento animale, cioè di pezzi di corpi altrui, appare ingiustificabile se si diviene minimamente consapevoli della questione animale.
A un certo punto Alfredo, sfortunato personaggio del racconto "Quartierino con galline" (Troglodita Tribe), "riesce a comprendere e a sentire nel profondo come il desiderio di libertà riguardi tutti allo stesso modo, umani e animali." Se questo libro riuscirà a fare in modo che anche altre e altri comprendano quello che ha compreso Alfredo, credo che avrà raggiunto uno dei suoi obiettivi. In conclusione, Zanne è un promettente inizio. Leggetelo. Vi piacerà e stimolerà le vostre riflessioni. Da Cronache Ribelli, a cui va il nostro ringraziamento, ci aspettiamo ora sviluppi entusiasmanti.

Albert (Collettivo Tana Liberi Tutti, Trieste)

caos tagliamento

Innanzitutto respingiamo la definizione di "Re dei Fiumi alpini" che viene data del Tagliamento e questo non solo perché notoriamente siamo degli inguaribili "regicidi" ma soprattutto perché riteniamo questa definizione appartenente ad una cultura antropomorfa, patriarcale, gerarchica, autoritaria ed in fin dei conti anti-ecologica. Poi in sintesi il *Tiliment* soffre a monte di rapina dell'acqua che viene intubata per l'idroelettrico, comportando oramai dei veri e propri disastri ecologici sia al lago di Cavazzo che per le voragini ad Enemonzo; nel medio corso non se la passa male e nel basso corso poi è "classicamente" costretto in camicia di forza e incanalato dentro sponde, neanche tanto rigide e sicure. Il Problema del rapporto del fiume con i *sapiens* esiste soprattutto negli ultimi 60 anni: impedire una nuova piena alluvionale a Latisana in Friuli Venezia Giulia e San Michele al Tagliamento in Veneto, e impedire il ripetersi della devastazioni avutesi nel 1965 e 1966. Tutto è re-iniziato con la delibera della Giunta Regionale 530 dell'11 aprile 2024 che, aderendo alle richieste dell'Autorità di Bacino Distrettuale delle Alpi Orientali, addotta e progetta una "traversa laminante in alveo attivo" a nord dello storico ponte che collega Spilimbergo (Pn) a Dignano (Ud) dopo che, senza dare spiegazione alcuna, è stata abbandonata l'ipotesi della diga di Pinzano peraltro a sua volta fortemente osteggiata dai Comuni della Carnia.
Nell'aprile dello scorso anno partono subito le proteste del neocostituito gruppo "Tagliamento Libero" di Spilimbergo e una petizione popolare di "Assieme per il Tagliamento", storica associazione centrata su Dignano che si era battuta in passato contro le "Casse di Espansione", per il ritiro della delibera. Sono state consegnate 13.760 firme alla Regione il 10 dicembre 2024. Nel frattempo nasce anche un nuovo gruppo, molto numeroso ma anche molto eterogeneo, che si definisce "Presidio Permanente per il Tagliamento" e che, in realtà, sarà il più attivo quanto a organizzare iniziative pubbliche, dalla fine 2024 ai primi mesi del 2025. Però va rilevato che già a partire dal 16 luglio 2024 la situazione si "chiarisce" (in realtà si fa ancora più oscura) e va detto che ciò avrebbe dovuto diventare centrale nella strategia dei Comitati; infatti la Regione approva una "delibera di generalità" che consacra lo slogan "no a opere separate" e introduce il "ponte traversa" e così spiazza i Consigli comunali congiunti di Spilimbergo e Dignano riuniti a Spilimbergo il 17 luglio 2024 per chiedere il ritiro della delibera 530. Quindi si instaura una specie di gioco delle tre carte per turlupinare un po' tutti: sindaci, comitati, mezzi di informazione e, ovviamente e principalmente, i cittadini. In realtà, secondo affermazioni esplicite, dell'assessore Sandro Vignotto del Comune di Latisana, sarebbero stati proprio i sindaci di Spilimbergo e Dignano a pretendere la scelta del ponte-diga. Così ora l'assessore regionale Fabio Scoccimarro (ex militante fascista dell'MSI e del FdG), pur essendo totalmente ignorante in materia, può giostrare la situazione a suo piacimento, come ha dimostrato nell'audizione in IV Commissione del 4 novembre. Dal canto suo il consigliere regionale Markus Maurmair (anche lui FdI), cercando di ammortizzare la tensione (geo) politica che si è creata sul territorio e nel suo partito (si tenga conto che anche i sindaci di Spilimbergo e di Dignano sono di FdI), chiede la formazione di un tavolo tecnico per ascoltare i Comuni interessati alla traversa. Si apre una pantomima troppo lunga da raccontare; fatto sta che i tecnici da 5 diventano 12 (dei quali almeno due non esperti di ingegneria idraulica) e poi vengono letteralmente presi in giro nella riunione (durata ben due ore!) all'Autorità di Bacino a Venezia, svoltasi il pomeriggio del 19 febbraio 2025, dove i tecnici hanno potuto solo fare delle domande alle quali verrà data risposta in seguito.
Il problema non è solo il rigetto della "traversa laminante" (in realtà una diga) che crea ovviamente una spaccatura fra i Comuni del basso corso e quelli del medio corso. Il problema è anche quello della "inversione della portate" fra il canale scolmatore Cavrato (in Veneto) e il Tagliamento, come aveva denunciato in un volantino il "Coordinamento di Difesa Climatica ed Ambientale della bassa friulana", già nel settembre 2024. Di questo problema si è infine accorto, dietro spinta di un gruppo di imprenditori turistici, che hanno chiesto uno studio all'ing. Marco Petti dell'Università di Udine, anche il sindaco di Latisana, Lanfranco Sette (tanto per cambiare anche lui di FdI). Dalle recenti alluvioni in Toscana si è appreso che lo scolmatore di Pontedera preleva dall'Arno solo 350 m^3/s da mandare nel Tirreno, mentre il Cavrato ne doveva scaricare 2500 m^3/s in Laguna a Bibione; invece la portata è stata ridotta, per volontà della Regione Veneto, a 1200 m^3/s e quindi Lignano Sabbiadoro si prenderà alla foce del Tagliamento 2400 m^3/s essendo la portata prevista di 3600 m^3/s. Peraltro anche da questi dati ci si dovrebbe rendere conto che gli ordini di grandezza delle portate del Tagliamento sono decisamente elevati.
Cosa proponiamo noi in alternativa alle grandi opere impattanti? Innanzitutto la pulizia e l'allargamento degli argini del fiume nella stretta di Latisana dove il fiume è canalizzato e quindi non c'è ragione di ostacolare il deflusso dell'acqua che anzi deve correre più veloce e quindi aumentare la portata. Dopo aver fatto questa operazione, peraltro solo concettualmente elementare, bisogna aspettare la piena successiva e fare i rilievi per vedere quanto si è guadagnato in portata. Inoltre bisogna realizzare il ponte stradale a Latisana, che

collega Friuli e Veneto, ad unica campata. Dicono che quest'opera finalmente dovrebbe essere in dirittura di arrivo ma la stessa cosa non si può dire per il vicino ponte ferroviario che con i sui piloni ferma anch'esso le ramaglie.
Il problema principale è quello delle "esondazioni controllate". Prima di parlare di casse di espansione a Varmo-Rivignano, come impone l'Autorità di Bacino, riteniamo evidente che si debbano considerare le molte "celle" disponibili nel Comune di San Michele per l'esondazione controllata. Questo Comune non sta facendo niente perché ancora vincolato ideologicamente alla realizzazione della grande opera salvifica. Se l'attuale sindaco di San Michele è sostanzialmente un incapace, quello precedente aveva scelto di non fare nulla (neanche intervenire sulla diaframmatura degli argini!) e aveva riposto le sue aspettative solo sulla diga di Pinzano. Quindi pare evidente che c'è un conflitto fra Friuli e Veneto (ovviamente a favore del Veneto dove domina il potente assessore Bottacin) che blocca tutti i ragionamenti operativi che si possono fare. Inoltre in generale un qualsiasi ambito urbanizzato a rischi esondazione deve ormai contemplare un'urbanistica antialluvionale con misure strategiche di protezione delle abitazioni. Per concludere vogliamo affermare che non ci pare che i Comitati attuali abbiano posto con lucidità il problema che è soprattutto nel basso corso del fiume.

Gruppo Ecologia Sociale

fonderie nucleari?

"Noi tireremo diritto" è sicuramente il motto del governo riguardo al nucleare. Il ministro, diciamo così, competente ha depositato un disegno di legge-delega al governo che prevede appunto di procedere per il ritorno dell'Italia nella confraternita internazionale dei paesi nuclearisti. Poco importa che l'economicità del nucleare stia sempre più declinando anche e soprattutto nel contesto delle economie liberiste, poco importa che i tempi di realizzazione di nuove centrali siano incompatibili con quelli di un'emergenza climatica più che incombente e che i costi siano esorbitanti e tali da non trovare di certo investitori privati se non dietro totale garanzia pubblica. L'importante è utilizzare le parole magiche giuste; nel caso del decreto il nucleare futuro è sempre congiunto con la qualifica "sostenibile", senza naturalmente che il decreto stesso ne definisca il significato. Ma la parola risolve!
La presidente del consiglio, di ritorno da Baku dove era andata per la COP29, ricorda che "*l'Italia è impegnata in prima linea sul nucleare da fusione*" dopo aver detto, nel corso della conferenza, che in futuro dovremo anche utilizzare "*il nucleare da fusione che potrebbe produrre energia pulita, sicura e illimitata*": magia delle parole.
D'altra parte i pilastri su cui poggia il palcoscenico della politica al riguardo del nucleare sono Enel, Leonardo, Ansaldo, Enea, Snam (almeno per la ipotizzata produzione di idrogeno): tutte imprese o enti a partecipazione, anzi sotto il controllo pubblico (resta da capire chi controlli chi). L'obiettivo di queste imprese è ovviamente quello di massimizzare gli utili qui e ora più che quello di provvedere alla transizione energetica.
Fusione dunque. Non starò a riproporre qui cose che ho già scritto in passato (*ndr: riferimenti a fondo pagina*), vorrei però riportare un piccolo aneddoto personale (mi si perdoni) riguardo ai tempi di avvio di vere e proprie centrali a fusione. Io mi sono laureato in ingegneria nucleare (prima che in fisica) nel lontano 1968. Le ricerche sulla fusione per usi non militari erano già in corso e a noi studenti o neolaureati nel campo si diceva che entro una trentina d'anni ci sarebbero state le prime centrali. Ora siamo nel 2025 e le ricerche hanno fatto degli indubbi progressi per cui ci si dice che le prime centrali ci saranno entro una trentina d'anni... Per la verità Enel ha dichiarato, con riferimento ad una sua partecipata americana, che di anni ne basteranno una decina... Non vorrei qui mettermi a sdottorare riguardo all'attendibilità statistica di queste "previsioni"...
Qual è il problema? Se da una parte la difficoltà rilevantissima per gli impianti basati sulla fusione è stata quella non tanto di produrla, la fusione, quanto di riuscire ad estrarne l'energia, poi comunque di ottenere che l'energia eventualmente estratta fosse di più di quella complessivamente spesa per mantenere in funzione il processo; ora, senza che si possa dire di aver compiutamente risolto i primi due problemi, si dovrebbe arrivare a costruire un impianto che consenta di realizzare la fusione con continuità nel tempo e con altrettanta continuità e regolarità estrarne un flusso di energia più abbondante di quella che si immette. Ne siamo ben lontani. In ogni caso anche la mitica fusione non sarebbe la panacea di tutti i mali perché in natura l'energia "illimitata e pulita" non esiste e perché la natura non ragiona in euro, dollari o yuan ma in kWh, tonnellate, metri cubi e così via e queste grandezze non sono per nulla influenzate dall'andamento delle borse, dal teatrino della politica, dagli umori di Confindustria. Mi viene in mente una delle numerosissime citazioni attribuite ad Albert Einstein: "*Solo due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana; sul primo però ho qualche dubbio*".
A proposito di Confindustria, il suo attuale presidente, Emanuele Orsini, aveva già avuto modo di dire, ma ha in questi giorni ribadito, riguardo al nucleare, che «*Ci candidiamo a mettere "le mini centrali nucleari di nuova generazione" nelle nostre aziende, ..., perché per noi l'energia è fondamentale per tenere in piedi le aziende*"». Al di là dei miti della salvifica "nuova generazione" e degli altrettanto mitici tempi di realizzazione, ve la immaginate una rete di migliaia (tali dovrebbero essere per avere un impatto significativo sul bilancio energetico nazionale) di "mini centrali nucleari" sparse qua e là nelle aziende private? Ciascuna ovviamente contornata dalle misure di controllo e sicurezza che si trovano nei centri di ricerca. E vi immaginate su tutto il territorio nazionale flussi di trasporto di materiali radioattivi? Materiale fissile (a bassa radioattività, ma elevato interesse strategico) per alimentare le "mini-centrali"; scorie ad alta ed altissima radioattività in uscita dalle aziende nuclearizzate per andare agli impianti di riprocessamento (il decreto ministeriale dice che si faranno) e poi al deposito nazionale (anche questo il ministro lo menziona, col che il problema è risolto). Ve li immaginate questi furgoni (o furgoncini) in circolazione sulle nostre strade e autostrade opportunamente scortati? Naturalmente esenti da guasti, incidenti, attentati...
Il ministro ipotizza anche, per il radioso (e radioattivo) futuro la realizzazione di impianti di arricchimento dell'uranio. Col permesso di Trump, ovviamente, perché le tecnologie dell'arricchimento consentono, con un po' di impegno, di produrre bombe e non è un caso che gli attuali impianti in giro per il mondo si trovino presso paesi che la bomba ce l'hanno oppure aspirerebbero ad averla.
Da un lato possiamo inserire tutto questo nella serie delle conferme al detto *Deus dementat quos vult perdere* (*ndr: "Dio fa perdere la ragione a chi vuol mandare in rovina"*), dall'altro vediamo confermato il fatto che il problema vero è che chi ha immediati vantaggi da un sistema economico irrazionale e insostenibile tassativamente si rifiuta di dare ascolto a ciò che la scienza, non questa o quella scuola di pensiero, dichiara ormai da tempo. Questa follia suicida preferisce inseguire favole, fanfaluche e miti piuttosto che accettare di metter mano a cambiamenti nelle relazioni interumane, le quali solo dagli umani dipendono a differenza di tutto il resto.

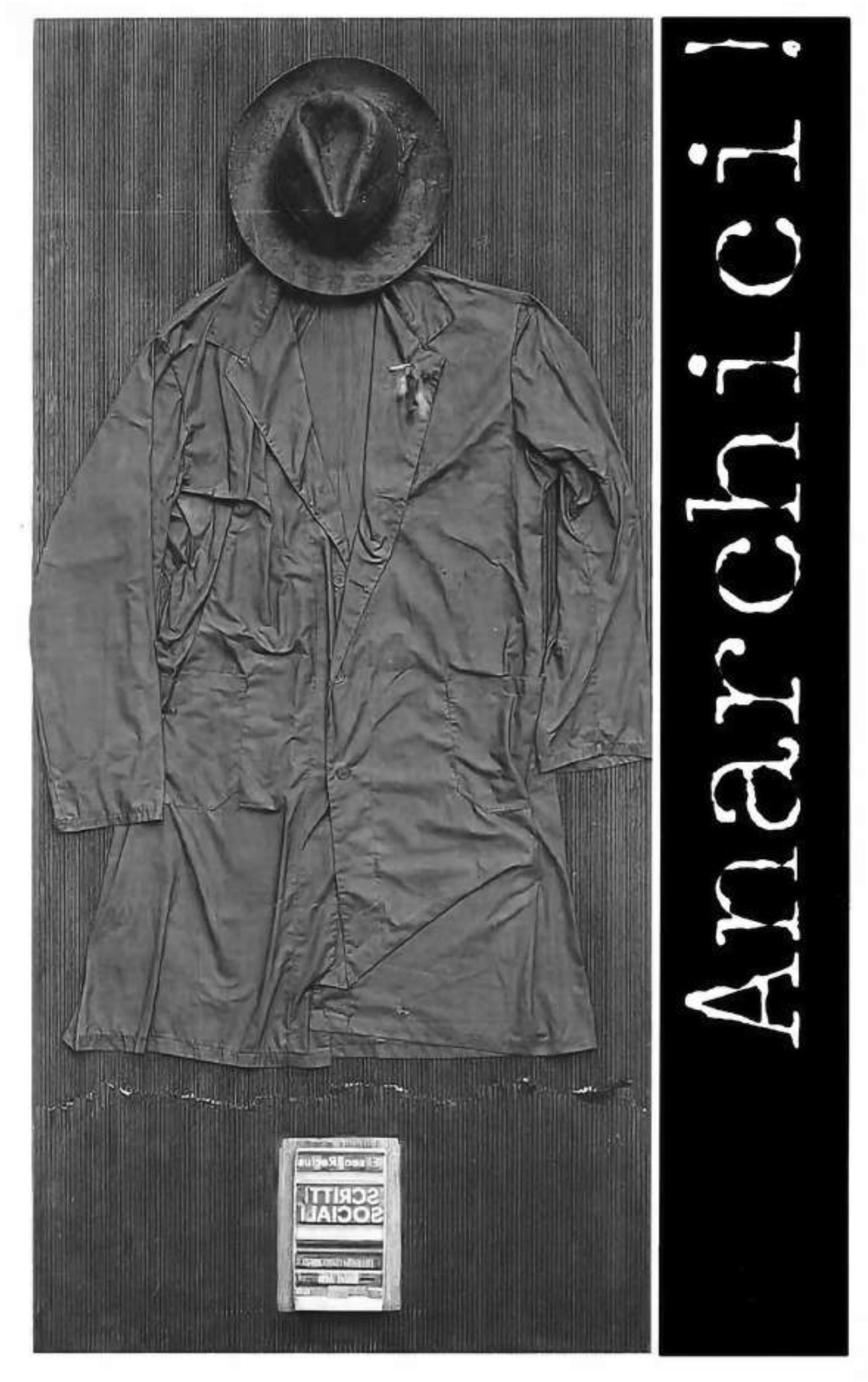
Angelo Tartaglia

Riferimenti:
Germinal 134, pag. 27: "energia nucleare e transizione energetica"
Volere la Luna: "Transizione energetica: il nucleare non è una soluzione" volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/04/08/transizione-energetica-il-nucleare-non-e-una-soluzione/
Sul canale YouTube "Germinal Trieste" è disponibile il video dell'incontro tenutosi al Germinal con Angelo Tartaglia dal titolo "SPACCARE L'ATOMO IN QUATTRO. Contro la favola del nucleare"
youtu.be/GSa0XqM1qRo

carlo michelstaedter: un anarchico “ai ferri corti con la vita”

L’8 febbraio 2025 è iniziato l’anno che vedrà le città di Nova Gorica e di Gorizia essere congiuntamente capitale della cultura europea. Uno dei simboli - suo malgrado - di questa *kermesse*, colma di retorica e interessi e poco di contenuti, una delle figure più rappresentative delle due città è il filosofo, poeta e pittore goriziano Carlo Michelstaedter, all’anagrafe Karl Michelstädter.
Nato, cresciuto e suicidatosi a Gorizia a soli 23 anni unisce i due versanti del confine essendo sepolto nel cimitero ebraico di Valdirose (Rožna Dolina in sloveno e Rosenthal in tedesco) in territorio sloveno.
La fondazione di una banca locale scrive di lui: «Carlo Michelstaedter è diventato un’icona inconfondibile, il simbolo di una giovinezza integra e incorruttibile, visionaria ed estranea alle lusinghe borghesi della carriera». È evidente il tentativo di appropriazione culturale di questa figura da parte di chi nulla ha a che fare con l’opera e il posizionamento etico politico di questo autore.
Sergio Campailla ha scritto di lui: «La sua opera suona come una radicale protesta contro la società del suo tempo alla vigilia della prima guerra mondiale. Il suo rifiuto non ha perso di attualità anzi possiamo capirlo meglio adesso. Il suo è il rifiuto di una società arteriosclerotica, che vive di compromessi, che finge fedi che non ha».
Postumo e attuale, il filosofo e artista goriziano di origine ebraica, morto suicida nel 1910, fu una figura complessa e articolata. Impossibile definirlo: pare che tutto ciò che lo riguarda sfiori l’ineffabile. Ebreo senza frequentare la sinagoga né conoscere l’ebraico, austriaco di nazionalità, italiano di tendenza, friulano per lingua paterna, filosofo, poeta e pittore.
Soggetto nomade: la sua complessità lo rende difficile da rinchiudere in una identità. Forse non lo possiamo quindi neppure definire anarchico *tout court*, eppure tracce del suo anarchismo si possono notare nel suo pensiero, nell’estetica e nella biografia, anche se queste tracce a tutt’oggi non sono state seguite come meriterebbero e come mi ripropongo di fare intanto in questo breve contributo.
Carlo Michelstaedter è stato senza dubbio uno tra i più importanti intellettuali della regione influenzati dall’anarchismo (insieme a Pier Paolo Pasolini, Federico Tavan, Raffaele BB Lazzara e Leonardo Zanier).
Lettore delle opere di Max Stirner, pseudonimo dell’ebreo tedesco Johann Kaspar Schmidt considerato l’iniziatore dell’individualismo anarchico, che Carlo definisce «il triste filosofo dell’anarchia», amava anche il libertario Ibsen e l’anarchico cristiano Tolstoj.
La meditazione dell’ultimo Michelstaedter è infatti anche un’adesione appassionata al programma non violento del romanziere russo che in quel periodo sosteneva, in contatto con il Mahatma Gandhi, una battaglia contro le armi, il servizio militare, per l’abolizione dell’esercito, delle tasse e dei tribunali, lotta che interessava anche gli anarchici di quell’epoca.
Carlo negli anni dello Staatsgymnasium a Gorizia frequentava compagni come Nino Paternolli, Ervino Pocar, Biagio Marin: futuri artisti e intellettuali di primo piano che hanno rappresentato un ponte tra la società multiculturale del goriziano, quella austro tedesca e quella italiana. Uno dei migliori amici degli anni goriziani di Michelstaedter fu Enrico Mreule, la cui biografia è stata romanzata da Claudio Magris nel romanzo *Un altro mare*. Strana figura di intellettuale e avventuriero che fu antimilitarista e disertore. Lo stesso Michelstaedter del resto cercò di evitare il servizio militare. Allergico alle divise si contraddistingueva per il suo abbigliamento anticonformista. Amava vestirsi con un cappello a tesa larga e il fiocco nero alla Lavallière come facevano gli anarchici della sua epoca. È così raffigurato in diverse fotografie e anche nella statua a lui dedicata in via Rastello nel centro di Gorizia, inconsapevole tributo al *dress code* rivoluzionario anarchico di inizio secolo.
Questa statua è stata più volte danneggiata con l’asportazione del cappello. Nonostante il delirio securitario con le numerose telecamere in città e la vicinanza di Questura e Prefettura, i colpevoli non sono mai stati trovati. Quale la mano che manomette la scultura non è dato saperlo: giovani vandali preda del tedio a morte del vivere in provincia oppure un attacco a un simbolo multiculturale ed ebraico della città? La prima è l’ipotesi a cui viene più dato fiato da media e giunta comunale con le consuete note sul decoro e marginalità giovanile. Certo la città – che tuttora ha come cittadino onorario Benito Mussolini e la cui amministrazione accoglie ogni anno i reduci nazisti della X MAS – non ha mai elaborato e superato il suo antisemitismo. Quanto al multiculturalismo, perlomeno per la Gorizia ufficiale, è solo una facciata autopromozionale soprattutto in questo periodo di orgia dovuta all’anno in cui la città insieme a Nova Gorica è capitale europea della cultura.
Nel 1906, mentre a Monfalcone stava per aprire il Cantiere Navale Triestino con le sue lotte portate avanti anche da operai anarchici provenienti da tutto il Litorale e dal Friuli, Michelstaedter a Firenze si era legato alla nichilista russa Nadia Baraden. Reduce dal fallimento della rivoluzione del 1905 in Russia era riparata a Firenze dopo aver girovagato per l’Europa. È lei ad introdurre Karl al pensiero anarchico. Stirner in particolare che Michelstädter cita in francese, riportando frasi dai libri di Nadia, anziché nell’originale tedesco come sarebbe stato logico aspettarsi da lui suddito austro ungarico che parlava questa lingua correntemente.
L’11 aprile 1907 Nadia Baraden si tolse la vita, e lo fece in modo spettacolare, sparandosi a mezzogiorno in Piazza Vittorio Emanuele a Firenze, oggi Piazza della Repubblica. Michelstaedter, a Gorizia per le vacanze pasquali, si precipitò in quella città sconvolto. Sarà un evento che lo segnerà profondamente.
Iniziò quindi a lavorare a quella che sarà la sua tesi di laurea mai discussa e che sarebbe diventata poi la sua opera principale, postuma come quasi tutta la sua produzione filosofica e artistica. *La persuasione e la rettorica*, questo il titolo dell’opera, rappresenta un’accusa radicale alla società moderna e al suo conformismo, con echi non troppo lontani da quelli espressi da parte delle correnti anarchiche e libertarie.
Un anno quasi esatto prima della morte di Michelstaedter, il 13 ottobre 1909, avvenne un episodio fondamentale nella storia del movimento anarchico: la condanna a morte e la fucilazione del pedagogista libertario catalano Francisco Ferrer y Guardia.
L’episodio ebbe una importanza determinante anche nel movimento operaio isontino tanto da dare vita a numerose proteste e al primo sciopero politico al Cantiere Navale Triestino di Monfalcone nato solo l’anno precedente.
L’eco di queste proteste risuonò anche nel *Discorso al popolo*, scritto di getto da Michelstaedter nei primi giorni del novembre 1909. Dopo aver letto su un giornale della manifestazione di operai contro la condanna a morte di Francisco Ferrer, probabilmente nella piazza della sua città, Gorizia, dove risiedeva tra il 1909 e il 1910, lanciò un monito severo ai lavoratori: li mise in guardia dalle manipolazioni della borghesia, accusandoli di aver applaudito un aeroplano di passaggio sopra la piazza in fermento, suscitando lo stupore compiaciuto degli astanti. Nelle sue parole, emerge con forza l’importanza cruciale della coscienza di classe e la denuncia del potere diversivo della tecnica, capace di affascinare e addormentare le coscienze: un tema di straordinaria attualità.
Il testo si conclude, come in un pamphlet sovversivo, con la frase «viva il lavoro e la giustizia – morte alla borghesia».
L’anno successivo il 17 ottobre 1910 si uccise con un colpo di pistola, dono di Mrelue prima della sua partenza per l’Argentina. Il suicidio avvenne nella soffitta di Palazzo Paternolli, lo stesso luogo in cui aveva scritto la sua tesi di laurea e dove il trio - Michelstaedter, Mreule e Paternolli - aveva stretto un patto per venire «ai ferri corti con la vita».
Molte le ipotesi avanzate nel corso degli anni sulle ragioni del gesto fatale.
Il suicidio di Michelstaedter è stato definito “suicidio metafisico” da Giovanni Papini che in questo modo però - facendo grave torto al pensatore goriziano - ne riduce il pensiero a una sorte di nichilismo esistenzialista.
Il filosofo e artista goriziano si tolse la vita proprio il giorno del cinquantaseiesimo compleanno di sua madre Emma Coen Luzzatto. Il suicidio mette così in discussione l’istituzione cardine di questo paese che è la famiglia. La famiglia come nucleo e modello dal quale nascono tutte le istituzioni, soprattutto quelle di controllo. Si tratta però anche di un’espressione più ampia di una critica a tutte le strutture che, in modo più o meno

consapevole, soffocano l'individuo e la sua ricerca di autenticità o "persuasione" nel linguaggio michelstaedteriano. La morte così non è una resa, ma un ultimo atto di ribellione, un'affermazione dell'individualità contro ogni forma di oppressione, familiare o sociale.
La tragica fine di Carlo Michelstaedter, del resto, avviene subito dopo la consegna della sua tesi di laurea. Il suo gesto estremo è un rifiuto radicale anche nei confronti dell'accademia e della cultura del suo tempo, un atto coerente con la sua filosofia della persuasione, che lo portava a rifiutare ogni forma di compromesso e di menzogna.
Michelstaedter, nella sua tesi, critica aspramente la "rettorica", intesa come l'insieme delle convenzioni e delle finzioni che regolano la vita sociale e culturale. L'Accademia, con il suo formalismo e la sua enfasi sull'apparenza, rappresentava per lui un esempio emblematico di questa "rettorica". Il suo suicidio è un atto di rottura con questo mondo, un rifiuto di conformarsi alle sue regole e alle sue aspettative, un'affermazione della propria libertà individuale e un esempio.
Questa dimensione esemplare della propria morte era espressa in nuce da Michelstaedter stesso che scrisse nel suo *Discorso al popolo* con un linguaggio non privo della retorica rivoluzionaria del tempo e in cui risuonano echi tolstojani: «Domani forse nelle mani della giustizia borghese in agguato intorno a noi io subirò la sorte che attende Ferrer. Ma se ciò potrà illuminare la vostra coscienza, affrettare il vostro risveglio e approssimare l'avvento dell'uomo e del suo regno, io sarò lieto della morte. Addio Fratelli – viva il lavoro e la giustizia – morte alla borghesia».
«E farai di te stesso fiamma» scrisse ancora. Infatti il suicidio di Michelstaedter è una deflagrazione contro la società del suo tempo, una società che percepiva come una prigione alienante e disumana. In un'esistenza concepita come una lotta tra l'individuo e le forze soverchianti dell'omologazione e del conformismo, il suo gesto estremo si erge a simbolo di una protesta radicale, un grido di rivolta che squarcia il velo dell'ipocrisia e dell'indifferenza. È un atto che, nella sua tragicità, ci interroga sulla possibilità di una vita autentica e sulla scelta fondamentale tra conformismo e ribellione.
La persuasione e la rettorica è quindi non solo un'opera filosofica, ma anche un testamento, un messaggio lanciato al mondo. Il suicidio, avvenuto subito dopo la consegna della tesi, conferisce al testo un significato sovversivo.
L'opera di Carlo Michelstaedter si inserisce in un solco di critica radicale alla società e ai suoi meccanismi di controllo e manipolazione. Pur non essendo strettamente un anarchico, il suo pensiero presenta numerose vicinanze e affinità con l'anarchismo filosofico e con la tradizione libertaria che lui, perlomeno nella persona di Nadia Baraden, ha lambito anche personalmente. La sua idea di



"Persuasione" come autentica autodeterminazione risuona con l'ideale anarchico di un'esistenza libera da imposizioni, dove l'individuo si possa realizzare pienamente.
Molti altri aspetti della vita e dell'opera andrebbero indagati nello specifico per trovare ulteriori sfumature della sua sensibilità libertaria, come ad esempio le relazioni di Michelstaedter con l'ebraismo, la poesia o le minoranze linguistiche.
Evidente quindi quanto sia problematica e capziosa l'appropriazione culturale della sua figura da parte di demagoghi, politici, media ed enti culturali di massa che va denunciata e combattuta. Michelstaedter merita tutt'altro trattamento che quello di essere ridotto a icona pubblicitaria appiattita su un'immagine giovanilistica malinconica e stereotipata.
Nova Gorica-Gorizia capitale delle cultura, giù le mani da Carlo Michelstaedter!
Carlo Michelstaedter e il suo pensiero appartengono alla storia dei libertari, dei meticci, dei ribelli, delle minoranze!

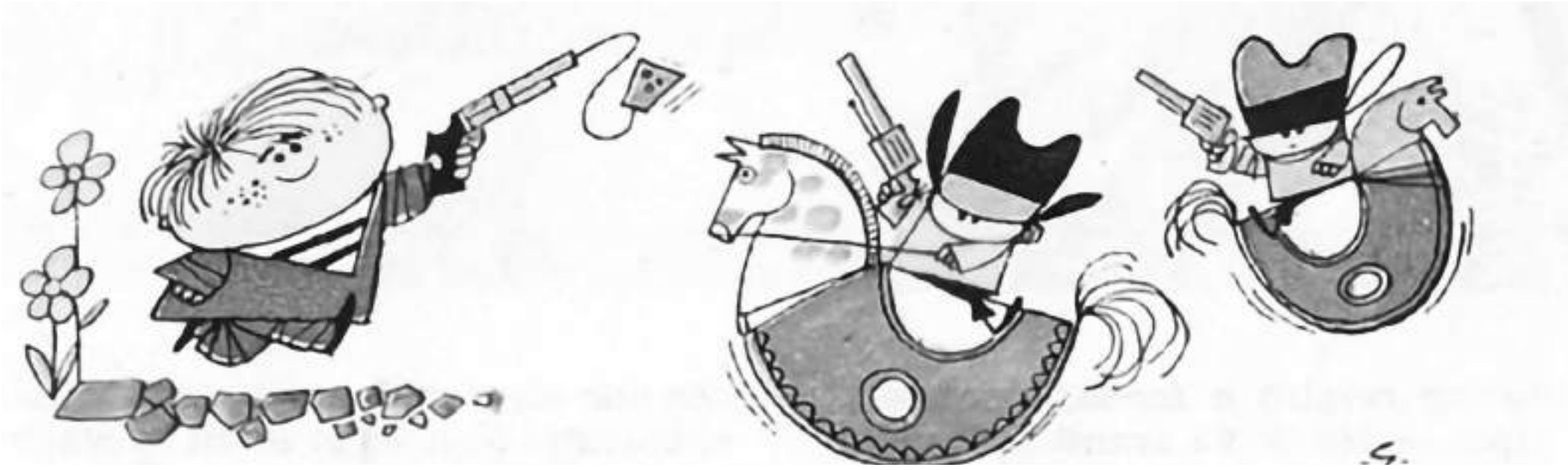
Luca Meneghesso

lo strano caso di pasolini e i turcs tal friûl

In un periodo dove è possibile affermare che Hitler era un comunista o che il nome Golfo del Messico cambia in Golfo d'America, modificare la data della scrittura di un'opera giovanile del famoso poeta e intellettuale Pier Paolo Pasolini potrebbe sembrare insignificante. Non è così, perché spostare una data di un solo anno al contrario può rivelare una vera e propria riscrittura di un episodio importante della Resistenza regionale e l'appropriazione di un pensatore fondamentale da parte della destra culturale e politica.
Il professore di Storia Moderna della Università di Udine Andrea Zannini, con il pretesto di narrare la vicenda di Guido Pasolini, fratello dello scrittore, morto nel controverso contesto dei fatti di Porzùs, inserisce alla fine del libro *L'altro Pasolini* (Marsilio 2022) come "coup de theatre" una sua personale ipotesi sulla datazione del dramma *I Turcs tal Friùl*, scritto da Pasolini nel maggio del 1944 e pubblicato solo dopo la sua morte nel 1975.
In estrema sintesi la sua tesi è la seguente: è falso che questo dramma teatrale sia stato composto nel maggio 1944 in occasione della decisione di Guido di aderire alla Brigata Osoppo, tanto da diventare un testo "resistenziale", ma che sia stato scritto nel maggio 1945 in seguito alla notizia della sua uccisione e quindi da intendersi come un testo "commemorativo". Lo spostamento della data comporterebbe quindi che i "turchi", protagonisti negativi della tragedia, non sarebbero stati figure allegoriche degli occupanti nazifascisti, come unanimemente e giustamente interpretati, bensì degli slavocomunisti, che nel maggio 1945 occupavano Trieste e si apprestavano a "dilagare" in Friuli come sostenuto dalla propaganda nazionalista. Questo perché in realtà i "turchi" delle scorrerie del XV secolo erano bosniaci e quindi slavi. La tesi del professore si sviluppa ulteriormente, affermando che PPP, dopo la sua adesione al PCI friulano, si sia pentito di quello scritto e lo abbia volutamente e coscientemente retrodatato e per lo stesso motivo mai rappresentato ed editato. Questa supposta concatenazione di fatti dovrebbe dimostrare che PPP, almeno fino al 1947, sia stato affine ad una idealità (se non ideologia) di stampo nazionalistico, patriottico, cattolico; in seguito alla sua conversione al marxismo, accompagnato dal pittore G. Zigaina, avrebbe rinnegato e tradito i suoi amici e le sue idee. Anche da questo succinto riepilogo risulta evidente che le accuse sottotraccia a PPP sono piuttosto pesanti: bugiardo, falsificatore, voltagabbana... C'è da aggiungere che questa strategia di delegittimazione del pensiero di PPP, almeno per quello che riguarda il suo periodo friulano, non è un fatto isolato, ma si coordina con alcune uscite editoriali che vedono per oggetto i fatti di Porzùs e la tragica morte di Guido. Il presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli ha pubblicato "I Pasolini", dove si viene a sapere, a distanza di oltre 70 anni, di un processo che riguarda l'uccisione di Guido di cui fino ad ora non si sapeva niente. Tommaso Piffer, un allievo di Zannini, pubblica l'ennesima verità "definitiva" su Porzùs dal titolo *Sangue sulla Resistenza,* con ampi riferimenti agli altri testi. Tutto lascia pensare a una vera e propria strategia concordata che ha per oggetto proprio i fratelli Pasolini, sulla quale sarebbe bene riflettere con attenzione. Davanti a questo scenario ci si sarebbe aspettati delle richieste di aprire una discussione da parte delle tantissime "entità" culturali e/o politiche che hanno in qualche modo Pasolini e la Resistenza nella loro "ragione sociale": Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione (IFSML), ANPI, ARCI, studenti UNIUD, le diverse riviste locali, l'arcipelago friulanista, i gruppi teatrali, quelli poetici e letterari, circoli culturali, gruppi musicali che in questi anni hanno organizzato decine e decine di iniziative su Pasolini. Perché non è successo? Non ne sono capaci? Non hanno voglia di discutere? Per opportunismo? Per "amichettismo"? Tutte queste motivazioni avrebbero fatto scandalizzare PPP, che non si era mai sottratto a polemiche anche feroci con "intellettuali" locali. Il caso poi del Centro Studi Pasolini è emblematico. Non solo le tesi di Zannini sono state accolte senza che uno solo delle decine di studiosi abbia avanzato anche solo un dubbio, ma gli è stata affidata la curatela di un importante convegno "internazionale" dove le stesse potranno circolare in ambiti più allargati. È importante sottolineare che molto spesso queste istituzioni sono state il mezzo per la diffusione del libro e dei suoi contenuti: si potrebbe utilizzare la metafora del "cavallo di Troja" (non a caso in *Petrolio* di PPP lo pseudonimo del partigiano bianco Cefis è proprio Troja) per comprendere il motivo delle molte collaborazioni con "istituzioni" e "personalità" considerate di "sinistra" a cominciare dall'introduzione del libro affidata a Walter Veltroni.
Di fronte a questo quadro oggettivamente desolante, ma anche sulla base di una conoscenza non superficiale di Pasolini, delle sue opere, del suo pensiero, della sua vita e della sua morte, il 16 febbraio si è tenuto sotto la sigla di "Laboratori PPP/artigjan", nello Spazio Autogestito Tai Gjai di San Giorgio di Nogaro, un incontro/dibattito dal titolo *Mai 1944 Pasolini antifascista - Mai 1945 Pasolini antislavo, che storia è questa?* A questo primo incontro seguirà un altro appuntamento per sviluppare ulteriormente le questioni che sono di ordine sia critico-filologico che politico.

LABORATORÎ PPP/ARTIGJAN

gianni rodari: canzoni come armi alla rovescia



Forse non lo si sa abbastanza: il singolare e non peregrino fenomeno delle canzoni nate su testi di poeti e scrittori "strettamente detti" annovera un gran numero di autori, tra i quali i più significativi per quantità e qualità hanno nomi altisonanti – restando solo in Italia – come Salvatore Di Giacomo, Raffaele Viviani, Trilussa, Ignazio Buttitta, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Franco Fortini, Roberto Roversi, ecc. Bene, fra tutti costoro quello più utilizzato in canzone è in assoluto Gianni Rodari. Ci avviciniamo alle 250 diverse trasposizioni in musica di cui ho trovato traccia sonora pubblicamente documentata, dal 1962 ad oggi. Talvolta con la sua benedizione, a sua insaputa talaltra, non fosse altro perché in molti casi postume. Se poi aggiungessimo tutte le canzoni di cui esiste solo una semplice partitura depositata da qualche parte, allora il numero si moltiplicherebbe. E quanto al numero di compositori diversi che si sono dedicati a Rodari, complessivamente, tra registrazioni sonore, partiture scritte ed esecuzioni dal vivo, questi superano il centinaio.
Certo un motivo ci sarà, e anche più di uno, se Gianni Rodari sia stato così felicemente saccheggiato dai musicisti, dai cantanti, dai cantautori. Senza peraltro aver mai intenzionalmente scritto di proprio pugno una canzone, almeno ufficialmente. Pare che avesse solo composto una canzoncina per convincere la sua figlioletta a sedersi sul vasino prima di andare a letto: «La storia – ricorda lui stesso – di un vasetto con gli occhiali e del suo contenuto». Con l'infilare in una canzone quell'imbarazzante oggetto, anticipava dunque l'ardire che molto più avanti dimostrò Vinicius de Moraes con "la casa molto carina" dove non si poteva fare pipì perché non c'era vasino lì (cantata, e lo reincontreremo, da Sergio Endrigo).
Evidentemente ad affascinare i musicisti più sensibili è il fatto che con quelle storie, filastrocche e poesiole all'apparenza semplici – ma non ingenue – l'autore è riuscito ad esprimere in maniera antiretorica una contagiosa forza civile nel toccare temi anche importanti e reali come la libertà, il lavoro, la fame, il rifiuto della guerra e più in generale la violenza. La libertà specialmente, che alla fine racchiude tutti gli altri valori. «Meglio cento bernoccoli che perdere la libertà» è il sintetico finalino del tragicomico *Teledramma* rodariano messo in musica da Virgilio Savona. Una grande lezione per piccoli e grandi, dove magari una minima implicazione retorica o didascalica che può spuntare dai contenuti viene assolutamente e puntualmente e infallibilmente neutralizzata dall'inconfondibile stile.
Se questa è l'oggettività della sua opera, mettiamoci anche il fatto che soggettivamente l'uomo era uno che la musica l'amava. Aveva orecchio ed era intonato. Secondo lui, chi coltivava la musica disponeva non di 5 sensi ma di 6. E la sua crescita musicale andava di pari passo con la crescita civile, come lui stesso racconta citando in proposito l'*Inno di Garibaldi* e *La Marsigliese*. Da bambino era attento alle musiche delle feste popolari, alle bande, ai musicisti di strada o di osteria, ai canti da oratorio, e a nove anni si costruiva strumenti a percussione con scatolette e coperchi. Come osserva Cesare Bermani, i canti popolari che conosceva e cantava hanno sicuramente influito sulla costruzione delle sue filastrocche. Da ragazzo aveva studiato per anni il violino, custodito in un astuccio che – gli piace precisare nella seconda pagina della *Grammatica della fantasia* – portava sotto il braccio perché la maniglia era rotta, contrariamente a quello che il suo amico Amedeo teneva sotto il mantello, quando insieme andavano in treno a lezione. A pagina seguente il violino di Amedeo gli suggerisce uno dei suoi famosi "binomi fantastici" di parole: mattone e, vedete un po', canzone. Binomio che gli dà subito la stura per una divagazione in tema: «Ecco la casa in musica. È fatta di mattoni musicali, di pietre musicali. Le sue pareti, percosse da martelletti, rendono tutte le note possibili. (...) Ma non si tratta solo di una casa. C'è tutto un paese musicale che contiene la casa-pianoforte, la casa-celesta, la casa-fagotto. È un paese-orchestra...». Il testo che ho tralasciato sostituendolo coi puntini lo si cerchi nel libro, vale la pena.
L'accoppiata mattone-canzone la riconosce lui stesso come «interessante», però «non così bella come il fortuito incontro di un ombrello e di una macchina da cucire». Rodari nel '73 non avrebbe potuto sapere che, 22 anni dopo, l'invenzione di Lautréamont avrebbe dato il titolo a un famoso album di Franco Battiato. O, trattandosi di uno specialista in "Fantastica", in qualche modo l'ha maliziosamente profetizzata? Ma no, siamo più realistici: la bizzarra immagine gli sarà stata trasmessa sicuramente da André Breton, che la citava e che fu tra i suoi numi ispiratori. Un paio di pagine più avanti, sempre nella *Grammatica*, l'autore decide di accostare una serie di parole a ciascuna lettera del vocabolo sasso per comporre una frase di senso compiuto, e, sempre guarda caso, gli verrà una sorta di epigramma musicale: «Settecento avvocati suonavano settecento ocarine». «Non è un'immagine da buttar via», commenta da sé. Per contro, non gli piace niente il binomio "cavallo-cane" e per spiegarlo dirà che «è un accordo di terza maggiore, non promette niente di eccitante». E quando si inventa una storiellina da Far West con un cowboy che suona non già il banjo o la chitarra bensì il pianoforte, portandoselo appresso a cavallo, da bravo nonviolento immagina che negli scontri con banditi o sceriffi metta in fuga i suoi nemici «colpendoli con fughe di Bach, dissonanze atonali, brani scelti dal Microcosmo di Bela Bartók, eccetera». Una selezione di musiche effettivamente micidiale (e un soggetto che troveremo poi sviluppato nelle *Novelle fatte a macchina*). Se il pianoforte a cavallo ci sorprende, non è da meno il "pianoforte a vela" che naviga per mare, inventato per una poesia insolitamente lunga pubblicata nel 1968 su *Il Caffè*: non vi sembra incredibilmente anticipare il mirabile *Aguaplano* di Paolo Conte?
Non c'è nulla di futile in tutto ciò, la *Grammatica* lo mette seriamente in chiaro: «Se il paese musicale diventerà una storia, non si tratterà di una fantasticheria evasiva, bensì di un modo di riscoprire e rappresentare in forme nuove la realtà». Ecco, questo è esattamente ciò che Gianni Rodari ha fatto davvero, con la musica o senza. La fantasia non come contrapposizione alla realtà, ma come interpretazione della realtà.
Sullo specifico della canzone, a parte la chiosa dell'eloquente *Filastrocca canterina* del lontano 1954 («Una canzone non dà da mangiare, ma un po' di coraggio te lo può dare»), c'è da sottolineare, in concreto, una presa di posizione che ha fatto storia. Nel 1956 la rivista letteraria *Avanguardia,* che lui dirigeva, lanciò una specie di appello agli intellettuali intitolato *Chiediamo per le nostre canzoni le parole dei poeti* anziché dei "parolieri". Era un'esplicita reazione al Festival di San Remo, già in quegli anni indigesto alle teste più fini. Giusto un anno prima, sulla rivista per ragazzi *Pioniere*, aveva scritto papale papale «a me le canzonette non piacciono». È chiaro a quali si riferisse. Le "canzonette", appunto. Recensendo per lo stesso giornale l'edizione 1959 del Festival scriverà: «mi sono annoiato a morte, mi sono slogato le mascelle a sbadigliare, mi è venuto il mal di testa, e anche un po' di mal di stomaco». Uguale sarà più avanti il suo atteggiamento per lo *Zecchino d'oro*. Diffidente era pure per l'oggetto disco, perché, scrisse su *L'Unità*, «lo puoi mettere cento volte e dice sempre le stesse cose». «Fa così per risparmiare la fatica di pensare», commenta aggiungendo una finta «canzonetta che non sta in nessun disco».
Tornando a quell'appello, tra i firmatari

PAM PAM

Eccole qua
le armi che piacciono a me:
la pistola che fa *pam pam*
(o *bang*, se ha letto
qualche fumetto)
ma buchi non ne fa:
il fuciletto ad aria
che talvolta per sbaglio
colpisce il bersaglio
ma non farebbe male
nè a un soldato semplice
nè a un caporale.
Armi dell'allegria!
Lasciateci queste,
e tutte le altre buttatele via.

Segue in pag. 42

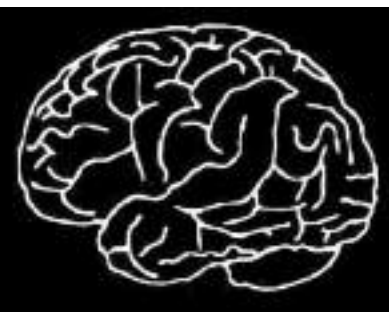
c'era per esempio Pasolini, che in proposito scrisse: «Un intervento di un poeta colto e magari raffinato non avrebbe niente di illecito; anzi, la sua opera sarebbe sollecitabile e raccomandabile». In quel loro giro amichevole di scrittori e poeti, in quegli anni, c'erano anche Italo Calvino, Franco Fortini, Roberto Roversi; praticamente gli stessi che, negli stessi anni, si ritrovavano pure nella redazione di un'altra rivista, la bolognese *Officina*. Rodari, Pasolini, Calvino, Fortini, Roversi…: pensate un po', tutti letterati che prima o poi sono finiti in canzone! Ed ecco un esempio testuale della precoce attenzione che Rodari manifestò piuttosto per il mondo della buona canzone, quella che avremmo un giorno chiamato "canzone d'autore". Il 3 febbraio 1960 muore Fred Buscaglione, e su *Paese Sera* lo scrittore, che è prima di tutto giornalista, lo ricorda osservando acutamente in Fred «un modo bonario e triste di accettare la vita, di mettere il comico in luce tragica, o viceversa. In parole povere Buscaglione sfotteva se stesso, il mondo dei night club in cui si era fatto strada, i feticci moderni cui doveva ubbidire: e questo senza cattiveria, senza malignità, forse con autentica tristezza. Era tra i nostri cantanti moderni forse il più umano e il più fantasioso… Cantava come si racconta una storia a un amico, come si scherza in una comitiva per far ridere… Piaceva a tutti perché parlava, oltre il senso letterale delle sue storie, di cose che tutti sentono». Splendida radiografia che per certi versi può applicarsi alla produzione musicale che si svilupperà sulla sua stessa opera.
Le canzoni rodariane più popolari sono indubbiamente quelle cantate da Sergio Endrigo (e da lui musicate insieme a Luis Enriquez Bacalov), e le più numerose (una sessantina) quelle messe in musica da Virgilio Savona, il "cervello" del Quartetto Cetra (queste, tra l'altro, riprese poi nel tempo da tanti altri interpreti; cito solo un'operazione recente, la raccolta digitale del 2020 *Rifilastrocche in cielo e in terra*, effettuata da una ventina di artisti della scena contemporanea come I Camillas, Fabio Cinti, Maria Antonietta, Alessandro Grazian, Dente, Alessandro Fiori e altri). Ma si tratta di una storia che parte ancora prima, dal 1961: quell'anno Rodari comunica al suo editore, Einaudi, che suoi versi messi in musica gli sono stati prospettati nientemeno che per Mina e Modugno. Non succederà. Di fatto la prima ad avere l'iniziativa di cantare il Nostro, con straordinario tempismo, è Margherita Galante Garrone, in arte Margot, una delle prime cantautrici italiane, incantevole coprotagonista del fondamentale movimento Cantacronache, sviluppatosi a cavallo tra anni '50 e '60 a Torino proprio per promuovere una canzone "diversa". Nel '62, per una illuminata collana intitolata *Cantafavole*, Margot incide un *extended play* dove esegue 6 testi apparsi tra le *Filastrocche in cielo e in terra* uscite in volume appena un paio d'anni prima, molte delle quali peraltro già apparse in precedenza sia su giornali e riviste che sulla prima raccolta rodariana, *Il libro delle filastrocche* del 1950. Due delle 6 canzoni vengono musicate da Fausto Amodei, che in tutto il disco accompagna Margot alla chitarra; altre due hanno la musica di Sergio Liberovici; le rimanenti due di Margot stessa.
Ma è stato in buona parte il successo dello storico album di Endrigo *Ci vuole un fiore*, del 1974, ad aver incoraggiato da quel momento in poi molte altre operazioni di canzone per l'infanzia un po' più intelligente di quel che era stato fino ad allora, e Rodari è sempre in prima linea. Lo spazio ci consente solo una mera elencazione dei musicisti e dei cantautori i cui lavori su Rodari sono documentati pubblicamente, cioè principalmente su disco (ma abbiamo considerato pure opere rintracciabili anche solo su YouTube): innanzitutto Mario Piatti, compositore esperto di pedagogia musicale, il maggior studioso di Rodari in musica; il grande Marco Paolini, che interpreta il capolavoro antimilitarista *Re Federico*, già musicato da Savona, con una nuova melodia composta dal gruppo dei Mercanti di Liquore; Fiorenzo Carpi per una particolare versione de *Il treno dei bambini* visibile solo nel film di Comencini *L'ingorgo*, apparentemente interpretata da Angela Molina ma con la voce di Anna Melato; Giannantonio Mutto, che, oltre ad alcune canzoni per le cantanti Raffaella Benetti e Silvia Manfrini, portò in scena una singolare trascrizione per due baritoni, soprano, pianoforte, contrabbasso, bandoneon e clarinetto quell'*Opera delle filastrocche* composta da Savona sulle *Filastrocche lunghe e corte*; Geoff Westley, prestigioso musicista, compositore, direttore d'orchestra e arrangiatore britannico,che ha portato in scena le *Favole al telefono* con la voce di Peppe Servillo; l'insegnante Maria Lucia Soliani Stradi che musica *La madre del partigiano* per un disco della Banda Popolare dell'Emilia Rossa; l'educatore e naturalista dal cognome che sembra esso stesso rodariano Stefano Panzarasa, specializzato in testi rodariani dal messaggio che lui chiama "eco-pacifista", che incide col suo gruppo "eco-rock" Insalata Sbagliata, nome ricavato, manco a farlo apposta, da una poesia di Rodari; altri musicisti & educatori come Pietro Diambrini, Roberto Fasciano, Alfredo Romano, Mario Gonzo; gruppi come Cantosociale, come i Malecorde che inseriscono canzoni su versi rodariani in un lavoro teatrale della scrittrice Laura Pariani, o come il gruppo veronese Ratatuja, per il quale dev'essere stato irresistibile mettere in repertorio *Lo spazzino* di Rodari, dal momento che in dialetto il loro nome, più che un succoso piatto provenzale, indica ciarpame, ammasso di rifiuti; e poi i cantautori Ettore De Carolis con la compagna Donatina Furlone, Francesco Magni, Paolo Capodacqua, Bobo Rondelli, Giuditta Scorcelletti, Rocco Rosignoli, Stefano Nosei, Bungaro, Joe Natta, Pino Barillà, Mimmo de' Tullio, Nico Maraja, Gianluca Lalli…
Si sa che la musica può essere veicolo di pace, di coesistenza, di armonia civile. Le onde sonore non conoscono barriere, fa notare Rodari. Quando il suo piccolo non-vedente di piazza Argentina suona la fisarmonica (e Virgilio Savona ne fa una canzone), finalmente gli impiegati si fermano a fare provvista di musica e di speranza, e solo «quando finisce la canzonetta si ricordano di avere fretta». Non facciamole dunque finire, queste canzonette.
Se poi alla musica sono associate per giunta le parole e le visioni di Gianni Rodari, il poeta che diceva di scrivere solo "burlette", allora ne salta fuori un'arma davvero micidiale. Un'arma alla rovescia, naturalmente, che spara contro le armi vere.

Enrico de Angelis

BOAB bologna anarchist bookfair
5-6-7 settembre 2025

Negli ultimi anni, a livello internazionale, gli incontri dedicati all'editoria anarchica e libertaria si sono moltiplicati, confermandosi come momento fondamentale di condivisione e convivialità, in una continua riaffermazione dell'autogestione e del confronto faccia-a-faccia. Orfan* della Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria di Firenze, che per quasi vent'anni ci ha permesso di incontrarci un anno sì o uno no, e spint* dalla voglia di rimetterci in gioco, abbiamo deciso di dare corso a quelle che per un po' sono state solo idee scambiate davanti a un bicchiere, o alla fine di una iniziativa, e provare a organizzare un incontro dove di nuovo potremo vederci, parlare, discutere, mangiare, bere e ballare insieme. Dove fare comunità insomma, in un momento in cui ce n'è tanto bisogno. Alcun* di noi si conoscono da molto tempo, altr* è la prima volta che collaborano assieme, ci sarà da rimboccarsi le maniche questo è certo, ma la speranza è che questo sia solo il primo di una lunga serie di incontri. Per farla breve, è con grande entusiasmo, tanta voglia di conoscere nuove persone e rivedere vecchie facce, che vi invitiamo alla Bologna Anarchist Bookfair – BOAB, il 5-6-7 settembre 2025, a partire da una serata di accoglienza venerdì al Circolo anarchico Berneri e poi sabato e domenica presso il parco del Fondo Comini (via Fioravanti 68). Oltre ai banchetti di libri, riviste, autoproduzioni e materiale informativo, sono previsti dibattiti e momenti di confronto con un'attenzione particolare alle forme e alle pratiche dell'anarchismo contemporaneo, ma anche musica, spettacoli, laboratori, giochi e spazi per bambin*, cibo e vino, secondo un'abitudine che ci è cara: quella dell'autogestione, unendo l'approfondimento e la riflessione alla socialità, l'impegno e gli accordi pratici al piacere della convivialità. Nei prossimi mesi verranno comunicati il programma ufficiale, tutte le informazioni utili per partecipare all'iniziativa e verranno condivisi materiali di approfondimento sulle tematiche che saranno al centro degli incontri e dei dibattiti. Vorremmo che l'incontro fosse il più internazionale possibile, con la presenza di case editrici, interventi e collettivi anche dall'estero, lanciamo dunque un appello per traduttrici e traduttori, sia per le comunicazioni e i vari materiali scritti che via via verranno diffusi sia per le traduzioni in simultanea durante la due giorni. Ogni aiuto in questo senso è benvenuto, se siete disponibili scriveteci!

Biblioteca Elio Xerri (Circolo anarchico Berneri), Centro studi libertari G. Pinelli, edizioni Malamente, con il supporto di ReBal, Rete delle biblioteche anarchiche e libertarie



THIS MACHINE KILLS FASCISTS

questo non è un libro

(e nemmeno un disco)
L'attesa è il nuovo album di Marco Rovelli, già cantante de *Les Anarchistes*, adesso giunto al sesto disco a proprio nome, con uno di questi finalista al premio Tenco, e poi vincitore della targa per il miglior album a progetto da lui curato *Nella notte ci guidano le stelle*.
L'attesa è un disco-libro: Marco Rovelli, infatti, oltre a essere cantautore è anche scrittore (ha scritto una ventina di libri). Ciascuna delle quindici canzoni del disco è legata a un concetto "etico" - *Attesa*, *Amore*, *Divenir-altro*, *Metamorfosi*, *Meraviglia*, *Creazione*, *Corpo*, *Empatia*, *Cura*, *Utopia*, *Resistenza*, *Diserzione*, *Liberazione* - e per ogni concetto c'è un dialogo fatto dall'autore con poeti, romanzieri, teatranti, filosofi, storici, attivisti, psicoanalisti, neuroscienziati.
Il disco ha sonorità elettriche elaborate da Paolo Monti, col suo potente chitarrismo e la sua capacità di costruire ambienti sonori sperimentati a lungo col suo progetto solista *The Star Pillow* e negli ultimi anni coi *Bosco Sacro*.
Tra le canzoni, due sono state scritte insieme al romanziere Antonio Moresco e alla poetessa Maria Grazia Calandrone, e una musicata con Teho Teardo. Una canzone nasce da un testo inedito di Claudio Lolli. Due sono adattamenti italiani di canzoni fondamentali della storia del rock: *Sympathy for the devil* dei *Rolling Stones* e *Hurt* dei *Nine Inch Nails*. E c'è una cover: *Fino all'ultimo minuto* di Piero Ciampi, che ha vinto la targa che il premio Ciampi assegna alla miglior interpretazione di una canzone del cantautore livornese.
"Potremmo definire Marco Rovelli sia uomo del Rinascimento sia artista ciampiano: uomo del Rinascimento perché molteplici sono gli ambiti in cui si muove - insegnamento, scrittura e ovviamente musica; artista ciampiano perché ama un'espressività aliena da compromessi e pronta al documentato atto d'accusa. Ma di Ciampi Marco ha saputo anche cogliere la parte più fragile come dimostra la sua interpretazione di *Fino all'ultimo minuto* che Piero firmò insieme a Gian Franco Reverberi e che qui viene trasportata dal mare davanti a Livorno a un misterioso luogo di frontiera restando straziata e molto emozionante".
(Motivazione della targa Ciampi).
Gli undici dialoghi sono con: una poetessa, Maria Grazia Calandrone; uno scrittore, Antonio Moresco; due filosofi, Felice Cimatti e Ubaldo Fadini; uno psicoanalista, Miguel Benasayag; un neuroscienziato, Vittorio Gallese; un regista teatrale, Armando Punzo; uno psichiatra, Peppe Dell'Acqua; uno storico, Alessandro Portelli; e due filosofi-attivisti, Bifo (Franco Berardi) e Silvia Federici.

su YouTube tutte le canzoni

Segnaliamo l'ultima uscita delle edizioni ***Quaderni di Paola: Queer e anarchia.***

Più del solito testo di teoria queer, questa raccolta include esperienze pratiche e riflessioni da autor* di diversissime provenienze, e tratta temi come matrimonio queer, assimilazionismo, abolizionismo carcerario, le difficoltà nel creare e mantenere un centro sociale queer e... "Sex and the City" (sì, il telefilm con le scarpe da $800). **Queer e Anarchia** getta luce sulla tortuosa e affascinante relazione tra i due termini, portandoci spesso fuori dai percorsi già tracciati.

A cura di C.B. Daring, J. Rogue, Deric Shannon, Abby Volcano. Queer e Anarchia, 2024 Ed. Quaderni di Paola, 336 pagg.
(Titolo originale: Queering Anarchism Addressing and Undressing Power and Desire, AK Press, 2012)

una matina presto in canon

Un tocheto de mar vedo zò in fondo
un picio triangolo, un spichio striminzido
epur 'sai el fa ben a vardarlo,
de drio sta grata che no lo fa diventar
tuto a tocheti.

Una guardia la sta ferma in te la garita,
la xe tuta intontida de la notolada,
niente la fa,
niente la pensa.

A destra ghe xe el vilageto de Poggio
piazzado là su la colineta
soto de lui serre e teraze piene
de fiori de ingrumar e verdure de magnar.

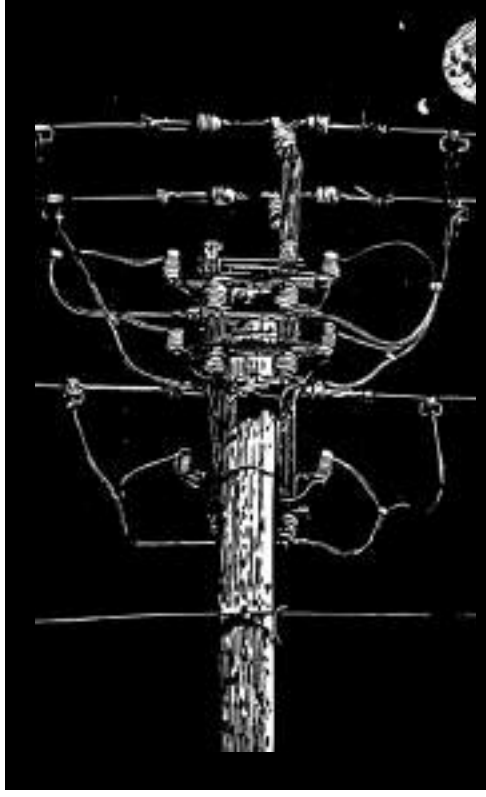
A sinistra inveze xe Lusana Vecia
un borgheto demolido da un teremoto
ocupado ani fa da disperai calabresi
in zerca de lavor e de magnar...
Iera el dopoguera.

I cocai ancora no i ziga,
inveze ghe xe el galo che dà la sveia a tuti.
El suo richiamo ben se sposa
col ragliar de un mulo.
Se sero i oci posso sentir l'odor e la sua forza.

Sta matina me son fato un tè nero,
amaro, forte.
In altri canoni no poderia vedere e sentir
ste robe de la vita libera.

Ma qua dentro xe sempre la stessa solfa,
miseria e violenza, vane speranze e dolori.
Se se gavessi un poco più de coscienza e de coragio.

All'albegiar de la matina
del 23 luglio 2024
Luca Dolce (Stecco)



**"Germinal" non riceve contribuiti statali o istituzionali.
E di questo siamo orgoglios*!
I costi di stampa e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze. Vi invitiamo ad essere solidali attraverso sottoscrizioni più generose. Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti. invitiamo tutte le persone interessate al nostro storico giornale a continuare a sostenerci. Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione!**

L'amministratrice
**Germinal C/O Centro Studi Libertari – Trieste
Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste
Per versamenti utilizzare
IBAN: IT55 I076 0102 2000 0001 6525 347
CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: sottoscrizione per la rivista Germinal**

thessaloniki (grecia) 15-18 maggio

assemblea organizzativa della BAB2025

La Fiera del Libro Anarchico dei Balcani non ha mai riguardato solo i libri. L'abbiamo sempre intesa come uno strumento in più per rafforzare i nostri collettivi, le nostre organizzazioni, le nostre relazioni e le nostre reti a livello locale, regionale e internazionale, come uno spazio in cui scambiare le nostre idee e i nostri progetti e in cui confrontare le nostre pratiche, i nostri modelli organizzativi e le nostre esperienze di lotta, la nostra partecipazione ai movimenti sociali.
Nel settembre 2024, in un'assemblea congiunta tenutasi a Thessaloniki con tutti i collettivi della città che hanno risposto all'invito a partecipare all'assemblea organizzativa, ci siamo posti l'obiettivo di riunire il maggior numero possibile di compagni da tutti i Balcani per discutere, in modo organizzato, i nostri accordi e disaccordi e fare proposte concrete per lotte e azioni comuni. Abbiamo concordato di avere come ordine del giorno iniziale per la BAB2025 i temi comuni discussi alle BAB di Lubljiana e Pristina (2023 e 2024) e abbiamo iniziato a costituire i diversi gruppi di lavoro.
[...]
Argomenti di BAB 2025
L'agenda iniziale del BAB 2025, concordata nel settembre 2024, comprende i seguenti temi più ampi
[...]
– Capitale, Stato, guerra e risposte anarchiche,
– Oppressione di genere, resistenza al patriarcato e femminismo anarchico,
– Frontiere, migrazioni, resistenza alla Fortezza Europa,
– Crisi climatica, capitalismo e lotte per la terra e la libertà,
– Prigionieri anarchici e solidarietà,
– Squat anarchici e centri sociali autonomi,
– Media anarchici, infrastrutture editoriali, archivi di movimento.
Su proposta dei collettivi di Salonicco e Atene, è stato aggiunto un ulteriore tema:
– Educazione libertaria/autoeducazione.
La lista è aperta ad altre proposte. Oltre ai temi comuni, ci saranno presentazioni, workshop, concerti, mostre, proiezioni, incontri/pratiche sportive e una marcia anticapitalista, antistatale e internazionalista contro la guerra. Potete inviare le vostre proposte a: bab2025@riseup.net
[...]
Crediamo fermamente che i punti di analisi e di azione comuni possano essere trovati meglio quando i punti di disaccordo vengono riflessi e discussi con rispetto e chiarezza. Proponiamo quindi la creazione di gruppi di coordinamento per i diversi temi che garantiscano:
che gli eventi organizzati presentino tutti i diversi approcci politici in modo equo, chiaro e paritario e con la più ampia partecipazione possibile di relatori provenienti da tutte le aree geografiche dei Balcani; che ci sia tempo sufficiente per la discussione; che le posizioni principali dei relatori siano già pubblicate, in traduzione inglese, sul sito web di BAB2025 con largo anticipo rispetto alla Fiera del Libro Anarchico dei Balcani di Salonicco.
[...]
La BAB2025 non è solo quattro giornate nel maggio 2025, è un processo continuo!
In questa fase lo Stato sta abolendo il "contratto sociale" e si sta ritirando completamente dai suoi presunti obblighi nei confronti della società, limitandosi al ruolo di poliziotto, oppressore e guardia carceraria e servendo apertamente gli interessi del mercato. Il parlamentarismo, apparentemente un modo per esercitare pressioni al fine di ottenere nuovi benefici sociali o difendere vecchi diritti sociali e di classe, è chiaramente in via di estinzione, poiché i poteri oggi, per riprodursi, contano sulla paura della gente, piuttosto che sulle promesse elettorali di un futuro migliore.
Il sistema mondiale di sfruttamento sembra disposto a impegnarsi in una serie infinita di guerre, alla ricerca di un nuovo equilibrio attraverso la distruzione e l'aumento del profitto capitalistico.
Nel frattempo, ci sono segni evidenti di una vera e propria crisi, la crisi ambientale, che mette in ombra tutte le altre "crisi" successive degli ultimi anni.
L'autorganizzazione non è più uno slogan. È una necessità sociale. I mesi che precedono la BAB di Thessaloniki sono una scommessa aperta, un processo di fermentazione delle nostre idee comuni e la creazione congiunta di un luogo di incontro per l'organizzazione della solidarietà, della resistenza e della lotta. Un luogo dove il disaccordo sarà accolto con attenzione, rispetto e comprensione reciproca, dove condivideremo e ricomporremo, dove la ricchezza, la bellezza e la vitalità delle idee e delle pratiche anarchiche dissolveranno l'indegnità, l'intolleranza e la disumanità: mille rose nere contro la rassegnazione e il cannibalismo sociale.
Un vecchio motto recita: "Lottiamo per l'impossibile prima di trovarci di fronte all'impensabile". Ebbene, l'impensabile è già qui, l'utopia non sembra più impossibile. È l'unica opzione realistica.

per festeggiare gli ottant'anni del gruppo anarchico germinal
due appuntamenti a borgo san sergio

80 voglia di...

MUSICA!
Dopo avervi portato i Montelupo l'anno scorso, quest'anno abbiamo deciso di stupirvi proponendovi uno dei gruppi più importanti della musica popolare in Italia.
Vi aspettiamo
SABATO 28 GIUGNO
con i
MURO DEL CANTO

LIBRI!
Primo (per noi) microfestival dell'editoria anarchica e libertaria.
Presenteremo cose, vedremo gente, ascolteremo meraviglie e soprattutto sfoglieremo tanti tanti tanti libri
SABATO 13 SETTEMBRE
dal mattino fin oltre il tramonto

c/o Officine Sociali (ex Casa del Popolo) in via Peco 7 a Borgo

GERMINAL È ON-LINE
www.germinalonline.org

per inviarci comunicazioni, contributi scritti, cambi di indirizzo, richieste copie...

germinalredazione@gmail.com

COLLABORATORI/DIFFUSORI

TRIESTE
Gruppo Anarchico Germinal
via del Bosco, 52/a
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
germinalts.noblogs.org
mastodon.bida.im/@germinal
facebook.com / anarchia.vivala
instagram / germinal.ts
youtube / Germinal Trieste

ISONTINO
Coordinamento Libertario Isontino
Caffè Esperanto
Via Terenziana 22 - Monfalcone
Apertura il martedì dalle 18 alle 20
libertari-go@autistici.org
libertari-go.noblogs.org
facebook.com / CaffeEsperanto
instagram / caffesperanto

PORDENONE
Circolo Culturale "Emiliano Zapata" e Iniziativa Libertaria
via Ungaresca 3/b
riunioni ogni giovedì dopo le 21
biblioteca aperta ogni lunedì dalle 16 alle 18
iniziativalibertaria@gmail.com
zapatapn.wordpress.com
facebook.com / iniziativalibertaria
facebook.com / amicizapatisti
facebook.com / bibliomaurocancian
instagram / iniziativa_libertaria

FRIULI
Dumbles, gruppo di ricerca ecofemminista
dumbles.noblogs.org
*instagram / _dumbles_*

Gruppo Ecologia Sociale
www.ecologiasociale.info
facebook.com/tepee.talparco

SLOVENIA
Federazione per l'Organizzazione Anarchica – FAO
a-infoshop.blogspot.com
apl@riseup.net
instagram / a.infoshop

ALTRI PUNTI DIFFUSIONE NEL NORD-EST

PADOVA
Centro di Documentazione Anarchica di Padova
elcida@inventati.org

VERONA
Biblioteca "G. Domaschi" - spazio culturale anarchico
c/o La Sobilla, Salita Santo Sepolcro 6/b, VR
Aperta il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
bibdomaschi@libero.it
Instagram e Facebook / lasobilla
brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO
Gruppo Carlo Pisacane
tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

NORD-EST
Alternativa Libertaria/Fdca
fdca@fdca.it

redazione: gruppo anarchico germinal
correttor3, revisor3 e trascrittor3:
benni clara e sara
illustrazione di prima pagina di fabio santin
grafica a cura di marco